BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

NUOVI STUDI "FOTOGRAFANO" l'apocalisse di Ercolano e Pompei

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 162 • 4,90€
OTTOBRE 2024 • P.I. 13-09-24
CH TICINO 9,50 CHF

L'UOMO CHE CAMBIÒ LA STORIA PER SALVARCI DAL NAZISMO

SOGNAVA LA PACE TRA LE NAZIONI PROPRIO NEGLI ANNI IN CUI HITLER E MUSSOLINI DECIDEVANO DI ASSOGGETTARE L'EUROPA E IL GIAPPONE DI IMPADRONIRSI DELL'ORIENTE. GLI ISOLAZIONISTI AMERICANI PENSAVANO CHE TUTTO CIÒ NON LI RIGUARDASSE, MA FRANKLIN D. ROOSVELT, DA SOLO, LI CONVINSE A ENTRARE IN GUERRA

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART. 1, COMMA 1, S/NA

DANTE E GIOTTO INSIEME
Amene passeggiate nell'affollata Firenze del '300

A MONTE SAN MARTINO
Il battesimo di sangue della resistenza antifascista

HOLLYWOOD
Così nacque tra trasgressioni e scandali: droga, sesso e omicidi irrisolti

Sprea EDITORI

24 DESIGNER IN SFIDA, UN SOLO VINCITORE

Ideato e condotto da Damiano Gallo, giudici Maria Grazia Cucinotta e Alessandro Agnoli

Dal 23 settembre su discovery+ HGTV HOME & GARDEN

BBC History ITALIA
OTTOBRE 2024

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

22 Sigismondo Malatesta tanti nemici e un solo amore
Fu tra i più celebrati capitani di ventura e si destreggiò abilmente nell'Italia del Quattrocento divisa in tanti stati in guerra tra di loro. Ma fu anche signore di Rimini e Fano e in questo ruolo promosse le arti nella sua città, lasciando come estrema testimonianza il magnifico Tempio dove è sepolto con l'amata Isotta.

38 La battaglia dimenticata: Monte San Martino
C'è un episodio poco conosciuto della situazione all'indomani dell'armistizio del 1943, che precipitò il Paese nella più totale confusione, sia per i sostenitori del regime fascista che per coloro che vi si ribellarono. La guerra partigiana era appena agli inizi ma da una parte e dall'altra si cominciava a morire.

44 I destini incrociati della Crimea e dell'Italia
La storia della penisola sul Mar Nero – da sempre contesa tra le grandi potenze – è curiosamente intrecciata con quella italiana, in epoche diverse e nelle più svariate circostanze. Particolarmente interessante è il lungo periodo in cui quel territorio era una florida colonia della potente repubblica genovese.

8 Cover story

ROOSEVELT: L'UOMO CHE FECE CARTE FALSE PER SALVARCI DAL NAZISMO
Sognava la pace tra le nazioni proprio negli anni in cui Hitler decideva di assoggettare l'Europa e il Giappone di impadronirsi dell'Oriente, mentre gli Americani sceglievano l'isolazionismo: tutto ciò che succedeva fuori dai loro confini non li riguardava. Ma lui cambiò la Storia da solo.

52 Dante e Giotto ci raccontano la Firenze del '300
L'artigianato, il commercio, la finanza stavano rendendo ricca la città, che contava 100 mila abitanti, e due suoi personaggi già celebri le conferivano lustro e fama: sono loro i protagonisti delle novelle di Franco Sacchetti.

62 I Mandei, gli ultimi gnostici delle paludi irachene
Per secoli hanno vissuto con le loro complesse e misteriose credenze nelle remote zone umide del sud dell'Iraq, finché la guerra e il radicalismo islamico del nostro tempo li hanno costretti a una nuova diaspora.

70 L'apocalisse del 79 d.C.: sull'antica spiaggia di Ercolano in centinaia trovarono una morte orribile
È stato interamente recuperato il lido dove gli abitanti della città vesuviana si assieparono in attesa dei soccorsi durante l'eruzione del Vesuvio. Ma, come mostrano nuovi studi, andarono incontro a una fine terrificante, soffocati e vaporizzati da una nube di cenere.

78 I leggendari anni del cinema muto: sesso, droga e omicidi senza colpevoli
Agli esordi della nuova arte, uomini e donne d'ingegno, avventurieri e affaristi accorsero da ogni parte nella speranza di ottenere denaro e successo. Hollywood divenne la patria di un popolo vario e sregolato, che vendeva sogni dietro ai quali c'era però una torbida realtà: fu la stagione degli scandali.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
32 Omnibus

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... OTTOBRE

1 Ottobre 1800

Trattato di San Ildefonso: in cambio della Louisiana e dell'appoggio spagnolo nel Mediterraneo, la **Francia rivoluzionaria assicura ai Borbone di Parma il Regno di Etruria**, l'attuale Toscana.

2 Ottobre 1967

Avvocato di punta della NAACP (Associazione per i diritti civili), **Thurgood Marshall** è il primo afroamericano a essere **nominato giudice della Corte Suprema** statunitense.

3 Ottobre 2010

A 20 anni dalla riunificazione tedesca, la **Germania versa gli ultimi 70 milioni di euro alle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale**, estinguendo così il pesantissimo debito stabilito dal Trattato di Versailles.

7 Ottobre 1849

Trovato delirante per le strade di Baltimora, **muore** dopo un breve ricovero, e **per cause mai accertate, Edgard Allan Poe, poeta e scrittore americano** iniziatore del racconto poliziesco, della letteratura horror e del giallo psicologico.

8 Ottobre 1480

Considerato l'unificatore di tutte le terre russe, il **granduca Ivan III sconfigge la Grande Orda sul fiume Ugra** e libera i suoi territori dal giogo dell'Impero mongolo.

9 Ottobre 1000

L'esploratore **Leif Erikson approda a Vinland** (nome vichingo di Terranova) e diventa il **primo europeo conosciuto a mettere piede in Nord America**, quasi mezzo millennio prima di Colombo.

13 Ottobre 1792

A **Washington viene posata la prima pietra** di quella che dal 1818 sarà conosciuta come **Casa Bianca**, da allora residenza ufficiale del presidente degli Stati Uniti.

14 Ottobre 1943

Nel campo di sterminio di Sobibór, in Polonia, i prigionieri si rivoltano contro i tedeschi e **uccidono 11 guardie delle SS e alcune guardie ucraine**: circa la metà dei 600 internati riesce a fuggire.

15 Ottobre 1872

A Napoli Vittorio **Emanuele II firma il decreto che istituisce gli Alpini**, il più antico Corpo di Fanteria da montagna attivo nel mondo, **creato per proteggere i confini montani settentrionali dell'Italia**.

16 Ottobre 1829

In un ramo della **linea ferroviaria Liverpool-Manchester si svolge la prima gara di velocità tra locomotive**: vince la Rocket di sir George Stephenson, l'ingegnere considerato il padre delle ferrovie britanniche.

20 Ottobre 1944

I partigiani di Tito e l'Armata Rossa liberano Belgrado: la città era rimasta sotto il dominio tedesco a partire dal 1941.

21 Ottobre 1787

Nel porto di Boston viene **varata la fregata della Marina statunitense "USS Constitution"**, destinata a combattere i pirati barbareschi nel Mediterraneo.

22 Ottobre 1975

Il sergente **Leonard Matlovich**, veterano e decorato della guerra nel Vietnam, viene **cacciato dall'esercito** dopo essere apparso in uniforme sulla **copertina del "Time", sotto il titolo "Io sono omosessuale"**.

23 Ottobre 1993

Una **bomba dell'IRA**, diretta a colpire il vertice dell'UFF (organizzazione paramilitare nordirlandese) e**splode prima del tempo in una pescheria di Belfast**, causando la morte di 9 civili protestanti e di uno dei terroristi.

26 Ottobre 1999

Il **Parlamento britannico vota la fine del diritto ereditario per la Camera dei Lord**, istituto che per secoli aveva concesso a centinaia di membri di trasmettere il seggio ai propri eredi.

27 Ottobre 1986

Su iniziativa di **papa Giovanni Paolo II**, i principali rappresentanti delle religioni del mondo **si riuniscono ad Assisi per un incontro di preghiera** in nome di San Francesco, profeta della pace.

28 Ottobre 1891

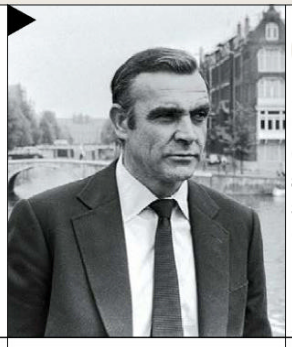
Michele Napoli, emigrato originario della Sicilia, **fonda nello Stato di Santa Caterina in Brasile la città di Nova Venezia**, dove presto affluiscono centinaia di famiglie provenienti soprattutto dal Veneto.

4 Ottobre 1582

Papa Gregorio XIII introduce il nuovo calendario, che prenderà il suo nome: per uniformare il conteggio dei giorni, in Italia, Polonia, Portogallo e Spagna nel 1582 al 4 ottobre segue direttamente il 15 ottobre.

5 Ottobre 1962

Esce nel Regno Unito "Dr No" (in italiano "Agente 007 - Licenza di uccidere") il primo film della **fortunata serie di James Bond**, ispirata dai romanzi dello scrittore – ed ex-agente segreto - inglese Ian Fleming.



6 Ottobre 1929

Calcio: in 9 città viene giocata la **prima giornata del primo Campionato di serie A italiano a girone unico**. I precedenti tre, seppure su base nazionale, erano organizzati su due gironi.

10 Ottobre 1868

Comincia a Cuba la Guerra dei dieci anni, il primo tentativo dell'isola di rendersi indipendente dalla Spagna. Nonostante l'appoggio degli Usa, gli **insorti vengono sconfitti** e ottengono soltanto parziali concessioni.

11 Ottobre 1109

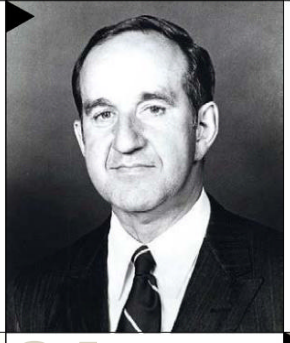
Secondo la tradizione, **prende il via a Bologna la costruzione della Torre degli Asinelli**. Alta quasi 100 metri, insieme alla Garisenda è oggi il simbolo della città.

12 Ottobre 1946

La **neonata Repubblica italiana** sceglie come inno provvisorio **"Il Canto degli Italiani", meglio noto come Inno di Mameli**. Diventerà l'inno ufficiale del Paese soltanto il 4 dicembre 2017.

17 Ottobre 1970

Il **vice-premier del Québec**, e ministro del lavoro del Canada **Pierre Laporte**, rapito una settimana prima e poi u**ccis**o **dal Fronte di Liberazione del Québec**, viene **ritrovato morto nel bagagliaio di un'auto**.



18 Ottobre 1810

Per volontà di Napoleone, l'**École Normale di Parigi apre una succursale a Pisa, la Scuola Normale Superiore**, oggi rinomato istituto di alta formazione. Il suo prestigio è tale che si riverbera su chi può vantarne il diploma.

ACCADEMIA IMPERIALE DI PISA

IL RETTORE DELL'ACCADEMIA

19 Ottobre 1469

Ferdinando II di Aragona si unisce in matrimonio alla cugina Isabella, infanta di Castiglia: le nozze pongono le basi della riunificazione spagnola.

24 Ottobre 1857

In Inghilterra viene f**ondato lo Sheffield Football Club, la squadra di calcio più antica al mondo**. Quattro anni più tardi avrebbe giocato, e vinto, contro l'altra squadra cittadina, l'Hallam, la **prima partita ufficiale della storia del calcio**.

25 Ottobre 1944

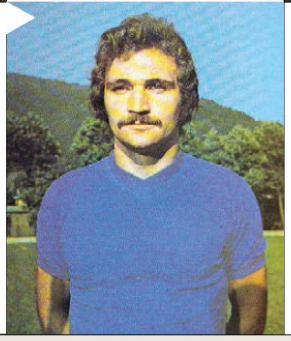
Durante la **battaglia del Golfo di Leyte**, combattuta tra **forze alleate e giapponesi nel Pacifico**, questi ultimi impiegarono per la prima volta la **tattica degli aerei kamikaze, con i piloti votati al martirio**.

29 Ottobre 1268

Nipote dell'imperatore Federico II, **Corradino di Svevia**, giunto in Italia per riconquistare il suo regno usurpato da Carlo I d'Angiò, **viene sconfitto a Tagliacozzo, fatto prigioniero e decapitato a Napoli a soli 16 anni**.

30 Ottobre 1977

Stroncato da un infarto, il 24enne giocatore del Perugia Renato Curi muore in campo durante la partita casalinga contro la Juventus. **Da allora, lo stadio perugino porta il suo nome.**



31 Ottobre 1892

Arthur Conan Doyle pubblica **"Le avventure di Sherlock Holmes"**, raccolta di dodici racconti **precedentemente** usciti sulla rivista **"Strand Magazine", tra il giugno 1891 e il giugno 1892**.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Ottobre

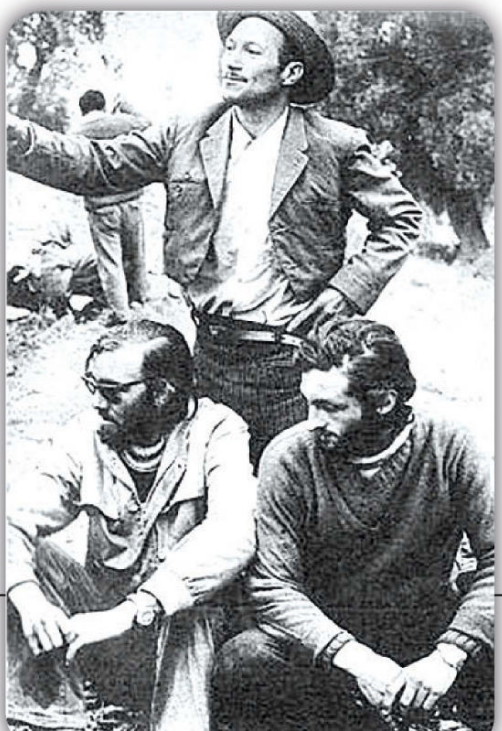
a cura di Elena Percivaldi

13 OTTOBRE 1972

I sopravvissuti delle Ande

Un aereo uruguaiano si schianta tra le montagne in una zona remota. I superstiti resistono 72 giorni a temperature estreme, senza viveri né acqua, costretti a cibarsi dei compagni morti

Il 13 ottobre 1972 un aereo dell'aeronautica militare uruguaiana preso a noleggio da una squadra di rugby di Montevideo, l'Old Christians Club, diretta a Santiago del Cile per un incontro, si schiantò sulle Ande a oltre quattromila metri d'altezza. Sul Fokker F27 volavano 45 persone: cinque membri dell'equipaggio, 19 rugbisti, amici, parenti e altri passeggeri convinti a prendere quel volo per ammortizzarne i costi. Nell'impatto con la montagna l'aereo perse ali e coda, mentre quel che restava della fusoliera scivolò lungo un ghiacciaio fermandosi a circa 3.570 metri d'altezza. Tre membri dell'equipaggio e nove passeggeri morirono nell'impatto, altri nei giorni e nelle settimane successive a causa delle temperature proibitive, fino a -30°C, della gravità delle ferite e di una valanga che travolse quel che restava della fusoliera. Alcuni sopravvissuti avevano gambe rotte e ferite di vario genere e nessuno disponeva di vestiti adatti per resistere a quelle temperature. I primi soccorsi vennero prestati da due di loro, Roberto Canessa e Gustavo Zerbino, studenti universitari di medicina rispettivamente al secondo e al primo anno di corso, che non avevano però alcun materiale medico. Le ricerche dell'aereo cominciarono subito e durarono un'intera settimana, ma per i velivoli da ricognizione fu impossibile localizzare i resti della fusoliera bianca che si mimetizzava con la neve. I sopravvissuti dovettero quindi affrontare un lungo periodo di totale isolamento in condizioni estreme. Nei giorni successivi alla sciagura si organizzarono per razionare il poco cibo disponibile: un assaggio di marmellata per pranzo, un pezzetto di cioccolata a cena, un sorso di vino. Constatato che masticare la neve non dissetava ma faceva ghiacciare la bocca, alcuni si industriarono per utilizzare i pezzi di lamiera della coda dell'aereo come specchi ustori per concentrare il calore del sole e far sciogliere la neve. Lo spirito di gruppo, la divisione del lavoro e l'ingegno dei singoli aumentarono le possibilità di sopravvivenza: i cuscini dei sedili furono utilizzati come racchette da neve, le fodere cucite insieme a formare coperte per la notte. Quando le scarse riserve alimentari si esaurirono, tutto il gruppo, indebolito e affamato, al termine di un lungo e sofferto confronto, prese la decisione di cibarsi dei cadaveri dei compagni. Un tabù che infransero con riluttanza e orrore, sostenuti soltanto dallo spirito di sopravvivenza. Riuscirono anche a mettere in funzione una radio a transistor, ma soltanto per sentire che le ricerche erano state interrotte. Si convinsero quindi che l'unica possibilità rimasta era mandare una squadra a chiedere aiuto. Il 12 dicembre partirono in tre, Nando Parrado, iscritto ad agraria, Roberto Canessa e Antonio Vizintin, 19enne rugbista, che aveva due costole fratturate e una ferita al braccio. Dopo due ore di cammino si imbatterono in quello che restava della fusoliera dell'aereo, trovando cibo, indumenti, una bottiglia di cognac e dei fumetti. Il mattino dopo Vizintin tornò indietro dai compagni, mentre Roberto e Nando si incamminarono verso la presunta salvezza, in realtà sbagliando direzione: convinti di incontrare a breve le vallate cilene, camminarono per 10 giorni, percorrendo 61 chilometri e superando una montagna di 4650 metri. Finalmente il 20 dicembre Canessa e Parrado incontrarono tre mandriani a cavallo dall'altra parte del Rio Azufre, riuscendo a dare l'allarme. Quando gli elicotteri dell'aeronautica cilena raggiunsero il luogo del disastro trovarono i sopravvissuti con le braccia alzate e sorridenti. Si salvarono in sedici. In 72 giorni di esistenza al limite avevano perso fino a 40 chili.



12 OTTOBRE 1810

Il banchiere trentino che inventò l'Oktoberfest

Durante i festeggiamenti per le nozze del principe Ludovico I, il banchiere Andrea Michele Dall'Armi organizzò a Monaco di Baviera una corsa di cavalli replicata negli anni, che divenne la festa simbolo della città

Intraprendente giovanotto nato nel 1765 a Trento da una famiglia di mercanti, Andrea Michele Dall'Armi si trasferì a soli 19 anni a Monaco di Baviera, dove la sorella aveva sposato un importante banchiere. Qui intraprese anche lui una fortunata carriera nel commercio e nelle banche, occupandosi inoltre di politica e beneficenza, entrando nelle grazie dell'Arciduca, tanto da ottenere il titolo di Cavaliere del Sacro Romano Impero. Ma a renderlo davvero famoso fu l'organizzazione di una corsa di cavalli che ebbe così tanto successo da venire riproposta anche negli anni successivi e trasformarsi col tempo nell'Oktoberfest, la celeberrima festa che ogni anno attira in Baviera milioni di visitatori. Col fiuto dell'uomo d'affari, Andrea, ormai diventato Andreas, colse l'occasione delle feste per il matrimonio del principe ereditario Ludwig e la principessa Therese. Monaco visse giorni di grande tripudio, animata da feste private e pubbliche. Il 17 ottobre 1810 Dall'Armi organizzò una corsa di cavalli presso il Theresienwiese, uno spazio pubblico che ancora oggi ospita l'Oktoberfest. L'iniziativa incontrò i favori del pubblico e venne organizzata anche negli anni a seguire, finché nel 1880, quando Andrea era già morto, venne concessa l'autorizzazione alla vendita della birra, circostanza che contribuì a connotare definitivamente l'iniziativa e a trasformarla nella moderna Oktoberfest, di cui l'imprenditore di origine trentina è considerato l'ideatore. Con questa motivazione Dall'Armi ricevette, nel 1824, la Medaglia d'oro al valore civile della città di Monaco.

4 OTTOBRE 1883

Parte l'Orient Express, il mitico treno del lusso

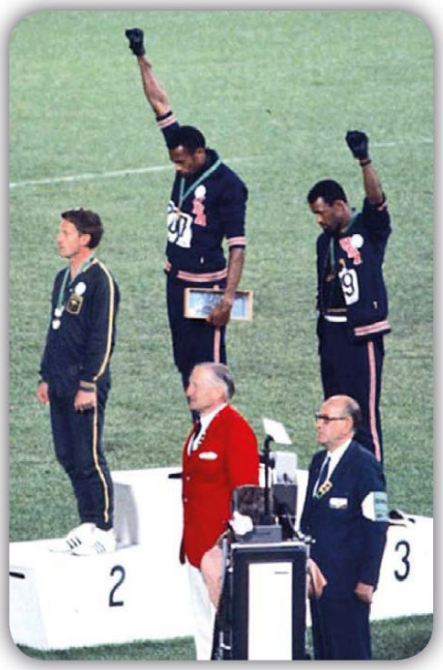
Viaggio inaugurale del collegamento ferroviario tra Parigi e Istanbul. Simbolo della Belle Époque, sui suoi vagoni viaggiarono reali, aristocratici, diplomatici, intellettuali, artisti e spie

Simbolo della Belle Époque, l'Orient Express, il servizio ferroviario di extralusso che avrebbe collegato Parigi e Istanbul assecondando lo spirito cosmopolita del tempo, partì per il viaggio inaugurale dalla stazione parigina della Gare de l'Est il 4 ottobre 1883. Il treno era formato da tre carrozze, due vagoni letto, una carrozza ristorante e due vagoni per i bagagli. Ogni vagone, realizzato in legno di tek, riscaldato a vapore, illuminato da lampade a gas, era lungo circa 17 metri. Dopo aver toccato Strasburgo, Monaco, Vienna, Budapest e Bucarest, nella città rumena di Giurgiu i passeggeri attraversarono il Danubio in traghetto fino alla vicina Ruse, in Bulgaria, e da lì un altro treno li portò al porto bulgaro di Varna sul Mar Nero da dove, con un battello a vapore, raggiunsero Costantinopoli. I fortunati ospiti del primo Orient Express impiegarono in totale 81,5 ore per attraversare l'Europa. Il primo viaggio si concluse con un sontuoso ricevimento al Palazzo di Topkapi, organizzato dal sultano ottomano Abdülhamid II. L'artefice di questo sfarzoso Grand Hotel su rotaie fu l'ingegnere belga Georges Nagelmackers, affascinato dall'Oriente e convinto della possibilità di coniugare il concetto di viaggio a quello dell'esclusività. Attraversare il continente da ovest a est immersi nel lusso si rivelò una scommessa vincente che gettò le basi di uno dei più celebri servizi ferroviari del mondo. Reali, aristocratici, artisti e avventurieri affollarono i suoi vagoni contribuendo a costruirne la leggenda.

16 OTTOBRE 1968

Il pugno chiuso di Smith e Carlos in nome dei diritti civili

Primo e terzo nella finale dei 200 metri alle Olimpiadi del Messico, durante la premiazione i due velocisti americani ribadirono simbolicamente la loro adesione alla lotta degli afroamericani



Testa bassa e pugni chiusi. La fotografia che ritrae Tommie Smith e John Carlos, velocisti di colore statunitensi, rispettivamente primo e terzo classificato nei 200 metri alle Olimpiadi del Messico '68, è una delle più iconiche del Novecento. Il 16 ottobre 1968, nello stadio Olimpico di Città del Messico, dopo essere saliti sul podio per la premiazione, Smith e Carlos si girarono verso l'enorme bandiera statunitense appesa sopra gli spalti, abbassarono la testa e alzarono il pugno per ribadire la loro adesione alla battaglia per i diritti civili degli afroamericani in America. In realtà i due sportivi scelsero diversi accorgimenti simbolici per partecipare alla premiazione: ci andarono scalzi e con delle calze nere, per rappresentare la povertà degli afroamericani. Smith indossò una sciarpa nera, mentre Carlos si sbottonò la tuta per dimostrare solidarietà ai lavoratori americani e al collo portava una collana di perle, a simboleggiare le pietre usate nei linciaggi degli afroamericani. Carlos quel giorno dimenticò i suoi guanti neri, così Smith gliene prestò uno: per questo alzarono al cielo braccia diverse. Alla loro protesta si unì anche l'atleta che arrivò secondo, l'australiano Peter Norman, indossando una spilla dell'OPHR (Olympic Project for Human Rights), un'organizzazione anti-segregazione. Al loro ritorno negli Stati Uniti, Smith e Carlos furono aspramente criticati e ricevettero minacce e intimidazioni. Diventarono però degli eroi per la comunità afroamericana, e nei decenni successivi ricevettero premi e riconoscimenti per la loro protesta, tanto silenziosa quanto potente. ●

17 OTTOBRE 1942

L'ultima carica alla sciabola dei cavalieri italiani

A Poloj, sul fronte jugoslavo, 760 uomini del 14° Cavalleggeri si lanciarono contro il nemico per impedire che l'Armata popolare comandata da Tito chiudesse in una sacca il nostro contingente

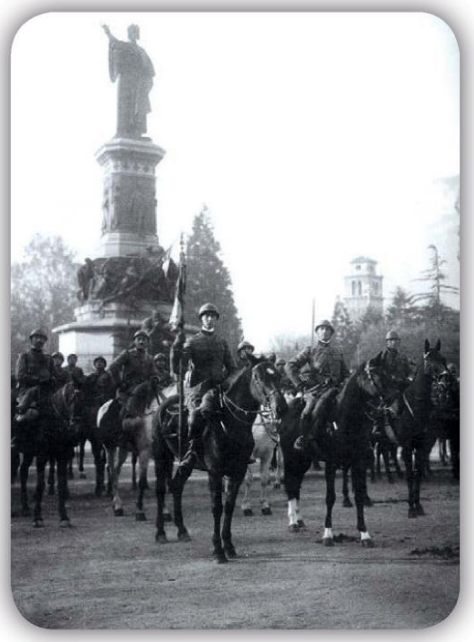
«Abbiamo avuto l'onore di scontrarci con i Cavalleggeri di Alessandria». Queste furono le parole di Josip Tito, comandante dell'Armata popolare di liberazione e futuro padrone della Jugoslavia, a sancire l'eroismo della cavalleria sabauda impegnata il 17 settembre 1942 nell'ultimo attacco alla sciabola di una formazione italiana.

Un'azione, peraltro vincente, che invece la storiografia militare nostrana si è dimostrata restìa a riconoscere, preferendo identificare l'ultima carica ufficiale in quella portata dai "Savoia" il 24 agosto 1942 a Isbuscenskij in Russia.

Forse perché in quel caso si scontrarono due eserciti regolari - dall'altra parte c'erano i tedeschi - mentre due mesi più tardi a Poloj a fronteggiare i cavalleggeri c'erano formazioni irregolari di partigiani.

Più realisticamente, si è forse preferito dimenticare quell'eroico attacco, e l'annesso sacrificio del 14° Cavalleggeri, reso necessario da una serie di errori dell'alto comando sui quali parve conveniente far cadere il silenzio.

A Poloj, infatti, l'intera divisione stava per cadere in un agguato dell'Armata popolare di liberazione guidata da Tito. Una serie di ordini contraddittori, avanzate, attese e ritirate, stavano per far pendere la bilancia dalla parte degli jugoslavi, fino a quando tutti i 760 uomini si lanciarono all'attacco delle fanterie nemiche che stavano per chiudere gli italiani in una sacca.



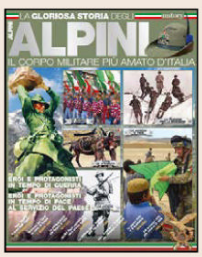
La carica mise in fuga i partigiani ma costò molto cara: 129 morti e 70 feriti. ●

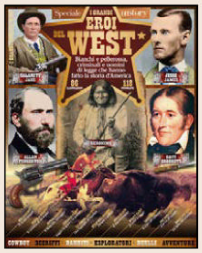
MONOGRAFIE STORICHE

le trovi tutte su www.sprea.it/storia

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale





■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

L'uomo che fece carte false per SALVARCI dal NAZISMO

Sognava la pace tra le nazioni proprio negli anni in cui Hitler e Mussolini decidevano di assoggettare l'Europa e il Giappone di impadronirsi dell'Oriente, mentre gli Americani sceglievano l'isolazionismo: tutto ciò che succedeva fuori dai loro confini non li riguardava. Ma lui cambiò la Storia, praticamente da solo

di Claudio Salvaneschi

Nella tarda mattinata del 12 aprile 1945, il 32° presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt si accasciò all'improvviso alla scrivania del suo studio, nella tenuta di Warm Spring, in Georgia. Aveva trascorso alcune ore a esaminare documenti e a posare per un ritratto, poi si era portato una mano alla tempia sinistra e aveva avuto appena il tempo di esclamare: «Ho un terribile mal di testa». Sarebbero state le sue ultime parole. Colpito da una fulminea emorragia cerebrale, Roosevelt morì due ore dopo, alle 15.35. Aveva 63 anni.

Poche ore dopo, e a migliaia di chilometri di distanza, in un bunker tra le macerie di una Berlino assediata dagli eserciti alleati, il gerarca Joseph Goebbels si presentava esultante ad Adolf Hitler: «Mio Fuhrer, mi congratulo con te! Roosevelt è morto. Questo è il punto di svolta!». Ormai precipitati nell'abisso, il capo del nazismo e il suo genio malefico della propaganda speravano ancora nella riscossa, mentre tutto crollava attorno a loro. Ma per loro era troppo tardi: il gigante appena morto li aveva già sconfitti.

Le forze armate americane sbarcano sulle spiagge della Normandia. Sotto, il presidente Roosevelt.

Hitler ha appena accolto Mussolini a Monaco, il 28 settembre 1938, in occasione dell'omonima conferenza. In alto a destra, Stalin alla conferenza di Yalta, nel 1945. Nel tondo, l'imperatore del giappone Hirohito.

Carriera politica cominciata male

Franklin Delano Roosevelt era nato ad Hyde Park, nello Stato di New York, il 30 gennaio 1882. La sua famiglia era di origini olandesi, arrivata nel nuovo mondo già nel XVII secolo. Il padre, James, aveva ereditato una fortuna costruita nel settore immobiliare e in quello del commercio dello zucchero caraibico. A sua volta, era proprietario di diverse miniere di zinco. La madre di Franklin, Sara Delano, era figlia di un magnate, anch'egli di origine olandese, che doveva la sua ricchezza al commercio dell'oppio da Hong Kong, quando ancora era legale, e in seguito era diventato armatore. Franklin era cugino alla lontana di Theodore Roosevelt, presidente repubblicano degli Usa dal 1901 al 1909.

Nel 1905 Franklin si sposò con Eleanor Roosevelt, anch'essa sua cugina di 5° grado e nipote prediletta di Theodore, e nel 1908 si laureò in legge intraprendendo la carriera di avvocato. Nel 1910 venne eletto senatore dello stato di New York, nelle fila del Partito democratico, e sarà poi rieletto nel 1912. Sempre nel 1912 Roosevelt venne scelto dal nuovo presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, come viceministro della Marina. Con Wilson, Roosevelt condivideva una visione idealistica di cooperazione internazionale che porterà, dopo la fine della Prima guerra mondiale, alla creazione della Società delle Nazioni, sfortunata e impotente antesignana dell'Onu. Roosevelt, però, era fondamentalmente un pragmatico e non aveva quell'utopismo moraleggiante che porterà al fallimento del progetto di Wilson.

Conclusa la presidenza wilsoniana, Roosevelt si ritrovò candidato alle presidenziali come vice di James Cox, in un'America più isolazionista che mai in reazione al sanguinoso bilancio del coinvolgimento Usa nella Prima guerra mondiale, preoccupata solo della crisi post bellica, dell'aumento dei prezzi e delle tensioni sociali tra sindacati e imprenditori. Finì malissimo per Cox e Roosevelt: i repubblicani trionfarono con Harding e lo faranno ancora con Coolidge e Hoover per tutti quei ruggenti anni Venti, con i loro progetti di estremo liberismo e fiducia nella grande finanza, fino al crollo di Wall Street nel 1929.

Roosevelt decise allora di appartarsi dalla politica per dedicarsi alla professione di avvocato. Ma nel 1921, a 39 anni, accadde uno degli eventi cruciali della sua vita: mentre era in vacanza nell'isola di Campobello, in Canada, venne colpito da una malattia che all'epoca fu diagnosticata come poliomielite, con una quasi completa paralisi degli arti inferiori. Roosevelt da quel momento

sarà costretto a usare sempre più spesso la sedia a rotelle e speciali tutori per riuscire a stare eretto. Ma tenterà sempre e in tutti i modi di dissimulare la gravità del male. Sapeva quanto era importante l'immagine per un uomo politico, che doveva apparire sempre efficiente e in gran forma.

Un invalido al timone dell'America

E seppe dissimulare così bene i suoi guai fisici che nel 1928 il Partito democratico tornò a cercarlo e, alla vigilia della grande depressione, fu eletto governatore dello Stato di New York. Nel 1932, grazie alla popolarità ottenuta come governatore, il partito decise di candidarlo per la presidenza contro un Hoover infiacchito e sfiduciato dalla crisi. Le elezioni del 1932 furono un trionfo: vinse in 43 stati su 48, con 7 milioni di voti in più di Hoover.

Quando si insediò alla presidenza, il 4 marzo 1933, nel suo discorso inaugurale c'era tutta l'energia e la determinazione che intendeva imprimere al suo New Deal, cioè al nuovo corso economico, già abbozzato negli anni da governatore. «Se c'è qualcosa da temere, è la paura stessa», disse, «il terrore sconosciuto, immotivato e ingiustificato che paralizza». La grande depressione, esplosa nel 1929, era infatti a livelli tragici: un quarto degli americani era senza lavoro, la produzione industriale era scesa di oltre il 60%. Roosevelt inviò subito al Congresso una raffica di progetti di legge e indirizzi presidenziali e provvide immediatamente a chiudere le banche per 4 giorni. Voleva evitare che continuasse la corsa dei risparmiatori terrorizzati agli sportelli per ritirare i loro depositi. In quell'occasione rivelò compiutamente alla nazione il suo talento di grande comunicatore, utilizzando i microfoni della radio, visto che i grandi giornali erano in mano a gruppi editoriali conservatori a lui ostili. Otto giorni dopo, alle ore 22, scandì bene un altro messaggio agli americani: «Non vogliamo e non avremo un'altra epidemia di fallimenti delle banche» come nel 1929, e varò l'Emergency Banking Act con una serie di riforme per dare maggiori garanzie ai correntisti. Così ristabilì la fiducia dei risparmiatori, base fondamentale di un'economia sana. Aveva appena sperimentato una delle sue carte vincenti, quel suo modo semplice e colloquiale di rivolgersi agli americani che poi trasformerà nella consuetudine dei famosi "discorsi al caminetto", con cui informava il Paese, via radio, sull'operato del governo.

Ma era tempo di dare davvero inizio al grande progetto per risollevare l'America, applicando una serie di politiche di marca keynesiana. L'economista inglese John Maynard Keynes, in quegli anni, aveva già rotto con la tradizione liberista del laissez faire, basata sull'idea che lo Stato non debba occuparsi di economia ma lasciar fare al libero mercato. Le politiche keynesiane erano invece basate su investimenti pubblici, tassazione progressiva e forme di tutela sociale. Il New Deal scattò con l'istituzione del controllo federale sulle banche, il taglio delle spese improduttive e la creazione di un corpo di giovani disoccupati assunti per opere di rimboschimento, cui seguì la Civil Work Administration per realizzare strade, scuole, fognature con nuove assunzioni.

L'America era più isolazionista dopo il coinvolgimento Usa nella Prima guerra mondiale, preoccupata solo della crisi post bellica, dell'aumento dei prezzi e delle tensioni sociali tra sindacati e imprenditori.

Infaticabile e determinato, Roosevelt istituì

Una drammatica immagine di Pearl Harbor: la USS Arizona in fiamme. Fu la nave che riportò il maggior numero di vittime tra l'equipaggio.

Le drammatiche immagini dell'attacco giapponese a Pearl Harbor.

anche la Sec per mettere sotto controllo la Borsa di Wall Street. Infine, creò l'immensa struttura della Tennessee Valley Authority con la costruzione di dighe per produrre energia a basso costo. Nel 1935 lanciò la seconda fase del New Deal, dando lavoro a oltre 9 milioni di americani per costruire opere pubbliche e sempre in quell'anno varò anche il Social Security Act, dove veniva delineata una prima struttura di Stato sociale.

In pochissimi anni Roosevelt aveva riformato il mondo economico e il sistema sociale degli Stati Uniti. Il che, naturalmente, gli fruttò un vasto fronte di ostilità e di nemici dichiarati, dai rivali repubblicani al mondo della finanza. In politica estera, il primo mandato di Roosevelt si era aperto quasi in contemporanea con la presa del potere in Germania da parte di Hitler, avvenuta il 24 marzo 1933. Roosevelt dovette affrontare un'America, e anche il partito repubblicano, di sentimenti profondamente isolazionisti, disinteressati a ciò che accadeva oltre i confini degli Usa. A questo

Roosevelt spiegherà a Churchill e Stalin qualche tempo dopo: «Se non ci fosse stato l'attacco giapponese a Pearl Harbor avrei avuto grandi difficoltà a trascinare il popolo americano in guerra».

Danni a Londra a seguito dei bombardamenti. La battaglia di Londra fu uno degli eventi che più colpirono l'opinione pubblica americana.

egoismo di massa Franklin contrappose la "politica del buon vicinato", spiegando che nessuno è solo, e la convivenza tra Stati era la premessa per la pace e il benessere dei popoli. Concesse anche il riconoscimento diplomatico ufficiale all'Urss, un Paese visto con sospetto perché il credo comunista era considerato una minaccia per una società

libera come gli Stati Uniti. Verso la fine del primo mandato, i repubblicani, per scongiurarne la rielezione, lo accusarono con furore di essere un demagogo senza principi morali, bersaglio anche degli attacchi degli ambienti finanziari e dei grandi industriali insofferenti del controllo federale. Tanto che Roosevelt sembrava assolutamente sfavorito nelle elezioni del 1936. Invece vinse con una nettissima maggioranza, aggiudicandosi 46 stati su 48.

I veti per difendere il New Deal

Dopo la sua rielezione, il clima politico era comunque mutato. Gli effetti più drammatici della Grande crisi erano stati in parte riassorbiti grazie alle sue politiche, ma il fronte conservatore non aveva nessuna intenzione di riconoscerlo e anzi demonizzava il New Deal. Roosevelt si trovò a dover affrontare una Corte Suprema di orientamento conservatore, quasi tutta nominata dai suoi predecessori repubblicani e seriamente intenzionata a smontare il New Deal bollandolo di incostituzionalità.

Questo lo costrinse a ricorrere più volte al veto presidenziale per difendere le misure più progressiste. Alla fine però, grazie anche a un naturale ricambio dei giudici della Corte, riuscì a spuntarla e ad attenuare di molto la loro volontà distruttiva. Ma il clima internazionale si faceva sempre più fosco. Lo stesso Roosevelt nel 1935 aveva ceduto agli umori isolazionisti del Paese firmando controvoglia il Neutrality Act, che decretava un embargo generale alla vendita di armi a Paesi in guerra, senza distinzione tra aggressore e aggredito.

Ma la situazione cambiò nel biennio 1937-1938, di fronte all'invasione giapponese della Cina e ai piani espansivi di Hitler nell'Europa centrale. Roosevelt capì subito che l'isolazionismo non era

più una strategia praticabile e, nel rinnovare il Neutrality Act nel 1937, riuscì però a fare inserire la clausola del "cash and carry" ("paga e porta via") che permetteva di vendere armamenti ai Paesi belligeranti, a condizione che pagassero in contanti subito alla consegna e che il trasporto avvenisse su navi del Paese acquirente. Il 5 ottobre 1937, a Chicago, il Presidente Roosevelt pronunciò il famoso "discorso della quarantena" contro il clima di violenza che si stava diffondendo a livello internazionale. Nel 1937, infatti, dopo la conquista dell'Etiopia, anche l'Italia era uscita dalla Società delle Nazioni. Nel settembre 1938, dopo la conferenza di Monaco, la Germania aveva occupato le terre contese dei Sudeti. Roosevelt non aveva creduto neppure per un momento che da Monaco fosse arrivata, come aveva detto il primo ministro inglese Neville Chamberlain, «la pace per il nostro tempo». Lui pensava invece che le democrazie dovessero riarmarsi e in fretta, vedeva l'Europa sull'orlo del disastro. E anche il fronte dell'Oceano Pacifico lo preoccupava. Nel novembre del 1938 il Giappone aveva annunciato di voler creare «un nuovo ordine nell'Asia sudorientale», di fatto mettendo nel mirino le colonie inglesi, quelle dell'Indocina francese e i possedimenti olandesi dell'Indonesia, ricchi di petrolio.

L'intera Europa si incendia

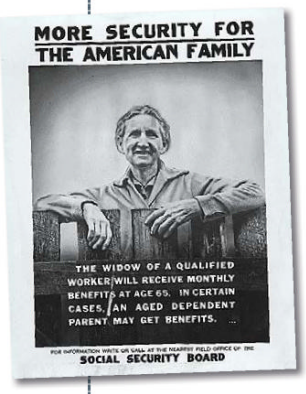
Dopo il 15 marzo 1939, quando Hitler occupò anche la Boemia e la Moravia, il Congresso Usa si oppose alla dichiarata intenzione di Roosevelt di rivedere ulteriormente le leggi sulla neutralità. In quello stesso marzo, poi, il generale Franco,

Nel box, Eleanor Roosevelt, moglie del presidente.

LA FIRST LADY, ELEANOR ROOSEVELT

Nata a New York il 12 ottobre 1884, era la primogenita di Elliott Roosevelt, fratello minore di Theodore, ex-presidente degli Usa. Nel 1903 si fidanzò con il cugino Franklin, benché la madre di Franklin fosse contraria al matrimonio, che si celebrò il 17 marzo 1905, anche se la suocera interferì spesso nella loro vita coniugale rendendo difficile la vita a Eleanor. Nella coppia, il gusto per la vita brillante di Franklin contrastava con la serietà di Eleanor. Ebbero sei figli tra il 1906 e il 1916. Nel 1918 Eleanor scoprì che Franklin aveva una relazione con la segretaria di lei, Lucy Mercer. Propose a Franklin il divorzio, ma lui rifiutò temendo di mettere a rischio la sua carriera politica. Franklin ebbe poi altre storie, in particolare una con la sua assistente personale Missy LeHand, mentre Eleanor creò un profondo legame affettivo con una famosa fotoreporter dell'epoca, Lorena Alice Hickok (1893 –1968). Per Eleanor, Lorena lasciò il giornalismo e visse per alcuni anni nella tenuta dei Roosevelt a New York. Entrambe si impegnarono a favore dell'emancipazione delle donne e dei lavoratori.

Nel 1921, quando Franklin contrasse la malattia invalidante, Eleanor lo sostenne e lo convinse a riprendere la vita politica. E quando Roosevelt fu eletto alla presidenza, Eleanor divenne una first lady estremamente attiva. Fu, come si disse, «gli occhi e le orecchie del presidente» intraprendendo tour in tutto il Paese e riferendo poi al marito situazioni, progetti e l'orientamento dell'opinione pubblica. Convinse Franklin a creare il "National youth administration", per dare sostegno finanziario agli studenti e la possibilità di una formazione professionale per giovani uomini e donne. Lavorò anche al fianco di organizzazioni come l'Associazione nazionale per il progresso della gente di colore. Alla morte di Franklin, il nuovo presidente Harry Truman le chiese di diventare rappresentante per i Diritti Umani alla Commissione delle Nazioni Unite e lei contribuì alla stesura e alla approvazione, nel 1948, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Scrisse anche diversi libri e il presidente John Kennedy la nominò presidente della Commissione presidenziale sulla condizione delle donne. Eleanor morì a New York il 7 novembre 1962, colpita da una rara forma di tubercolosi. Aveva 78 anni.



Sopra, un manifesto sulle politiche sociali adottate durante il New Deal.
In alto a destra, Roosevelt insieme alla moglie Eleanor, durante una visita a Los Angeles.
Nel tondo, Charles Lindbergh, aviatore e personaggio molto influente, che predicava l'isolazionismo perché simpatizzante del nazismo e di Hitler.

appoggiato dai fascisti italiani e dai tedeschi, prese il potere in Spagna. Il 7 aprile Mussolini occupò l'Albania mentre Hitler non nascondeva più le sue mire sulla Polonia.

Nel frattempo gli eventi in Europa precipitavano, il 22 agosto 1939 fu firmato l'accordo russo-tedesco di non aggressione e il 1° settembre 1939 Hitler invase la Polonia. Due giorni più tardi, Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania. Il 17 settembre la Russia a sua volta invase la Polonia, accordandosi con Hitler sulla spartizione del Paese.

Davanti a questa cascata di eventi funesti, Roosevelt decise di seguire una linea molto prudente. Gli Usa non designarono la Russia come belligerante e Roosevelt accettò l'occupazione dei Paesi baltici da parte della Armata Rossa, cercando di far passare la tesi che fosse l'unico modo per impedire l'avanzata di Hitler anche in quei territori. Era una real politik cinica, ma Roosevelt sentiva di non poter fare altro: il nemico era Hitler e la Russia poteva ancora essere un potenziale alleato. Per il momento, fece in modo che passasse il messaggio alla nazione che gli Usa sarebbero rimasti neutrali. Gli isolazionisti, infatti, continuavano a essere forti e determinati e tra loro c'era anche Charles Lindbergh, il primo trasvolatore dell'Atlantico. Simpatizzante di Hitler, Lindbergh si serviva del suo enorme prestigio per fare dichiarazioni e tenere comizi che stimolavano negli americani il proposito di tenersi fuori dalle beghe europee, a tutto vantaggio della Germania nazista. Dopo uno di questi Roosevelt esclamò: «Non avrebbe potuto esprimersi meglio nemmeno se quel discorso fosse stato scritto da Goebbels in persona».

Il 3 gennaio 1940, nel tradizionale discorso sullo stato dell'Unione, Roosevelt affermò: «Diventa sempre più chiaro che il mondo futuro sarà un posto squallido e pericoloso in cui vivere – sì, anche per gli americani – se è governato dalla forza nelle mani di pochi. Spero che in futuro avremo meno struzzi in mezzo a noi…». Chiaro l'accenno polemico alla maggioranza degli Americani che si ostinavano a chiudere gli occhi su tutto quello che avveniva al di fuori dei loro confini. E a questo proposito scriverà: «Quello che mi preoccupa è questa opinione pubblica che ogni mattina si dà una pacca sulla spalla ringraziando Dio per l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico». Una perfetta rappresentazione dell'isolazionismo.

Venti di guerra anche sul Pacifico

Il 9 aprile 1940 la poderosa macchina da guerra nazista occupava Norvegia e Danimarca e il 10 maggio venivano invasi Belgio e Olanda. Il presidente americano si preoccupava anche delle intenzioni dell'Italia di Mussolini, che appariva sempre più bellicosa. E infatti, il 10 giugno, dopo un breve periodo di incertezza, anche l'Italia entrava nel conflitto a fianco della travolgente Germania, che aveva già occupato la Francia con il conseguente fortunoso reimbarco dell'esercito inglese a Dunkerque.

Nel frattempo il Giappone, dopo aver instaurato un governo fantoccio a Nanchino, cercava di occupare interamente la Cina, dove Roosevelt continuava a considerare legittimo il governo nazionalista di Chiang Kai shek, mentre Tokyo chiedeva di riconoscere quella che definiva la "sfera di co-prosperità" nell'Asia orientale. Il che equivaleva al dominio nipponico su tutta l'area. E gli Stati Uniti stavano a guardare: non erano affari loro.

Per gli Usa il Giappone era uno stato confinante, anche se c'era l'oceano a separare i due Paesi: un confine vasto che però non diminuiva i legami e i conflitti. Il Giappone era in fase di rapida industrializzazione, ma dipendeva fortemente dalle importazioni di metallo e petrolio dagli Usa. Paradossalmente, comprava dagli Stati Uniti anche la benzina di alta qualità per i suoi aerei da combattimento e né Tokyo né Washinton avevano interesse a cancellare il trattato commerciale in vigore. Il 27 settembre 1940 il Giappone firmò il patto di alleanza con Germania e Italia.

La situazione era esplosiva: in quella estate del 1940, Roosevelt era uno dei pochi americani a capire quanto fosse importante che Churchill e gli inglesi resistessero all'assedio tedesco. Erano rimasti soltanto loro a tener testa allo strapotere di Hitler. Pur con l'esercito a pezzi, gli inglesi combattevano strenuamente la battaglia nei cieli da cui dipendeva la loro sopravvivenza.

Grazie alla sovrumana abilità dei piloti della Raf e al loro sacrificio la Gran Bretagna alla fine riuscì a vincere la battaglia d'Inghilterra, ritrovando il morale per prepararsi a una possibile invasione. Su un tipo tosto come Churchill Roosevelt sapeva di poter contare, ma per quanto tempo? Come il gatto col topo, Hitler poteva aspettare, non c'erano dubbi sul risultato finale.

Nel frattempo negli Usa era già tempo di elezioni presidenziali e Roosevelt, dopo due mandati, per consolidata tradizione fin dagli anni di Giorgio Washington non poteva più candidarsi. Ma i tempi richiedevano un'eccezione a quella regola tacita e Roosevelt, temendo che i suoi avversari potessero demolire il New Deal e avendo il proposito segreto di andare in soccorso dell'Inghilterra e dell'Europa, decise di candidarsi per un terzo mandato. E vinse ancora con grande sgomento dei suoi numerosi nemici.

La sua rielezione rinfrancò anche Churchill, che con il presidente Usa aveva stabilito un rapporto molto stretto e amichevole. Ma il 9 dicembre 1940 fu costretto a scrivergli con toni preoccupati: «Si avvicina il momento in cui non saremo più in grado di pagare in contanti le vostre spedizioni di materiale militare… spero non vogliate ridurci all'osso!».

Roosevelt aveva già in serbo la soluzione, che fu la legge detta del Land and Lease, cioè Affitti e Prestiti. In pratica consisteva nel dare aerei, navi e armamenti alla Gran Bretagna a credito, con l'intesa che a guerra finita Londra avrebbe restituito l'equivalente in natura, cioè in concessioni. Era una formulazione astuta, per convincere gli americani che si trattava di business e che non si regalava nulla.

Ma la priorità assoluta era dare le armi agli inglesi che ancora resistevano alla pressione della Germania il cui potere, pur avendo perduto la battaglia d'Inghilterra, era intatto. Roosevelt, forte della sua popolarità, dichiarò agli isolazionisti che gli Usa da quel momento diventavano «l'arsenale delle democrazie». L'80% dell'opinione pubblica ora era a favore. La legge Affitti e Prestiti fu approvata l'11 marzo 1941. «La nostra democrazia è entrata in azione», disse Roosevelt, «il mondo non è più lasciato nel dubbio».

Punto di non ritorno

Era un monito anche per Hitler, troppo sicuro di sé per ascoltarlo. Il 15 giugno 1941 Roosevelt scriveva: «Da ogni fonte sembra che un vasto attacco tedesco alla frontiera russa sia imminente». L'attacco tedesco all'Urss scattò il 22 giugno: per Churchill e Roosevelt fu un sollievo, perché costringeva buona parte delle truppe tedesche a impegnarsi su un altro fronte. Oltretutto, nell'aprile del 1941, la Russia nel timore di un attacco tedesco si era cautelata a est con un accordo di non aggressione con Tokyo. Nel frattempo, gli Usa fecero scattare l'embargo totale sul petrolio e i metalli al Giappone, sanzioni che vennero viste a Tokyo quasi come un atto di guerra.

Era tempo che Churchill e Roosevelt si incontrassero, cosa che avvenne il 9 agosto 1941 a Terranova. Un evento che il premier inglese aveva sperato ardentemente: Roosevelt stava per uscire allo scoperto e l'appoggio degli Stati Uniti era l'unica speranza per l'Europa.

Ma anche sul fronte del Pacifico le cose stavano precipitando. Il Giappone ora minacciava direttamente Singapore e la Tailandia. Roosevelt decise di inviare un messaggio all'imperatore chiedendo il ritiro delle truppe. Ma sapeva benissimo che non avrebbe avuto esito: ormai il Giappone era pronto ad attaccare gli Usa, unico ostacolo al suo dominio incontrastato nell'area orientale.

Che i giapponesi covassero uno dei loro colpi a sorpresa Churchill ne era certo e forse lo sperava perché gli Americani, se aggrediti, avrebbero capito che anche il loro Paese era a rischio e che l'unica speranza per i popoli democratici aggre-

Il generalissimo di Spagna Francisco Franco e Galeazzo Ciano sfilano in parata a San Sebastián il 12 luglio 1939, dopo la vittoria nella Guerra Civile Spagnola.

Bambini giapponesi salutano dal finestrino di un treno speciale in partenza da Seattle con gli internati di Bainbridge Island, il 30 marzo 1942. Sotto, una rara foto di Roosevelt in carrozzina.

diti era di stare uniti, fare causa comune contro gli aggressori. E così fu: con un'azione a sorpresa, il 7 dicembre 1941 i giapponesi attaccarono Pearl Harbor provocando la quasi totale distruzione della flotta navale americana con 2.403 morti e 1.178 feriti. Un attacco sleale e proditorio, senza dichiarazione di guerra, che sollevò in America un'ondata di sdegno e di furore. Gli Americani finalmente capirono che l'isolazionismo non solo era vile ma anche inutile. Bisognava reagire. Qualcuno ha sostenuto che Roosevelt non solo se lo aspettasse ma che volontariamente non predispose nessuna misura preventiva, proprio per aprire gli occhi ai suoi concittadini: nemmeno l'America era al sicuro. Spiegherà lui stesso a Churchill e Stalin qualche tempo dopo: «Se non ci fosse stato l'attacco giapponese a Pearl Harbor avrei avuto grandi difficoltà a trascinare il popolo americano in guerra».

Germania-Italia-Giappone contro tutti

Inutile sottolineare l'esultanza di Churchill, che di quell'evento scrisse: «Avere gli Usa al nostro fianco era per me la cosa più grande. Il destino di Hitler ora era segnato e anche quello di Mussolini. Quanto ai giapponesi, sarebbero stati ridotti in polvere».

Il giorno dopo, l'8 dicembre, Roosevelt presentò al Congresso la dichiarazione di guerra al Giappone, bollando quello che era accaduto a Pearl Harbor come «il giorno dell'infamia». Tre giorni dopo ci pensarono Hitler e Mussolini a risolvergli l'ultimo problema, dichiarando guerra agli Usa. Adesso l'America, che piacesse o no agli Americani, scendeva in guerra. Ormai si delineavano i termini dello scontro, le potenze dell'Asse

LA DISABILITÀ TENUTA IL PIÙ POSSIBILE NASCOSTA

Fosse poliomielite o sindrome di Guillain Barrē (una patologia autoimmune del sistema nervoso periferico), come è stato ipotizzato recentemente, la vita di Roosevelt divenne estremamente difficile dopo la comparsa della malattia. E ancora di più dopo l'elezione a presidente nel 1932. Roosevelt, però, fece di tutto per non farlo capire al popolo americano. Doveva usare dei tutori metallici nascosti sotto i pantaloni che in pratica gli intubavano le gambe, 20 libbre d'acciaio che gli consentivano di stare eretto, usando anche spesso lo stratagemma di stare affiancato al figlio o a uno dei suoi assistenti, in piedi, appoggiandosi senza darlo a vedere. Imparò anche a muovere una gamba alla volta, in modo da dare l'impressione di stare camminando mentre si sorreggeva al suo aiutante. Frank Freidel, uno dei suoi più importanti biografi, scrisse che Roosevelt aveva creato un'illusione così perfetta della sua forza e del suo benessere che molti americani non capirono fino a dopo la sua morte che era, nei fatti, un paraplegico grave. Era costretto a passare buona parte delle sue giornate su una sedia a rotelle, ma non voleva che questa immagine fosse divulgata. Esistono solo due fotografie di Roosevelt sulla carrozzina. Doveva essere assistito anche per alcuni dei più semplici atti della quotidianità, ma utilizzava ogni accorgimento che potesse mascherare la disabilità: si era fatto costruire dalla Ford un'auto modificata, senza pedali e con tutti i comandi manuali. E un giorno, a un ricevimento, disse confidenzialmente ad Orson Welles: «Io e te siamo i più grandi attori d'America». •

contro il resto del mondo: il 1° gennaio 1942 a Washington venne firmata la Dichiarazione delle Nazioni Unite, che rappresentava il primo embrione dell'Onu, con cui tutte le 26 nazioni firmatarie si impegnavano a combattere contro l'alleanza del male, l'Asse.

Il 10 marzo 1942 i giapponesi presero Rangoon, la capitale della Birmania, e l'India cominciava a essere in pericolo. Roosevelt pensava che per indurre gli indiani a combattere si dovesse concedere loro uno status di autonomia, personalmente era contrario alla politica imperiale della Gran Bretagna: pensava che appartenesse al passato e che il futuro fosse di nazioni libere, indipendenti e alleate. Ne parlò a Churchill, che però non voleva saperne di rinunciare all'India. Era ancora un uomo di un'altra epoca per quanto riguardava l'impero, per esso aveva combattuto e non voleva smantellarlo.

La visione politica di Roosevelt era molto più aperta e proiettata verso il futuro, vedeva come partner principale in Oriente una Cina depurata dal comunismo e dall'imperialismo e per questo appoggiava Chiang Kai shek, pur scorgendone tutto l'autoritarismo e i limiti. La resistenza della Cina era fondamentale, anche perché nei primi mesi del 1942 l'avanzata giapponese era stata inarrestabile: dalla Birmania alle Filippine, a Guam, alla Nuova Guinea era ormai giunta a minacciare l'Australia. Anche Singapore cadde. Roosevelt e il suo staff capirono poi che non si poteva contare eccessivamente su Chiang, che non era intenzionato a svenarsi nella difesa dall'invasione giapponese perché preferiva riservare le forze e le armi di cui disponeva per la successiva lotta contro i comunisti di Mao Tse Tung, arroccato nelle province interne.

Roosevelt tentò quindi di favorire una mediazione tra i due schieramenti per unirli in un fronte unico anti-giapponese, ma l'impresa si dimostrò impossibile: la Cina era enorme, l'esercito giapponese non avrebbe potuto occuparla tutto e la cosa più importante per Mao e Chiang era chi un giorno avrebbe comandato a Pechino.

Roosevelt però capiva perfettamente quanto potesse "pesare" la Cina nel futuro.

Lo disse a uno dei suoi consiglieri: «Un giorno questi 450 milioni di cinesi si uniranno e si modernizzeranno. Winston li chiama codini, ma i cinesi sono vigorosi e capaci. Possono acquisire l'organizzazione e i metodi occidentali con la stessa rapidità con cui l'hanno fatto i giapponesi».

James Cox e Roosevelt in Ohio nel 1920. Roosevelt si presentò come vice di James Cox, candidato alla presidenza.

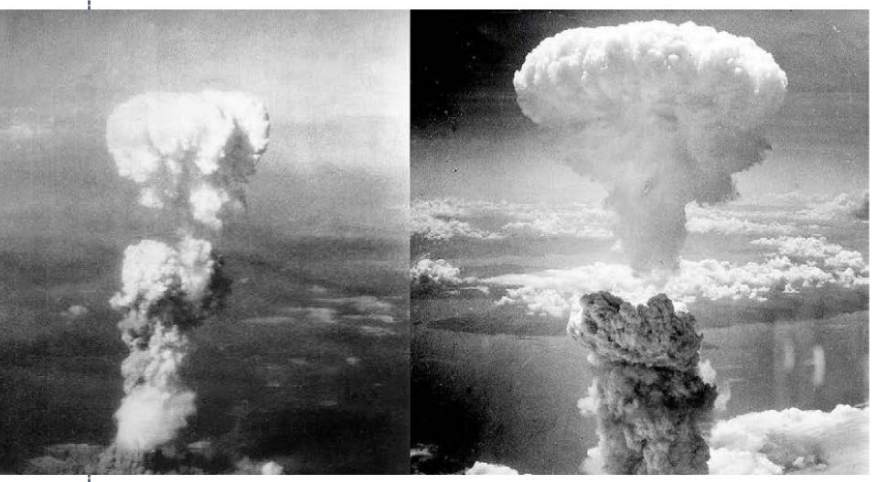
La violazione dei diritti civili

Roosevelt prese decisioni difficili anche sul suolo americano. Nel febbraio 1942 decise di dare l'ok all'internamento di tutti giapponesi che vivevano sulla costa occidentale per timore di attività sovversive capaci di favorire la terra delle loro origini. In 110mila furono trasferiti in campi di concentramento. Inoltre, sollecitò limitazioni alla libertà di stampa e incaricò la Fbi di vigilare in modo molto invasivo contro possibili attività di spionaggio e sovversione interna di stampo nazista. Non era fiero di queste misure che gli attirarono molte critiche, ma le giudicava necessarie in quel momento di estrema emergenza nazionale. Lui sapeva che sia Mussolini che Hitler avevano molti simpatizzanti tra i suoi concittadini.

Gli Alleati puntavano tutto sull'operazione Overlord; il 6 giugno 1944 scattò il D-Day: la forza d'invasione alleata attraversò la Manica e sbarcò in Normandia. Sul suolo francese si riversarono un milione di soldati.

Mentre gli Usa stavano ammassando truppe e materiali in Gran Bretagna per garantire la difesa di quell'avamposto, Stalin, messo sotto pressione dall'avanzata tedesca, tempestava Roosevelt e Churchill di richieste per l'apertura di un nuovo fronte occidentale. L'idea dello sbarco in Normandia era già delineata, ma la prima mossa delle forze anglo-americane fu quella dello sbarco in Nord Africa, che prese il nome di Operazione Torch.

Lo sbarco statunitense avvenne l'8 novembre 1942, nei possedimenti francesi passati sotto il controllo del governo collaborazionista filo-



A Yalta le condizioni di salute di Roosevelt peggioravano visibilmente. Il medico che lo visitò riferì che aveva tutti i sintomi dell'indurimento delle arterie del cervello: «Credo abbia pochi mesi di vita».

tedesco di Pétain. Nulla fu comunicato al generale Charles De Gaulle che era in esilio a Londra, dove si era messo a capo di "Francia libera", un nucleo di resistenza francese contro gli invasori nazisti. Ma per ora la resistenza era solo di propaganda radiofonica con cui il generale esortava i Francesi ad aver fiducia in una futura riscossa.

I rapporti tra Roosevelt e De Gaulle non furono mai buoni. L'arroganza e la presunzione di grandeur che permeava De Gaulle pur in una situazione di grande disagio (il generale rappresentava la Francia sconfitta e la futura riscossa dipendeva esclusivamente dall'aiuto degli Alleati), irritavano profondamente Roosevelt, che ormai considerava tramontato il tempo della potenza imperiale francese e immaginava nel dopoguerra un ruolo più limitato di Parigi sulla scena mondiale.

In tre giorni Casablanca, Orano e Algeri furono prese, grazie anche ad un accordo segreto con il generale Darlan, capo di tutte le forze del governo di Pètain in Nord Africa. Questo accordo fu molto criticato in America, ma il pragmatico presidente rispose ai giornalisti con un vecchio proverbio balcanico: «Figli miei, vi è concesso in tempo di grave pericolo di camminare con il diavolo, finché non avrete attraversato il ponte».

Sempre nel novembre 1942 arrivò la vittoria degli inglesi a El Alamein: gli italiani e l'Afrika Korps di Rommel erano in rotta. L'Asse cominciava a mostrare la corda. Il 10 luglio 1943 gli Alleati invasero la Sicilia e poi arrivarono fino a Roma. L'8 settembre l'armistizio firmato dall'Italia e l'insediamento del governo Badoglio segnarono il tracollo dell'esercito italiano: Hitler era rimasto solo in Occidente.

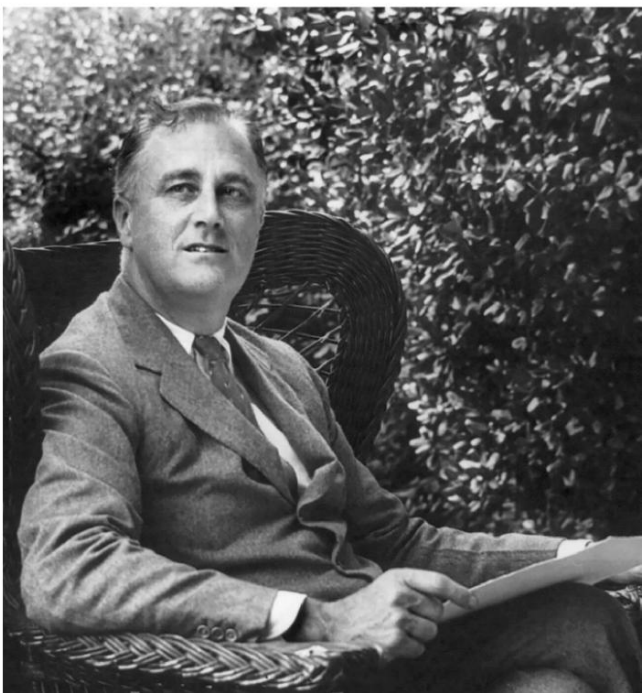
Ad agosto del 1943 Roosevelt e Churchill si incontrarono a Québec, in Canada, e finalmente si decise per l'operazione Overlord, lo sbarco in Normandia, da attuare nella tarda primavera del 1944 per avere il tempo di ammassare l'enorme quantità di uomini e mezzi necessaria per un'operazione così imponente, che non avrebbe dovuto fallire. Ma i due leader guardavano ancora più lontano e diedero concretezza alle loro preoccupazioni sulle future mosse di Stalin, siglando un accordo sull'energia atomica.

I primi sforzi per arrivare alla bomba atomica erano iniziati già nel 1939, quando Einstein, raccogliendo le preoccupazioni di diversi fisici sugli avanzati studi tedeschi sull'energia nucleare, scrisse una lettera a Roosevelt per metterlo in allerta. Gli spiegò quanto quel progetto potesse essere pericoloso per l'Occidente, se Hitler fosse riuscito a costruire una bomba atomica.

La scelta più difficile: la bomba atomica

Roosevelt capì subito il rischio e istituì una prima commissione per valutare la situazione. Nell'autunno del 1941 il piano atomico Usa, chiamato progetto Manhattan, era già avviato e Churchill e Roosevelt si trovarono subito d'accordo sul fatto di non parlarne mai con i russi, ignorando che i sovietici avevano già attivato delle spie che li tenevano costantemente aggiornati su questi studi ed esperimenti.

Dal 28 novembre al primo dicembre 1943 ci fu



Sopra, le due esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, del 6 e 9 agosto 1945, che posero di fatto fine alla Seconda guerra mondiale. A destra, Roosevelt fotografato nel suo giardino.

a Teheran un vertice fra Roosevelt, Churchill e Stalin, per la prima volta insieme a fare il punto sulla guerra. Il presidente Usa illustrò a Stalin l'idea di una organizzazione delle Nazioni Unite con i "quattro poliziotti", cioè Usa, Urss, Gran Bretagna e Cina, pronti fronteggiare qualunque minaccia alla pace. Stalin non disse di no. Alla fine si discusse anche del futuro della Polonia e Roosevelt e Churchill furono accomodanti sui confini che Stalin voleva ridisegnare e si spinsero fino a discutere di una divisione della Germania.

Roosevelt più tardi dirà a Marshall: «Andavo d'accordo con Stalin, credo che sia veramente rappresentativo del cuore e dell'anima della Russia. E credo che andremo d'accordo molto bene con lui e con il popolo russo». Churchill invece non era così fiducioso. E su questo punto la Storia futura darà ragione al leader britannico.

Verso la fine del 1943, Roosevelt che già pensava a un quarto mandato, dovette constatare che le sue condizioni non erano buone. Ma doveva resistere, arrivare in fondo a quella guerra devastante per vedere realizzato il suo sogno di un mondo in pace.

Gli Alleati, ormai, puntavano tutto sull'operazione Overlord, e il 6 giugno 1944 scattò il D-Day: la forza d'invasione attraversò la Manica e sbarcò in Normandia. Entro la fine del mese erano già sul suolo francese un milione di soldati alleati. Nel frattempo anche Stalin era passato decisamente alla riscossa, i tedeschi in Russia erano in ritirata. La marcia dell'Armata Rossa, penetrata fino in Romania, preoccupava Churchill. Un po' meno Roosevelt – impegnato anche sul fronte del Pacifico – ma abbastanza per fargli dire ai suoi consiglieri che «i Russi dai Balcani potrebbero anche non uscirne mai».

Nella seconda metà dell'agosto 1944 Roosevelt cominciò a pensare al dopo guerra, soprattutto riguardo al nuovo assetto della Germania. Chiese al ministro del Tesoro Henry Morgenthau, di origine ebrea, e disse: «Dobbiamo essere duri con la Germania, e intendo il popolo tedesco, non solo i nazisti». Così Morgenthau preparò la sua "Analisi del problema tedesco". Il punto di partenza era l'eliminazione di tutte le industrie e la trasformazione dei tedeschi in una popolazione agricola di piccoli proprietari.

Ma il segretario alla Guerra Henry Stimson fece notare che così si sarebbe ripetuto l'errore delle dure misure adottate contro la Germania dopo la Grande guerra, riducendo i tedeschi alla fame: senza l'industria tedesca si sarebbero notevolmente ridotte le capacità di ripresa dell'Europa. Il piano Morgenthau suscitò reazioni negative anche al Congresso Usa, inducendo Roosevelt a fare marcia indietro.

Presidente per la quarta volta

Nel novembre del 1944 vinse nuovamente le elezioni presidenziali ma con un vantaggio di soli 3,6 milioni di voti, lo scarto più risicato in una elezione dopo quello di Wilson nel 1916. Ormai Roosevelt sentiva approssimarsi la fine e volle un nuovo summit a tre a Yalta, in Crimea. Nel preparare la conferenza, all'inizio del 1945, Roosevelt disse a Stimson che era preoccupato dell'effetto che poteva avere su Stalin il silenzio che gli Alleati mantenevano sulla bomba atomica, indice di scarsa lealtà tra alleati. Ma alla fine concluse che era meglio continuare a tacere, almeno «fino a che non saremo sicuri di ottenere uguale franchezza».

La conferenza di Yalta iniziò il 4 febbraio 1945 e si avviò facendo subito il punto sulla situazione militare. Sul fronte occidentale, a febbraio gli Alleati erano fermi sul Reno. La controffensiva tedesca nelle Ardenne di metà dicembre li aveva molto rallentati. I russi, invece, progredivano nella loro avanzata, giunta ormai a 40 chilometri da Berlino. Il secondo giorno, Roosevelt spiegò che dopo la vittoria si sarebbe dovuto salvaguardare la pace e avrebbe lasciato un considerevole contingente Usa in Europa, ma per non più di due anni (ma non andò così, in realtà). Poi si passò a discutere delle amministrazioni fiduciarie e di cosa fare delle colonie. E qui Churchill esplose, asserendo che non avrebbe mai ceduto neppure una bri-

Churcill e Roosevelt durante l'incontro di Quebec, nel 1944.

I primi sforzi per arrivare alla bomba atomica erano iniziati nel 1939, quando Einstein, preoccupato dagli avanzati studi tedeschi sull'energia nucleare, scrisse una lettera a Roosevelt per metterlo in allerta.

Roosevelt attorniato da una folla di giornalisti. Nell'ovale, Joseph Goebbels durante uno dei suoi vibranti comizi politici, nel 1932.

ciola dell'impero inglese. Stalin si mostrò divertito da quello sfogo, poi rabbonì Churchill dicendo che non si stava parlando dell'Impero britannico, ma solo dei territori strappati ai nemici, da mettere sotto il controllo dell'Onu. Roosevelt tornò poi a chiedere rassicurazioni a Stalin circa il suo intervento contro il Giappone. Il presidente Usa sapeva che non poteva contare su Chiang Kai shek in Cina e che non avrebbe avuto la bomba atomica almeno fino ad agosto: voleva l'intervento sovietico per abbreviare la guerra sul Pacifico. Così si stabilì che i Russi sarebbero intervenuti contro il Giappone entro tre mesi dalla sconfitta della Germania.

Le condizioni di salute di Roosevelt peggioravano visibilmente. Il medico di Churchill, che aveva seguito il premier inglese a Yalta, visitò il presidente americano e riferì che era «un uomo molto malato: ha tutti i sintomi dell'indurimento delle arterie del cervello per cui credo abbia pochi mesi di vita». Ciò nonostante Roosevelt tenne brillantemente testa a Stalin e se gli fece qualche concessione fu in cambio del suo intervento contro il Giappone. Circostanza di cui Stalin abusò: in Romania cominciò l'egemonia di una minoranza comunista, in Polonia si andava verso un governo filo-sovietico con deportazioni e uccisioni. Di fatto, Roosevelt aveva assegnato l'Est Europa a Stalin nel nome della realpolitik e rifiutò di fare pressioni sui russi per intimorirli, come gli chiedeva Churchill.

A marzo gli Alleati avevano finalmente oltrepassato il Reno, mentre i Russi non erano riusciti a smuoversi dall'Oder, a 35 chilometri da Berlino. Il 29 marzo, ormai esausto, Roosevelt si recò nella sua tenuta di Warm Spring, in Georgia, e lì morì il 12 aprile. Churchill, benché preparato, ne fu costernato. Sapeva quanto lui e l'Europa intera dovessero alla visione politica, al coraggio e alla tenacia di quell'uomo. La guerra in Europa si sarebbe conclusa il 7 maggio 1945 con la resa incondizionata della Germania. Hitler si era ucciso nel suo bunker a Berlino pochi giorni prima.

Nel Pacifico, sarebbe continuata fino all'esplosione delle due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki il 6 e 9 agosto 1945, sganciate appena prima che la Russia tenesse fede agli impegni e scendesse in guerra contro il Giappone. Cosa che, a quel punto, gli Stati Uniti e il nuovo presidente Harry Truman non volevano assolutamente. Ciò che resta dell'eredità di Roosevelt scaturisce da un misto di pragmatismo e di idealismo, tenuti insieme da quell'imperativo: se una cosa è necessaria va fatta, con cinismo anche, se serve.

Commise certamente diversi errori di valutazione, si fidò troppo di Stalin, ma in tutto il suo operato è difficile affermare che non fosse stato mosso da una grande idea: rendere il mondo un posto migliore in cui vivere. Il più realistico epitaffio di Roosevelt lo dettò forse il filosofo Isaiah Berlin: «Possedeva il carattere, l'energia e l'abilità dei dittatori… ma fortunatamente era dalla nostra parte». ●

((Claudio Salvaneschi è giornalista e laureato in Storia)

Bibliografia
- "Franklin D. Roosevelt and american foreign policy, 1932-1945", Robert Dallek, Oxford University Press, New York, 1979
- "Storia degli Stati Uniti", Allan Nevins e Harry Steele Commager, Einaudi, Torino, 1960
- "La grande crisi e le riforme di Roosevelt", a cura di Francesco Villari, Gangemi editore, Roma, 2007
- "Fdr, Guardare al futuro, la politica contro l'inerzia della crisi", a cura di Giuseppe Amari e Maria Paola del Rossi, Editore Castelvecchi, Roma, 2018
- "Eleanor Roosevelt. Una biografia politica" di Raffaela Baritono, Il Mulino, Bologna, 2021

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH156**

COD. **BBCH157**

COD. **BBCH158**

COD. **BBCH159**

COD. **BBCH160**

COD. **BBCH161**

Completa la tua collezione ordinando
gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**
su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare_____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

△ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

△ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

△ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

SIGISMONDO tanti nemici e

Gianciotto sorprende Paolo con Francesca (Francisco Diaz Carreño, 1866, dipinto conservato nel Museo del Prado). Nella pagina accanto, ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta, opera di Piero della Francesca, 1451 circa.

MALATESTA un solo amore

Fu tra i più celebrati capitani di ventura e si destreggiò abilmente nell'Italia del Quattrocento divisa in tanti stati in guerra tra di loro. Ma fu anche signore di Rimini e Fano e in questo ruolo promosse le arti nella sua città, lasciando come estrema testimonianza il magnifico Tempio dove è sepolto con l'amata Isotta.

di Marcello Desideri

Sigismondo aveva origini romantiche e tragiche. Un suo avo, Gianciotto Malatesta (chiamato così perché sciancato), era il marito tradito della vicenda di Paolo e Francesca, immortalato anche da Dante: nel 1285, nel castello di Gradara, avendo sorpreso in adulterio sua moglie Francesca da Polenta e il proprio fratello minore Paolo, li uccise entrambi.

Il futuro capitano di ventura nacque a Brescia il 19 giugno 1417, figlio naturale del condottiero Pandolfo III Malatesta, che ebbe, oltre a lui, altri due figli (anch'essi al di fuori del matrimonio) e fu signore della città lombarda dal 1404 al 1421. Una volta scacciato da Brescia Pandolfo dovette tornare nei suoi possedimenti familiari a Rimini, e quando morì il potere sulla Signoria passò al fratello Carlo, senza discendenti. Carlo ottenne da papa Martino V la legittimazione di tutti e tre i figli di Pandolfo, per dare la possibilità ai tre nipoti di succedergli.

Una Signoria divisa tra fratelli

Il primo a prendere il comando della Signoria nel 1429 fu Galeotto Roberto, che però morì quasi subito, a 20 anni, dopo essersi ritirato in convento. In quello stesso 1429 il dominio passa dunque al 15enne Sigismondo e al fratello minore Domenico detto Novello, di 14 anni. Al primo sono assegnate tutte le terre a sud del fiume Marecchia (Rimini, Santarcangelo, Fano, Sant'Agata Feltria), al secondo i territori di Cesena, Bertinoro, Sarsina, Roncofreddo e Pieve di Sestino. I due fratelli litigheranno, saranno avversari e cercheranno accordi per molti anni, scambiandosi fra di loro terre e castelli.

Nel 1433 l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, di passaggio a Rimini, nomina Sigismondo cavaliere dell'Impero. Nel 1435, a 18 anni, c'è il giuramento di fedeltà al papa Eugenio IV e gli viene data una condotta di sei mesi (cioè un contratto da comandante di truppe) e un contingente di 200 lancieri. Così inizia la sua carriera di capitano di ventura.

A quel tempo, la nostra penisola era terra di continui scontri tra i grandi Stati che si contendevano il predominio: il Ducato di Milano, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, in mano agli Aragonesi ma ancora conteso tra loro e gli angioini. Condottieri mercenari e i loro eserciti, bramosi di saccheggio, attraversavano l'Italia quasi senza interruzioni.

Sigismondo, come Federico da Montefeltro a Urbino, era il signore di un piccolo Stato costretto a fare da vaso di coccio tra stati di grande aggressività: deve cercare di trovare in essi protezione e al tempo stesso non farsi schiacciare. Così, oltre a governare la sua Signoria, metterà il suo valore al servizio di chi gli può dare maggiori garanzie di sopravvivenza, o paga meglio.

Lo fa con grande disinvoltura, cambiando spesso alleanze e venendo più volte tacciato di tradimento, il che lo porterà ad essere anche molto odiato: e questa sarà una delle cause della sua rovina. Per garantirsi potenti alleanze, Sigismondo ricorre anche a un'accorta politica matrimoniale, e nel 1434 sposa Ginevra d'Este. È tutto meno che un matrimonio d'amore. Ginevra è figlia di Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, prezioso alleato. Ginevra morirà nel 1440.

A destra, Antonia Malatesta, figlia di Sigismondo, andata in sposa a Rodolfo Gonzaga che la fece decapitare. Sotto, veduta notturna di Castel Sismondo.

Il battesimo delle armi per Sigismondo arriva nel 1436, quando si trova impegnato in Romagna agli ordini del Gonfaloniere delle truppe pontificie Francesco Sforza in guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti. E Sigismondo dà subito buona prova di sé nella conquista di Forlì, tanto che il 3 aprile 1437 viene assoldato da Venezia contro Milano, ma è sconfitto nella battaglia a Calcinara sull'Oglio e se ne torna mestamente a Rimini. Quando Sforza torna all'attacco in Lombardia contro i Visconti, il signore di Milano escogita subito un'abile manovra diversiva inviando in Romagna 6.000 cavalieri, al comando del condottiero Niccolò Piccinino, per seminare scompiglio tra gli alleati dello Sforza. In un primo momento Sigismondo è costretto a una momentanea resa, ottenendo però la pace con Urbino, governata da Federico da Montefeltro. La pace con Urbino dura davvero poco. Federico sarà per tre decenni il mortale nemico di Sigismondo, poiché i due si troveranno quasi sempre a combattere su fronti contrapposti. L'odio tra Sigismondo e Federico da Montefeltro è terribile, estenuante. Sigismondo tenta anche di sbarazzarsi del rivale tendendogli un'imboscata nel settembre del 1441 a Montelocco, vicino a Pesaro, ma il signore di Urbino si salva, pur rimanendo ferito; e questo non fa che rinfocolare i propositi di vendetta da parte di entrambi.

Le sue ambizioni turbano il papa

Nel 1441 viene siglata la pace di Cremona tra Venezia e Milano e Sforza si trova a dover fronteggiare, oltre al papa, anche Napoli e Milano questo consente allo Sforza di ripiombare nelle Marche per consolidare alcune sue conquiste personali che papa Eugenio IV non voleva riconoscergli. Francesco che avevano Niccolò Piccinino e Federico da Montefeltro

come condottieri. Sigismondo non perde l'occasione e naturalmente si schiera con lo Sforza. E per rinsaldare ancor più questo legame, pensa bene di sposare la figlia naturale di questi, Polissena Sforza, il 29 aprile 1442. Anche questa fu unicamente un'unione d'interesse, funzionale per i suoi piani, e la vita coniugale di Polissena fu tra le più tristi, con il marito sempre lontano in guerra e di fatto pochissimo interessato a lei. Tanto che Sigismondo, già in procinto di sposare Polissena, aveva iniziato una relazione con una giovane nobile di Fano, Vannetta dei Toschi, da cui ebbe due figli che furono legittimati, Roberto e Sallustio. Roberto sarà poi il successore di Sigismondo, alla sua morte.

Il papa guarda con sospetto Sigismondo, di cui teme le mire espansionistiche nelle Marche. Tanto che, in alleanza con il re di Napoli, Eugenio IV sferra un attacco direttamente nei territori riminesi, con massacri e saccheggi. Sigismondo è in difficoltà ma è lo Sforza a correre in suo aiuto, riuscendo a convincere il re Alfonso d'Aragona a ritirare le truppe. Sigismondo, rinfrancato, l'8 novembre 1443 batte l'esercito pontificio di Niccolò Piccinino a Monteluro e nel 1444 conquista anche Senigallia.

Sembra un momento favorevole, ma tutto precipita all'improvviso. Nell'agosto 1444 avviene infatti la rottura con il suocero Francesco Sforza, che lo accusa di non essere intervenuto in suo sostegno nella battaglia di Montolmo del 19 agosto: dopo un violentissimo litigio, lo scaccia dal campo congedandolo con parole durissime e assoldando al suo posto l'acerrimo nemico Federico da Montefeltro. Sigismondo, in questo turbinio di cambi d'alleanza, tradimenti e opportunismi, si sente all'improvviso isolato: offre allora i suoi servigi ad Alfonso d'Aragona re di Napoli. La guerra non si fa attendere e Sigismondo Malatesta, al comando delle truppe di Napoli, Milano e della Chiesa, attua un'avanzata travolgente nelle Marche attaccando anche Urbino nel 1445. Si arriva ad una tregua ma la tensione resta alta tra Malatesta e Montefeltro: il nodo è il possesso di Pesaro.

Ed è proprio in questo periodo che avviene un evento fondamentale per Sigismondo, che dà una nuova luce a un'esistenza fatta di guerre, intrighi e massacri: nel 1446 entra nella sua vita Isotta degli Atti.

Decapitata la figlia sopravvissuta

La data di nascita di Isotta non è certa, pare sia tra la fine del 1432 e il 1433. La leggenda di questa storia d'amore narra che Isotta vide Sigismondo partire per la guerra quando lei aveva soltanto 10 anni, nel 1443. La loro relazione avrebbe avuto inizio nel 1445 o 1446 (data quest'ultima che lui stesso poi eternerà facendola incidere in diverse medaglie e anche nell'epigrafe celebrativa della ricostruzione di Castel Sismondo di Rimini). Isotta aveva quindi 13 anni, lui 29.

Isotta era figlia di Francesco Atto degli Atti, un mercante di lane e cambiavalute che diventerà più tardi anche funzionario del Malatesta. Era cresciuta senza madre, morta nel partorirla. Sigismondo doveva averla vista spesso da bambina perché gli Atti abitavano dirimpetto alla sua ▸

Nell'ovale, Papa Eugenio IV ritratto da Cristofano dell'Altissimo. Sotto, la tomba di Isotta degli Atti nel Tempio Malatestiano di Rimini.

La Penisola era terra di continui scontri tra vari stati: il Ducato di Milano, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. Truppe mercenarie dedite al saccheggio attraversavano l'Italia quasi senza interruzione.

Il papa guarda con sospetto Sigismondo, di cui teme le mire espansionistiche nelle Marche. Tanto che, in alleanza con il re di Napoli, Eugenio IV sferra un attacco direttamente nei territori riminesi, con massacri e saccheggi.

dimora in contrada San Tomaso. Isotta verrà poi descritta come non solo di grande bellezza ma anche colta e intelligente. Quando inizia la loro relazione, Sigismondo è sposato da cinque anni con Polissena.

Quell'amore extra-coniugale diventa ben presto di pubblico dominio e suscita scandalo. In realtà, la famiglia non disdegnerà affatto i favori di Sigismondo, che protegge il padre e nel 1448 creerà cavaliere il fratello di Isotta, Antonio.

Isotta e Sigismondo avranno anche un figlio, morto dopo pochi mesi il 22 maggio 1447, e Isotta interpreta questa tragedia come una punizione divina per la relazione adulterina. Figli ne avranno altri, ma sopravviverà fino all'età adulta solo Antonia: nel 1481 si sposerà con Rodolfo di Lodovico Gonzaga, che due anni più tardi la accuserà di adulterio e per questo sarà decapitata. Intanto, Sigismondo si divide tra l'amore per Isotta e la passione per le armi.

Nel 1447 soffiano venti di guerra: i due fronti contrapposti sono Milano, con gli Aragonesi di Napoli e il papa contro Venezia alleata di Firenze e degli Angioini, che puntano a riconquistare il regno di Napoli.

Sigismondo, che si è ormai guadagnato la fama di grande comandante, si muove spregiudicatamente da un fronte all'altro, ma in realtà quello era il modus operandi comune ai condottieri dell'epoca. Forse lui ci metteva un po' di cinismo in più.

Il 21 aprile 1447 Malatesta viene nuovamente assoldato da Alfonso d'Aragona e sarà l'inizio della sua sventura. Il patto va subito in crisi, si creano gravi incomprensioni sui pagamenti, Sigismondo il 10 dicembre passa improvvisamente alla parte nemica schierandosi con Venezia e Firenze e ritrovandosi d'un tratto a combattere al fianco del detestato Federico da Montefeltro. Riesce a cogliere una grande vittoria a Piombino il 15 luglio 1448 ma si è fatto un altro nemico mortale: il tradito Alfonso d'Aragona.

Intanto Venezia lo nomina capitano generale e lui può godersi il trionfo. Venezia oltretutto pagava bene e subito, a differenza di Milano e Firenze, anche se la Serenissima a volte decapitava i suoi condottieri, come era accaduto al Carmagnola.

Sopra, la città di Rimini ai tempi della signoria dei Malatesta. Nel tondo, medaglia con l'effigie di Isotta degli Atti.

In questi anni Sigismondo consolida i suoi possedimenti conquistando Senigallia e sovrintende con grande attenzione alla costruzione a Rimini del grande palazzo fortezza di Castel Sismondo, iniziata nel 1437 e a cui aveva lavorato anche Brunelleschi.

È il periodo d'oro di Sigismondo. Morta la seconda moglie Polissena, il 1° giugno 1449 probabilmente di peste, Sigismondo può vivere liberamente la sua storia con Isotta anche se la sposerà solo nel 1456. Fa coniare medaglie con l'effigie dell'amata da grandi artisti, da Pisanello a Matteo de' Pasti, le realizza il sepolcro nell'ex chiesa di San Francesco, che un giorno diventerà il Tempio Malatestiano. All'amante fa poi dedicare ritratti e poesie in latino e in volgare, e nel 1455 le intitola anche il Torrione Isotteo, quando inizia la ricostruzione di Senigallia.

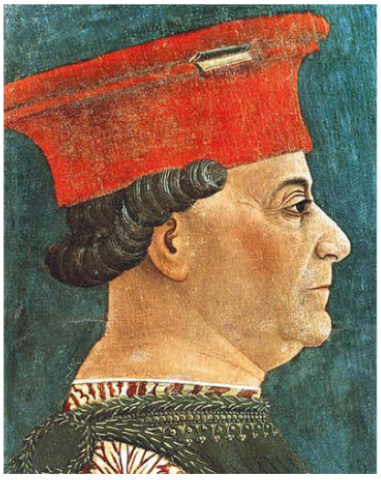
Qui accanto, Sigismondo Pandolfo Malatesta tra gli ospiti di rilievo della corte medicea, affresco nella Cappella dei Magi, a palazzo Medici Riccardi, opera di Benozzo Gozzoli. Più a sinistra, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo ritratto da Albrecht Dürer nel 1512.

Regali preziosi e tradimenti

Fin dal 1453 Sigismondo aveva redatto un documento notarile con cui donava a Isotta una ricchissima dotazione di vesti, gioielli e ornamenti del valore di 5mila ducati d'oro, una somma favolosa. Anche se tra i due non manca qualche screzio. Nella sola lettera giunta fino a noi, scritta da Isotta a Sigismondo (di lui non ne esistono) e datata 20 dicembre 1454, Isotta lo rimprovera apertamente: «Veni a savere de uno zerto tradimento che me aveva fato la V.S., zoè dela filiuola del Goliazo», vale a dire Aristea di Galeazzo Malatesta di Pesaro, di cui Sigismondo era tutore per testamento dello stesso Galeazzo.

Il tradimento non avrà conseguenze ma altri guai non tardano ad arrivare. La posizione di forza assunta da Sigismondo nelle Marche ha già allarmato il papa, Callisto III, e anche gli altri stati iniziano a guardare con sem-

Affresco che celebra l'ottenimento da parte di Sigismondo dello *status* di cavaliere dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, (opera di Piero della Francesca che si trova nel Tempio Malatestiano).



Da sinistra: Francesco Sforza; Papa Callisto III; Alfonso V d'Aragona. Nel box, Federico III da Montefeltro, ritratto da Piero della Francesca.

pre maggiore ostilità l'accresciuta potenza di Rimini. Alla pace di Lodi, firmata il 9 aprile 1454, e che sancisce di fatto un accordo generale e la fine delle guerre in Italia, è un furioso Alfonso d'Aragona a presentare il conto a Sigismondo, imponendo che sia escluso da tutti gli accordi e lasciandolo completamente isolato. Il signore di Rimini si trova in gravissime difficoltà: la pace e il crollo del suo prestigio lo privano di un'importante risorsa economica, non trovando più contratti come comandante.

Nell'ottobre del 1457 Federico da Montefeltro e Jacopo Piccinino invadono il territorio di Fano, ingaggiati da Alfonso d'Aragona che rivuole a tutti i costi i 40mila alfonsini

L'ACERRIMO NEMICO FEDERICO

Federico da Montefeltro fu condottiero e Gonfaloniere del Papa, duca di Urbino, mecenate delle arti e amico e protettore di molti dei più importanti artisti e uomini di genio dell'epoca. Strinse anche una saldissima amicizia con il pittore Piero della Francesca. Come Sigismondo, era anche lui un figlio illegittimo. Era nato a Gubbio il 7 giugno 1422 e il padre era Guidantonio da Montefeltro, conte di Urbino. Alla nascita del figlio legittimo Oddantonio, Federico fu allontanato dalla corte. Nel 1438 assunse però il comando della compagnia di ventura detta Feltre fondata dal padre Guidantonio e da Bernardino Ubaldini, andando in guerra con l'esercito visconteo comandato da Niccolò Piccinino contro Francesco Sforza. Quindi è da subito nel campo avverso a Sigismondo. Nel frattempo, il fratellastro Oddantonio era diventato duca di Urbino, ma il 22 luglio 1444 venne ucciso in una congiura, a cui sembra non sia stato estraneo lo stesso Federico. Tanto che, precipitatosi in città, firmò subito un atto con il quale era garantita l'immunità ai congiurati e venne acclamato signore della città. Dovrà sventare altre congiure, peraltro sempre sobillate dal suo nemico Sigismondo Malatesta, combattendo poi in innumerevoli campagne come capitano di ventura, per lo più dalla parte del papa. Nel 1474 riuscì a farsi riconoscere duca di Urbino dal pontefice. Questa alleanza con papa Sisto V lo porterà a partecipare anche, dall'esterno, alla fallita congiura dei Pazzi a Firenze contro Lorenzo il Magnifico. Federico morì di malaria il 10 settembre 1482 durante la guerra di Ferrara. Di lui restano il palazzo ducale di Urbino, quello di Gubbio, e i 1760 codici manoscritti della sua splendida biblioteca acquistata dal Papa nel 1657 e che costituiscono tuttora il nucleo più importante della Biblioteca apostolica vaticana. Alla sua corte accolse grandi architetti come Francesco di Giorgio Martini e Maso di Bartolo, e pittori come Piero della Francesca, Paolo Uccello, Giusto di Gand, il matematico Luca Paciolli. Il suo celebre ritratto di profilo, realizzato da Piero della Francesca, rivela quello che dal 1450 fu un suo ordine assoluto: si fece sempre raffigurare mostrando il lato sinistro del volto, perché il destro era sfigurato per la perdita dell'occhio, avvenuta probabilmente in un torneo cavalleresco a causa di un colpo che gli frantumò anche il ponte nasale. •

anticipati al Malatesta quando lo aveva assoldato 10 anni prima, e da questi mai restituiti dopo avere rotto il contratto da condottiero. È papa Callisto III, in questa occasione, a fare da mediatore tra Alfonso e Sigismondo, inviando il cardinale Enea Silvio Piccolomini a trattare. Piccolomini suggerisce a Sigismondo di accettare un lodo pontificio dopo avere restituito quanto preteso dal re di Napoli. Ma l'inizio della trattativa coincide con la morte di uno dei due contendenti, Alfonso V, il 27 giugno 1458. Sigismondo ritiene che a questo punto la controversia sia chiusa, ma il nuovo re di Napoli, Ferdinando, si dimostra ancora più intransigente e incattivito del padre, affiancato da quello che alla morte di Callisto III, il 6 agosto, diventa papa: proprio il senese Enea Silvio Piccolomini, con il nome di Pio II. Alla fine, con un lodo, viene stabilito che il Malatesta deve prendere l'impegno di restituire i 40mila alfonsini al re Ferdinando dando in pegno nel frattempo al papa la città di Senigallia e altri territori, riottenendo però dal Montefeltro alcuni borghi che gli erano stati occupati. È una soluzione foriera di nuovi scontri. Nel 1459 Sigismondo consegna al papa i territori richiesti ma non si vede restituire i borghi promessi. Anzi, viene beffato: perché quei possedimenti vengono subito passati da Pio II a Federico da Montefeltro.

Ritratto di papa Martino V, copia del dipinto originale di Pisanello, Palazzo Colonna, Roma.

Sigismondo, al comando delle truppe di Napoli, Milano e della Chiesa, attua un'avanzata travolgente nelle Marche attaccando anche Urbino nel 1445. Durante la tregua che ne seguì entrò nella sua vita Isotta degli Atti.

Perdonato dal papa ma in disgrazia

Sigismondo, pazzo di rabbia, giudica che la misura sia colma: si ribella e passa al servizio degli angioini, ancora determinati a riprendersi il regno di Napoli.

Rodolfo Gonzaga in un ritratto del XV secolo. Dopo aver sposato la figlia di Sigismondo, Antonia, la accuserà di adulterio e la farà decapitare.

Ma con la ribellione al papa si trova ancora più isolato di prima. Pio II lo richiama tre volte per ripetuta disubbidienza e poi il giorno di Natale 1460 lo scomunica e scioglie i suoi sudditi dal vincolo di fedeltà. La conseguenza è che Sigismondo decade anche dal suo ruolo di vicario nei territori della Santa Sede, cioè dal titolo legale con cui deteneva la Signoria di Rimini.

Il papa spietatamente lo raffigurò nei suoi Commentari come eretico e colpevole di «omicidio, stupro, adulterio, incesto, sacrilegio e spergiuro» e anche di altri «turpissimi e atrocissimi misfatti», addossandogli anche l'assassinio delle due mogli sostenendo che aveva avvelenato Ginevra e soffocato Polissena con un asciugamano. E non si ferma qui: organizza una lega contro il Malatesta con Napoli, Milano e Federico da Montefeltro, che invadono le sue terre nelle Marche e lo sconfiggono nella battaglia del Cesano il 12 agosto 1462. A salvarlo stavolta è Venezia, che non vuole un papa trionfante e fa pressioni su Pio II. Il papa odiava Sigismondo ma al tempo stesso non riusciva a nascondere una malcelata fascinazione. Sempre nei Commentari, Pio II scriverà di lui: «Aveva un singolare acume, era dotato di una pari forza fisica; conosce la storia nelle sue tradizioni e nei suoi avvenimenti; qualsiasi argomento si accinse a trattare, sembrava nato per essi».

Alla fine Sigismondo chiede e ottiene il perdono papale, ma dei suoi territori, ormai, gli restava solo Rimini. Umiliato e con le casse vuote, cerca di riguadagnare il favore del papa aderendo a una sorta di crociata contro i Turchi e approfittando della buona disposizione di Venezia ottiene un ingaggio come capo del corpo di spedizione inviato in Grecia. Era una impresa difficile e pericolo-

Ritratto di Ginevra d'Este, prima moglie di Sigismondo Malatesta, opera di Pisanello.

Nel 1453 Sigismondo redasse un testamento con cui donava a Isotta una ricchissima dotazione di vesti, gioielli e ornamenti del valore di 5mila ducati d'oro, una somma favolosa, anche se tra i due non mancava qualche screzio.

Pio II, incoronato pontefice, entra in San Giovanni in Laterano, a Roma: particolare tratto dal ciclo d'affreschi della Libreria Piccolomini, nella Cattedrale di Siena, opera del Pinturicchio. Sotto, Monumento equestre a Niccolò III d'Este.

sa, e tutti gli altri condottieri avevano rifiutato. Lui non poteva farlo. Tra il 1464 e il 1466 combatte con valore ma senza fortuna. A un certo punto si sparge perfino la notizia che sia morto, Isotta con il figliastro Sallustio sono sempre più in difficoltà ma alla fine Sigismondo riesce a farsi richiamare in Italia da Venezia e rientra a Rimini.

Ormai sente che però il tempo delle sue fortune è definitivamente tramontato. È un eroe tragico, senza futuro. Redige un testamento con cui lascia tutto ciò che ancora possiede a Isotta e al figlio Sallustio (avuto però da Vannetta dei Toschi). Poi decide di presentarsi a Roma dal nuovo papa, Paolo II, che pensava ben disposto verso di lui. È l'ultima scommessa, ma capisce subito che anche questo papa gli è ostile e anzi sta tramando per riprendersi Rimini e riannetterla allo Stato pontificio.

Sigismondo, infuriato, accarezza anche l'idea di pugnalarlo durante un'udienza, ma il papa, che forse subodora qualcosa, a quell'incontro si presenta attorniato da sette cardinali e il progetto va in fumo. Sigismondo ottiene dal papa solo 1.500 ducati e l'incarico di combattere per lui contro Norcia ma si ammala e, tornato a Rimini, muore pochi mesi dopo, il 9 ottobre 1468. Il governo di Rimini, a quel punto, passò a Isotta e al suo figliastro Sallustio, che cercarono di trovare un accordo con l'altro figliastro Roberto, ma costui convinse il pontefice a concedergli delle truppe per riacquistare Rimini ai patrimoni di San Pietro. In realtà, poi, una volta rientrato, sconfiggerà il contingente papale e si impadronirà di Rimini, facendo uccidere il 20enne Sallustio in una imboscata ed esautorando progressivamente Isotta, che morirà nel 1474.

Isotta riposa nel Tempio Malatestiano di Rimini, in una delle otto cappelle laterali, quella chiamata degli Angeli. Accanto a lei, nella cappella delle Virtù, giace Sigismondo,

Qui accanto, il Tempio Malatestiano, dove riposano sia Sigismondo che la sua amata, Isotta degli Atti.

signore di Rimini: colui che il poeta americano Ezra Pound, ammirandolo, definirà «il miglior perdente della storia».

I destini diversi delle sue tre mogli

Le due mogli di Sigismondo precedenti a Isotta degli Atti avevano fatto entrambe una triste vita. La prima, Ginevra d'Este, nata il 24 marzo 1419, era già segnata dalla tragedia fin dall'infanzia. Era figlia di Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, e della sua seconda moglie Parisina Malatesta, che Niccolò stesso aveva fatto processare e decapitare per l'adulterio commesso con il figliastro di lui, entrambi poco più che ventenni. Parisina, a sua volta, aveva pochi giorni quando suo padre Andrea Malatesta signore di Cesena (e fratello del Pandolfo padre di Sigismondo) aveva avvelenato la madre. Ginevra, a sei anni, si era quindi trovata a crescere in una corte segnata dalla crudeltà e dal dolore e a 15 anni, era stata data in sposa a Sigismondo nel 1434. Nel 1438 era nato il loro unico figlio, morto in fasce. Da quel momento Ginevra era precipitata in una spirale di dolore che la portò a rinchiudersi nell'abbazia di Scolca, dove sarebbe morta a 21 anni, nel 1440.

La seconda moglie, Polissena Sforza, era figlia naturale del condottiero e futuro signore di Milano Francesco Sforza.

Con le nozze, avvenute il 29 aprile 1442 a Rimini, si era rinsaldato il rapporto e l'alleanza tra lo Sforza e Sigismondo. Polissena aveva poi dato alla luce due figli, uno morto neonato e l'altra uccisa dalla peste. Polissena era morta a Rimini il 1° giugno del 1449, dopo avere sopportato le numerose relazioni di Sigismondo con altre donne, che gli avevano dato una nidiata di figli illegittimi.

E soprattutto aveva dovuto "convivere" con la relazione saldissima intessuta dal signore di Rimini con Isotta degli Atti a partire dal 1445-1446. Ma ancora prima delle nozze con Sigismondo, Polissena si era già trovata a dover fare i conti con un'altra amante, Vannetta dei Toschi, figlia di un famoso giureconsulto di Fano. Per almeno 10 anni Vannetta aveva abitato a Rimini dando due figli a Sigismondo: Roberto nel 1440, che sarebbe diventato il suo successore, e Sallustio, nato nel 1450 e ucciso poi dal fratello.

L'innamoramento per Isotta aveva costretto Vannetta a tornare a Fano, e il figlio Roberto, divenuto condottiero di ventura, le avrebbe affidato la rocca di Meldola, dove sarebbe morta nel 1475.

Tutte e tre, oltre a Isotta, sono sepolte per volere di Sigismondo nel Tempio Malatestiano di Rimini. ●

(Marcello Desideri è giornalista e storico)

Bibliografia
- Anna Falcioni, Dizionario biografico degli italiani, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2007
- Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta, a cura di A. Donati, catalogo della mostra, Mondadori Electa 2001
- Mario Tabanelli, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Fratelli Lega editori, Faenza 1977
- Giovanni Soranzo, I Malatesta Sigismondo Pandolfo, Enciclopedia Italiana, Treccani Roma 1934
- Angelo Turchini, I Malatesta signori di Rimini e Cesena, Il Ponte Vecchio, Cesena 2013
- Augusto Campana, Isotta degli Atti, Dizionario biografico degli italiani, IV, Istituto Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1962

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

CHE COSA MANGIAVANO I VENEZIANI NEL MEDIOEVO? LA RISPOSTA È NELLE OSSA DEGLI ANTICHI ABITANTI DI JESOLO

DAGLI ISOTOPI DI CARBONIO E AZOTO PRESENTI NEL COLLAGENE DI 52 INDIVIDUI VISSUTI NEL X SECOLO EMERGE UN DRASTICO CAMBIAMENTO DI DIETA: DA PESCE A CARNE E LATTICINI. CON CONSEGUENZE IMPORTANTI SUL LORO STILE DI VITA

©Università Ca' Foscari Venezia)

Nel X secolo un'intera comunità di abitanti della Laguna di Venezia passò da una dieta a base di pesce e altri prodotti ittici ad un consumo prevalente di carne e latticini. E ciò da un lato fu determinato da cambiamenti economici e ambientali, dall'altro ebbe conseguenze importanti sullo stile di vita e sulla quotidianità della popolazione nel corso del Medioevo. A rivelarlo è uno studio coordinato dall'Università Ca' Foscari Venezia e pubblicato sulla rivista scientifica "Archaeological and Anthropological Sciences".

I ricercatori dell'ateneo veneziano, del CNR e dell'Università del Salento hanno analizzato gli isotopi di carbonio e azoto presenti nel collagene dei denti e delle ossa di 52 individui sepolti a Equilo, l'antica Jesolo, nel sito noto come "Monastero di San Mauro". Tali isotopi, assunti con il cibo, lasciano una sorta di "firma chimica dietetica" e sono quindi considerati come delle "impronte digitali" che si preservano per migliaia di anni, rivelando il regime alimentare del singolo individuo nel corso della propria vita.

L'analisi degli isotopi stabili nel collagene, in combinazione con un modello matematico elaborato appositamente per questo studio, ha dunque permesso di determinare le proporzioni della componente proteica marina e terrestre nelle diete degli antichi veneziani. I risultati indicano che dall'VIII al X secolo il pesce costituiva il 30-60% della dieta, mentre dal X al XII secolo il consumo di pesce diminuì drasticamente arrivando al 10-30%, con un corrispondente aumento delle fonti di proteine terrestri come carne e latticini. Perché e a cosa è dovuto questo cambiamento così drastico?

Un porto nella laguna

Secondo gli studiosi, la situazione riflette le profonde trasformazioni in atto a cavallo del Mille nella quotidianità e nello stile di vita della comunità lagunare di Equilo, insediamento portuale che, all'epoca, si trovava affacciato sulla laguna.

"Con l'incremento dell'attività agricola dopo il Mille, un porto importante come Equilo deve aver visto anche un incremento del passaggio dei cereali e dei prodotti legati all'agricoltura", spiega Sauro Gelichi, professore di Archeologia medievale a Ca' Foscari e direttore degli scavi nel sito di Jesolo. I cambiamenti economici modificarono anche la dieta della popolazione e di conseguenza anche i suoi stili di vita. Tra le trasformazioni registrate, c'è anche quella relativa alle pratiche e nelle tempistiche di svezzamento, rivelata dall'analisi degli isotopi di azoto nei denti dei bambini. Come spiega Dario Battistel, professore di Chimica Analitica a Ca' Foscari e primo autore dello studio, "lo svezzamento risulta più precoce dopo il X secolo, in concomitanza con il cambio di regime alimentare e, probabilmente, legato proprio alla nuova e più dinamica organizzazione socio-economica".

Gli importanti dati raccolti dalla ricerca dell'Università Ca' Foscari, tuttora in corso, non solo consentiranno di ricostruire le abitudini alimentari degli antichi abitanti della Laguna veneziana, ma aiuteranno anche a comprendere come le comunità del passato si adattassero ai cambiamenti ambientali ed economici. In particolare in un'epoca che, come quella medievale, fu caratterizzata da grandi e profonde trasformazioni.

BENI CULTURALI

REGINA VIARUM: LA VIA APPIA ANTICA È PATRIMONIO UNESCO

La Via Appia Antica è il 60mo sito Unesco Italiano. A deliberarlo il Comitato del Patrimonio Mondiale. Nota ai Romani come Regina viarum, regina delle vie, l'Appia Antica si estende attraverso quattro regioni italiane, Lazio, Campania, Basilicata e Puglia, dalle propaggini sud-orientali della Capitale sino a Brindisi, attraverso le province di Roma, Latina, Caserta, Benevento, Potenza, Matera, Taranto e Brindisi. Il tratto meglio conservato è quello alle porte della Capitale, incorniciato nel Parco regionale dell'Appia Antica. La tratta più antica risale al 312 a.C. e fu creata per collegare Roma a Capua (Santa Maria di Capua Vetere). Successivamente, l'Appia antica fu prolungata a più riprese, man mano che la Repubblica riusciva ad annettersi territori dell'Italia meridionale: prima fino a Benevento (dopo il 268 a.C), poi attraverso gli Appennini, fino a Venosa, e ancora fino a Taranto. Infine, nel II secolo a.C., raggiunse Brindisi. Il progetto rivela una concezione sorprendentemente moderna: la strada aggira tutte le città intermedie e punta dritta alla meta, facendo ampio uso di ponti, viadotti e gallerie che assicuravano un percorso rettilineo attraverso distese d'acqua, paludi e montagne. La Via Appia testimonia anche la rivoluzione apportata dai Romani nella costruzione delle strade. Fino ad allora le strade erano poco più che piste sterrate che ad ogni pioggia diventavano impraticabili per i veicoli a ruote. I Romani concepirono specifici fondi stradali, che assicurano drenaggio e stabilità.
Venivano pavimentati con lastre di basalto lavorato, ravvicinate, garantendo così la percorribilità in ogni condizione atmosferica. Tecnica che ha consentito loro di costruire una vasta rete rimasta in uso per secoli e che ancora oggi costituisce la spina dorsale della viabilità di tutti i Paesi dell'area mediterranea.

RESTAURI

UFFIZI: NUOVE SALE PER I MARMI ANTICHI E LA PITTURA FIAMMINGA

Gli Uffizi di Firenze si allargano e si arricchiscono di nuove acquisizioni. Hanno aperto al pubblico al secondo piano le nuove sale dedicate alla pittura fiamminga del Quattro e Cinquecento, con capolavori di maestri quali Dürer, Cranach, Memling, Froment, e il Gabinetto dei Marmi, fedele ricostruzione di un celebre ambiente dedicato alla collezione medicea di sculture e rilievi romani, reso unico dai rilievi antichi incastonati nelle pareti. Il celebre museo fiorentino, amato dai visitatori di tutto il mondo, ha inoltre arricchito le sue già spettacolari collezioni con una nuova acquisizione, destinata a diventare protagonista nelle sale dedicate alla pittura del Settecento: "Lo sposalizio mistico di Santa Caterina", grande olio su tela del maestro francese Pierre Subleyras (1699–1749).

©Gallerie degli Uffizi

STRADE DELLA STORIA

PIAZZA DEL CAMPO A SIENA

Con la sua originalissima, possiamo dire unica, forma a conchiglia e lo "skyline" di edifici mozzafiato, piazza del Campo è tra le più belle e scenografiche piazze del mondo. La peculiare conformazione è dovuta alle caratteristiche fisiche del luogo dove sorge, tra il colle Santa Maria e il crinale verso Porta Romana, bonificato quando il nucleo dell'abitato si trovava ancora nella zona di Castelvecchio per consentire il deflusso delle acque piovane nella valle di Montone. Il suo assetto attuale risale al XIII secolo, quando si decise di razionalizzare l'intersezione delle tre strade principali (i "Terzi"): sud-est in direzione di Roma, sud-ovest verso il mare e nord rivolta a Firenze. Sotto il Governo dei Ventiquattro, la piazza ebbe soprattutto funzione di mercato. Poi il Governo dei Nove (1287-1355) volle farne la sede di governo della città, suddividendola simbolicamente in altrettanti spicchi. Vi sorsero quindi il Palazzo Comunale, destinato ad accogliere la residenza del podestà e gli uffici delle magistrature, e via via gli altri palazzi che la circondano. Tra il 1325 e il 1344, mentre si avviava la pavimentazione a mattoni, si costruì la Torre del Mangia, alta 88 metri: tanto quanto il campanile del duomo a simboleggiare l'equilibrio raggiunto tra l'autorità civile e quella religiosa. Nel 1386 la piazza venne completata dalla Fonte Gaia, inaugurata nel giubileo generale (da cui il nome) e decorata tra il 1409 e il 1419 da Jacopo della Quercia.

Ma oltre che per la sua bellezza scenografica, piazza del Campo è celebre perché ospita il Palio di Siena, una delle più antiche e spettacolari corse equestri del mondo. Due volte all'anno, il 2 luglio e il 16 agosto, rispettivamente festa della Visitazione e dell'Assunta, i cavalli delle 17 contrade cittadine vi si sfidano – non senza vivaci polemiche - in una gara frenetica e molto sentita. E lo fanno in territorio "neutro": proprio in quanto sede del governo cittadino, infatti, piazza del Campo e il Palazzo Pubblico non appartengono a nessuna contrada.

STORIA DELLE ARMI

CARRO ARMATO FIAT 2000

Progettato da Carlo Cavalli e Giulio Cesare Cappa nel 1917, il Fiat 2000 è stato uno dei primi carri armati italiani. Un colosso d'acciaio e una "fortezza mobile", con la sua massa di circa 40 tonnellate, equipaggiata con un cannone da 65/17 e 7 mitragliatrici Fiat-Revelli. Il Fiat 2000 era innovativo per la divisione tra area motore e area equipaggio ma non vide mai un impiego significativo. Ne vennero prodotti solo due esemplari, uno nel 1917 e l'altro nel 1918. Poi fu accantonato.

CURIOSITÀ STORICHE

NOPHYHALMUS HITLERI E *HYPOPTA MUSSOLINI*

Come altre scienze umane, anche la tassonomia può essere influenzata dal momento storico. È il caso dei nomi dati ad alcune specie di animali, che oggi in alcuni casi risultano decisamente imbarazzanti. Correva l'anno 1937 quando il naturalista austriaco Oscar Scheibel decise di dedicare ad Adolf Hitler una nuova specie di coleottero caratteristico di alcune grotte della Slovenia centrale, da lui "scoperto" cinque anni prima. La chiamò Anophthalmus hitleri, anche se non è chiaro se volesse omaggiare il dittatore nazista oppure, al contrario, ridicolizzarlo. In ogni caso il Führer gradì la dedica e inviò a Scheibel una lettera di ringraziamento. Allo stesso modo, nel 1927 l'entomologo Emilio Turati pensò bene di rinominare Hypopta mussolinii la falena Mormogystia reibellii, diffusa nel Nordafrica e nella penisola arabica e già categorizzata nel 1876 da Charles Oberthür. Uno zelante omaggio rivolto naturalmente a Benito Mussolini e al suo "genio italico", recapitato dallo scienziato "con riverente ammirazione". Negli ultimi decenni sono state avanzate varie proposte per cambiare la denominazione di queste e altre specie "problematiche", tutte però finora respinte dall'International Commission on Zoological Nomenclature, l'ente ufficiale per la catalogazione delle specie, a eccezione proprio della Hypopta mussolinii, che ha ripreso la "vecchia" denominazione. Il rifiuto è motivato dalla politica conservativa dell'ente, ma anche dalla volontà di non riscrivere un gran numero di tomi scientifici e di evitare possibili confusioni negli studi.

IL FRANCOBOLLO

PARCO DEI NEBRODI E PARCO NAZIONALE DELLA SILA (2024)

I francobolli, della serie tematica "Il Patrimonio naturale e paesaggistico", sono stati emessi il 3 agosto in occasione della Giornata mondiale della Natura – Parchi d'Italia. I bozzetti sono a cura di Maria Carmela Perrini e raffigurano due vedute dei parchi accompagnate dai rispettivi loghi; per il Parco della Sila è inoltre presente lo scoiattolo nero meridionale, diffuso tra Pollino, Sila e Aspromonte, mentre per quello dei Nebrodi le Rocche del Crasto viste dalla Faggeta di Monte Soro, sulle quali volteggia un grifone.

L'OGGETTO

I "CODICI VENUTI DAL MARE"

Nell'estate del 2008 a Mazara del Vallo (Trapani) le reti del peschereccio "Capitan Ciccio" imprigionarono, a circa 450 metri di profondità nel Canale di Sicilia, un reperto straordinario. Si trattava di un fascicolo di fogli apparentemente in pergamena, cuciti assieme a mo' di libro proprio come avveniva per gli antichi codici medievali, con la differenza che rispetto ai volumi miniati le pagine erano prive di scritte.

L'anno seguente il medesimo fortunato equipaggio capitanato da Francesco Adragna – che una decina di anni prima aveva riportato alla luce, nello stesso braccio di mare, il celebre "Satiro Danzante", capolavoro in bronzo attribuito a Prassitele - ripescò un altro fascicolo quasi identico e lo consegnò, come il precedente, alla Soprintendenza del Mare.

Il lungo e accurato restauro, realizzato dall'Istituto Centrale per la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario di Roma, rivelò dettagli sorprendenti. I due "Codici venuti dal mare", stabilirono le analisi al carbonio, risalivano alla seconda metà del Settecento ed erano stati realizzati l'uno in pelle di capra e l'altro in pelle di razza, di una specie non autoctona del Mediterraneo ma presente esclusivamente nei mari del Sud America. Questo tipo di pelle conciata – detto "galuchat" - era utilizzato nel XVIII secolo soprattutto in Francia per realizzare oggetti e capi di abbigliamento di gran lusso, proprio come oggi. I due "Codici venuti dal mare" sono esposti a Mazara del Vallo nel Museo del Satiro Danzante. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SANT'ATTILANO DI ZAMORA (5 OTTOBRE)

Nato in Spagna nella seconda metà del IX secolo, Attilano si fece monaco e, insieme ad un altro religioso, Froilano, si dedicò a evangelizzare le popolazioni rurali della penisola iberica. I due religiosi, guidati da un fervido spirito missionario, si dedicarono alla predicazione del Vangelo e alla fondazione di monasteri, contribuendo in modo significativo alla diffusione del cristianesimo. Nonostante preferissero la via eremitica e la predicazione, i due vennero praticamente costretti ad accettare la cattedra vescovile da Alfonso III il Grande, re delle Asturie, che li aveva sostenuti nel loro zelo: Attilano salì quindi sulla cattedra di Zamora e Froilano su quella di León. Si narra, dieci anni dopo la sua consacrazione, Attilano decise di partire per un pellegrinaggio a Gerusalemme e, uscito dalla città, gettò l'anello episcopale nel fiume Duero. Al suo ritorno, due anni dopo, giunto alle porte di Zamora si fermò in un'umile capanna per chiedere ospitalità. L'uomo che lo accolse gli offrì del pesce: con grande stupore, Attilano vi trovò dentro il suo anello episcopale.

Il miracolo, accompagnato dalle campane che improvvisamente si misero a suonare, lo convinse ad accettare definitivamente il suo incarico fino alla morte, che lo colse il 5 ottobre 916. Il corpo del santo fu sepolto nella cattedrale di Zamora e il suo culto, dopo la canonizzazione da parte di Urbano II, si diffuse in tutta la Spagna. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

TUTTE LE STRADE PORTANO A ROMA

Tutte le strade portano a Roma, o se si preferisce dirla alla latina, *Omnes viae Romam ducunt*. Il proverbio, si ispira ovviamente al sistema viario dell'antica Roma, considerato da molti come il più esteso ed efficiente dell'antichità (e per la verità, fa invidia ancora oggi). Le strade consolari, come l'Appia, la Flaminia e la Cassia, ancora esistenti, partivano infatti tutte dalla Città Eterna, che ne rappresentava il fulcro. Anche il sistema di calcolo delle distanze, che avveniva attraverso appositi cippi in pietra, contava le miglia partendo dal centro dell'Urbe (modello che fu poi replicato in tutte le altre grandi città dell'impero). Ma il detto va ben oltre il suo significato letterale. L'immagine di una città come punto di convergenza di molteplici percorsi ha assunto un valore simbolico, rappresentando l'idea che, indipendentemente dal cammino intrapreso, si possa raggiungere un obiettivo comune. Nel corso dei secoli, il proverbio ha assunto un significato più ampio. Se inizialmente sottolineava l'importanza di Roma come centro politico e religioso, oggi è spesso interpretato come una metafora della vita, suggerendo che esistono molteplici percorsi per raggiungere un obiettivo. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

QUINCONCE

Avete presente la faccia del dado che rappresenta il numero 5? Quella con 4 pallini disposti ai vertici del quadrato e uno al centro? Tecnicamente si chiama Quinconce, nome che deriva da *quincunx*, moneta romana che valeva appunto 5 once, ossia 5/12 dell'asse. Il significato della figura rimanda al misticismo matematico dei Pitagorici: costituisce il centro esatto del *tetraktys*, la piramide formata da dieci punti che rappresenta l'Universo. Il quinconce è presente in molti ambiti: ad esempio è una figura tra le più diffuse nell'arte bizantina. ●

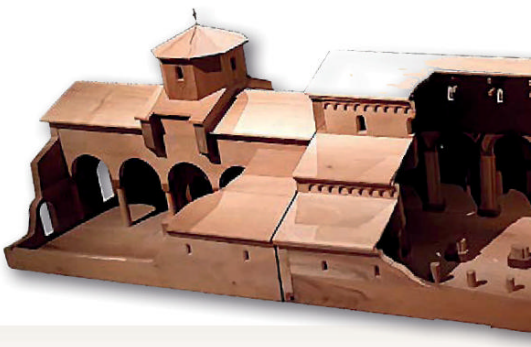
L'ABBAZIA DI PEDONA A BORGO SAN DALMAZZO, PONTE IDEALE TRA PIANURA PADANA E PROVENZA

FONDATO DAI LONGOBARDI NEL CUNEESE SUL LUOGO DI MARTIRIO DEL SANTO, IL MONASTERO NEL MEDIOEVO FU RICCO E POTENTE. OGGI SOPRAVVIVE SOLO LA CHIESA, MENTRE UN MUSEO SERBA LA MEMORIA DEGLI ANTICHI FASTI

Sin dai tempi più antichi l'attuale provincia di Cuneo, e in generale il Piemonte, costituiva un importante crocevia dei traffici commerciali con la Gallia. In età romana, ad esempio, rivestiva un ruolo speciale l'insediamento di Pedona, ora Borgo San Dalmazzo, grazie alla sua posizione alla confluenza di tre importanti vallate alpine: Vermenagna, Gesso e Stura. Il ritrovamento di un cippo funerario appartenente a un funzionario di dogana ha confermato come qui si riscuotesse la quadragèsima galliarum, la tassa applicata alle merci in transito.
La fitta rete di sentieri che attraversava la linea delle Alpi tra la Provenza e la Pianura Padana sopravvisse alla caduta dell'Impero e nel Medioevo gli antichi percorsi sommarono alla vocazione commerciale quella devozionale, perché conducevano all'importante abbazia di Pedona, dedicata, come il borgo omonimo, a san Dalmazzo, evangelizzatore della zona: nativo forse di Forum Germanorum (l'odierna San Damiano Macra), secondo la tradizione vi sarebbe stato martirizzato e sepolto il 5 dicembre 254.

Dall'oblio alla "rinascita"

La piccola chiesa, fondata tra il V e il VI secolo sulla presunta tomba del santo, fu sostituita qualche secolo dopo da un grande edificio di culto a tre navate, forse eretto per volontà del re longobardo Ariperto II, al quale venne subito affiancata una comunità di monaci. Grazie al lavoro dei religiosi e alla devozione dei pellegrini, l'abbazia in pochi anni assunse una notevole importanza spirituale ed economica ed estese la propria influenza su una cinquantina di priorati e cappelle disseminati tra le Alpi Marittime e le Cozie, ma anche in Provenza e nella Pianura Padana fino a Pavia. Cerniera di collegamento commerciale e culturale tra l'Italia e il Midi francese, l'abbazia nel X secolo, al culmine dei suoi fasti, venne saccheggiata durante una delle ricorrenti razzie saracene nell'entroterra. L'abbandono della comunità e il trasferimento delle reliquie del santo presso la parrocchia alessandrina di Quargnento, opera secondo taluni storici del vescovo Audace di Asti, fecero sprofondare il sito nell'oblio, dal quale si riprese grazie all'opera dei monaci benedettini che avviarono la struttura a due secoli di grande sviluppo, contrassegnato dall'acquisizione di importanti proprietà fondiarie e dal crescente successo del pellegrinaggio alla tomba del martire.
Tornando a Pedona, la precedente struttura altomedievale, ormai distrutta, fu allora sostituita da una nuova chiesa romanica a tre navate, oggi riconoscibile nella facciata della parrocchiale, e già nel XIII secolo l'abbazia tornò a ricoprire l'antico ruolo di centro propulsore economico del territorio, oltre ad esercitare una vasta giurisdizione feudale estesa sui due versanti delle Alpi e lungo la Pianura Padana. Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo l'espansione cominciò a rallentare, per poi fermarsi del tutto in coincidenza con la nascita della diocesi di Mondovì,



alla quale i possedimenti di Pedona vennero accorpati. Ridotta a villa di campagna dei vescovi, l'antica struttura perse il suo prestigio e nei secoli successivi una serie di interventi modificarono le forme romaniche della chiesa e le diedero l'attuale conformazione. In seguito anche gli edifici monastici furono distrutti e solo in parte ricostruiti, destinati però a funzioni completamente diverse.

Dell'antico complesso resta dunque solamente la chiesa, oggi parrocchiale. I restauri, eseguiti tra il 1981 e il 1983, hanno consentito di riportare alla luce la facciata romanica, mentre 15 anni dopo altri interventi hanno recuperato e consolidato la struttura dell'antica cripta, in seguito riaperta al culto.

Nell'adiacente Museo dell'Abbazia, sorto nel 2005, tre percorsi distinti ma integrati – museale, archeologico e l'annesso museo parrocchiale – permettono oggi di ripercorrere i **duemila anni di storia del borgo a partire dalle origini romane, così come quelle di tutto il complesso religioso ormai perduto.** ●

"EDITH RITROVA IL CORPO DI AROLDO" DI HORACE VERNET (1828)

BATTAGLIA

Esposto in occasione del lungo Salone di Parigi, che si tenne tra il 1827 e il 1828, il dipinto del pittore francese Horace Vernet (1789-1863) rappresenta il momento in cui la regina anglosassone Ealdgyth (Edith) ritrova il cadavere del consorte Harold (Aroldo) Godwinson, rimasto ucciso il 14 ottobre 1066 nella battaglia di Hastings. Lo scontro, vinto da Guglielmo il Conquistatore, segnò la conquista normanna dell'Inghilterra.

OCCHIO

Secondo le fonti dell'epoca, Harold morì colpito a un occhio da una freccia. La scena è presente anche in un pannello del celebre Arazzo di Bayeux, commissionato verosimilmente tra il 1070 e il 1077 dal vescovo Oddone, fratellastro di Guglielmo il Conquistatore, proprio per commemorare l'impresa.

CADAVERE

Nel quadro di Vernet, Edith viene condotta al cospetto del cadavere del marito da un monaco, al quale si appoggia disperata. Harold giace a terra a torso nudo, la fronte pietosamente coperta da una mano ignota per celare alla regina la tremenda ferita all'occhio che ne ha causato il decesso.

CAMPO

Sulla destra, un secondo monaco trattiene un cadavere seminudo da terra. La scena è ambientata nei pressi del campo di battaglia, tra una palizzata di legno colpita dalle frecce nemiche e, sullo sfondo, le tende dell'accampamento.

CRUDEZZA

L'opera, conservata al museo Thomas Henry di Cherbourg-en-Cotentin, in Francia, fu accolta freddamente: gli accademici trovarono scandalosa la scelta di raffigurare un campo di battaglia con i morti in tutta la sua crudezza, mentre i romantici apprezzarono la scelta del tema ma ne criticarono l'esecuzione, ritenuta eccessivamente "fredda". ●

La battaglia dimenticata: Monte San Martino

C'è un episodio poco conosciuto della situazione all'indomani dell'armistizio del 1943, che precipitò il Paese nella più totale confusione, sia per i sostenitori del regime fascista che per coloro che vi si ribellarono. La guerra partigiana era appena agli inizi ma da una parte e dall'altra si cominciava a morire

di Enzo R. Laforgia

Il Monte San Martino, in Lombardia, dall'alto dei suoi 1.087 metri, domina la Valcuvia, nell'alto Varesotto. Dalla sua sommità, lo sguardo spazia dalla vicina Valtravaglia, al Lago Maggiore, al Lago di Como, alle Prealpi lombarde e ticinesi. Quando l'aria è particolarmente tersa, si riesce a scorgere, verso sud-est, la città di Milano. Il confine con la Svizzera dista solo pochi chilometri.

Qui, sul Monte San Martino, dal 13 al 15 novembre del 1943, quando erano trascorsi appena due mesi dall'armistizio dell'8 settembre e un po' meno dalla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, si consumò una delle prime battaglie della Resistenza.

È questo un episodio intorno al quale, nel

corso del tempo, sono state offerte valutazioni diverse e contrastanti (vedi box). E ciò probabilmente non ha consentito che a questa pagina di storia fosse riconosciuta l'attenzione che avrebbe meritato. E ancora oggi la memoria della cosiddetta battaglia del San Martino resta prevalentemente relegata entro i confini del territorio in cui ebbe luogo.

Il diario del tenente colonnello Croce

Furono i giornali della Svizzera italiana a darne per primi la notizia tra il 17 e il 18 novembre: il quotidiano socialista "Libera Stampa", l'organo del Partito democratico-conservatore ticinese, "Popolo e Libertà", la "Gazzetta ticinese", il "Giornale del Popolo". In territorio italiano fu invece la stampa clandestina a scriverne tra novembre e dicembre, come l'edizione lombarda del giornale del Partito d'Azione, "Italia libera", che ne parlò quando la battaglia era ancora in corso, il foglio del Partito repubblicano, "L'Italia del Popolo", che ne riferì nel numero del 1° dicembre. Del resto, come osservano oggi gli storici della Resistenza, dall'autunno del 1943 all'inizio della primavera successiva, molte delle esperienze di contrasto al restaurato fascismo in chiave repubblicana e all'occupante tedesco ebbero una dimensione strettamente localistica e spontaneistica, senza un coordinamento da parte del CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale che univa tutti i movimenti della Resistenza, fondato appena due mesi prima. Fu il tenente colonnello Carlo Croce a costituire il gruppo, originariamente solo di militari, che, arroccandosi sulla vetta del Monte San Martino tenne testa per qualche giorno a un imponente schieramento di forze armate naziste e fasciste. Carlo Croce era nato a Roma nel 1892. Apparteneva a quella generazione che dovette attraversare la lunga stagione delle due guerre mondiali.

Aveva preso parte alla Grande Guerra, operando sul fronte orientale e guadagnandosi ferite, promozioni e qualche decorazione. Dopo una breve pausa, durante la quale avviò a Milano un'attività imprenditoriale, fu richiamato alle armi nel giugno del 1942 e destinato al fronte russo.

Reduce dal primo conflitto mondiale e pervaso da un forte sentimento patriottico, non si lasciò sedurre dalle sirene del fascismo, rifiutando di prendere la tessera del partito di Mussolini e, nel momento in cui, richiamato alle armi, intraprese il viaggio verso l'Europa orientale, non mancò di registrare nel suo diario l'orrore e l'indignazione suscitati dalla vista delle brutalità messe in atto nei confronti degli ebrei: «Ieri è passata una tradotta carica di ebrei in fase di internamento.

Sui carri dove questi disgraziati erano accatastati senza distinzione di età o di sesso ed ancora adolescenti, ve ne erano fra loro una sessantina, e più, morti di stenti, freddo notturno, fame e sete».

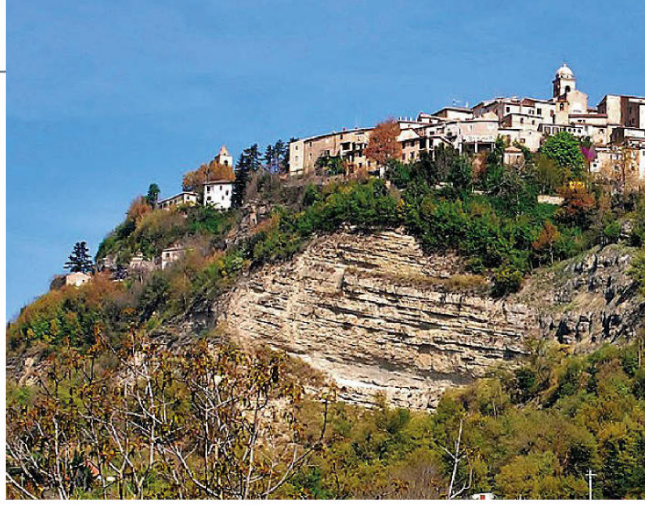
Di fronte ai gesti beffardi e crudeli dei soldati tedeschi, sulle pagine del suo quaderno annotava, come se volesse urlarle, le parole «Assassini! Assassini!». E forse non sapeva ancora dei campi di sterminio a cui erano destinati quei poveretti.

Carlo Croce aveva partecipato anche alla campagna di Russia, dove in diverse occasioni, tra il 1942 ed il 1943, aveva scortato Bersaglieri e Alpini destinati al Corpo di Spedizione Italiana in Russia (CSIR).

Nel 1943 Croce era stato promosso tenente colonnello e trasferito prima a Mestre e poi presso il Presidio militare di Porto Valtravaglia, nel Varesotto, sulla sponda del Lago Maggiore. Fu qui che, l'8 settembre, apprese la notizia dell'armistizio, annunciato dal generale Eisenhower da Radio Algeri e confermato dal famigerato comunicato letto da Pietro Badoglio ai microfoni dell'Eiar.

L'ambiguità del comunicato, l'assenza di informazioni da parte dei vertici di governo, la consapevolezza di un'immediata reazione tedesca, generarono confusione e sbandamento tra i militari italiani, impegnati nei diversi teatri di guerra. Anche a Porto Valtravaglia, molti preferirono liberarsi della divisa e abbandonare il presidio. Nel disordine generale, Croce decise di spostarsi, con gli uomini e i mezzi ▸

Nell'altra pagina, dei partigiani riuniti sulle montagne del Piemonte, nel 1943. Nell'ovale, Carlo Croce, protagonista della battaglia di San Martino.



Veduta di Monte San Martino, luogo della battaglia combattuta tra i partigiani di Croce e le truppe italo-tedesche della Repubblica Sociale.

rimasti, verso posizioni più facilmente difendibili. Dopo alcuni giorni di sosta presso Roggiano Valtravaglia, il 19 settembre condusse i suoi uomini a Vallalta, nei pressi del Monte San Martino, dove erano presenti fortificazioni e camminamenti della "Linea fortificata alla Frontiera Nord". Fu in questo luogo che si costituì la formazione "Esercito italiano – Gruppo Cinque giornate".

La linea Cadorna

La cosiddetta "Linea Cadorna", era così chiamata perché fu realizzata dal generale Luigi Cadorna tra il 1915 ed il 1918 allo scopo di prevenire un'invasione dell'Italia attraverso la Svizzera, da parte delle forze austro-tedesche. Si trattava di un imponente sistema difensivo poi abbandonato e dimenticato. La linea, che correva dalla Val d'Ossola alla Cresta orobica, comprendeva 72 chilometri di trincee, 88 appostamenti per batterie (11 dei quali in caverna), 25mila metri quadrati di baracche, 296 chilometri di strade camionabili, 398 chilometri di mulattiere.

Erano stati impegnati tra i 15 e i 20mila operai e il costo complessivo delle opere era stato di oltre 100 milioni di lire.

Il gruppo del San Martino si dotò di una bandiera e di un motto: «Non si è posto fango sul nostro volto». I suoi componenti, consapevoli della scelta, che li poneva fuori dalla legge del nuovo Stato fascista, assunsero un nome di battaglia, "Giustizia", scelto dal colonnello Carlo Croce. A tutti coloro che si unirono al "Gruppo Cinque giornate" fu chiesto di prestare un giuramento, con il quale si impegnavano a contrastare i nazifascisti «fino all'estremo sacrificio».

Croce, in virtù della propria formazione e della propria esperienza, si preoccupò innanzitutto di allestire, presidiare e difendere l'area in cui il gruppo si era insediato.

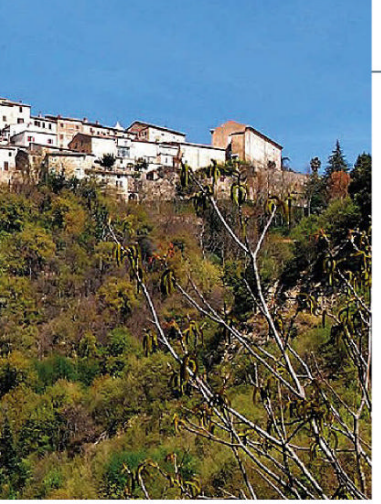
Successivamente, fu curato l'addestramento dei nuovi arrivati – tra cui anche civili votati alla Resistenza – e, con costanti missioni nella valle, si provvide all'approvvigionamento e al reperimento di armi. Furono inoltre stabiliti contatti e legami con il neocostituito Comitato di liberazione nazionale di Varese e con i nuovi alleati inglesi.

Enrico Campodonico, capitano di artiglieria che entrò a far parte di questa formazione in ottobre, nel 1949 compilò una relazione sugli avvenimenti di cui era stato testimone e protagonista. In quella sede, come pure

GIUDIZI STORICI SULLE SCELTE DI CARLO CROCE

La battaglia del San Martino sollevò valutazioni contrastanti, in gran parte non lusinghieri per un eroe della Resistenza. Camillo Lucchina, presidente del CLN della provincia di Varese, in un'intervista rilasciata nel marzo del 1960 giudicò la scelta del colonnello Croce «avventata e sbagliata» dal punto di vista tattico e strategico. Altrettanto negativo fu il giudizio di alcuni storici della Resistenza circa la scelta di voler difendere a oltranza la posizione occupata dal "Gruppo Cinque giornate": la preparazione militare, l'efficienza dimostrata nello scontro, le risorse materiali accumulate avrebbero potuto essere forse più utili se impegnate nella guerriglia partigiana. Giorgio Bocca, ad esempio, nella sua "Storia dell'Italia partigiana", a proposito di quella esperienza parlò di una «raccolta degli errori». Le scelte strategiche del tenente colonnello Carlo Croce, che richiamavano quelle di una guerra di posizione, non potevano che dimostrarsi fallimentari, in considerazione dello spazio angusto che si intendeva difendere e della enorme disparità di forze.

Tali giudizi, tuttavia, hanno forse sottovalutato il momento storico in cui si consumò la vicenda del San Martino: a due mesi dall'8 settembre, quando ancora era ancora confusa, eterogenea e fortemente localizzata era l'opposizione armata al nazifascismo, che non aveva alcuna esperienza di guerriglia. Al di là di ogni valutazione di tipo politico o militare, è indubbio che quell'episodio ebbe un forte impatto sulle coscienze di coloro i quali, nel Varesotto, avrebbero in seguito maturato la scelta resistenziale. •



in successive testimonianze, parlò di una organizzazione militare, improntata ad una rigorosa disciplina.

Gli uomini erano stati divisi in tre compagnie e dalla bandiera, il tricolore nazionale, il colonnello Croce aveva fatto rimuovere lo scudo sabaudo. Peculiarità di questa formazione fu la sua apoliticità. Lo stesso Croce, accogliendo Campodonico, aveva dichiarato che, nel suo gruppo, non vi erano partiti: «Siamo tutti italiani e combattiamo per la medesima causa».

Il 12 settembre 1943, i tedeschi avevano occupato Varese senza incontrare alcun ostacolo. Pochi giorni dopo, fu istituito il servizio di vigilanza sul confine italo-svizzero. La Guardia di Frontiera tedesca era giunta a Varese il 18 settembre e, a partire dal giorno successivo, fu avviato il blocco totale dei valichi di confine: l'occupazione di tutti i posti di controllo fu completato entro la fine del mese.

Nel frattempo l'attività delle formazioni partigiane, che si erano costituite in tutta la provincia, si fece sempre più intensa, com'è testimoniato proprio dal diario della stessa Guardia di Frontiera tedesca alla data del 4 novembre: «Recentemente la situazione interna della Provincia di Varese è diventata notevolmente grave».

Un gruppo di pericolosi sbandati

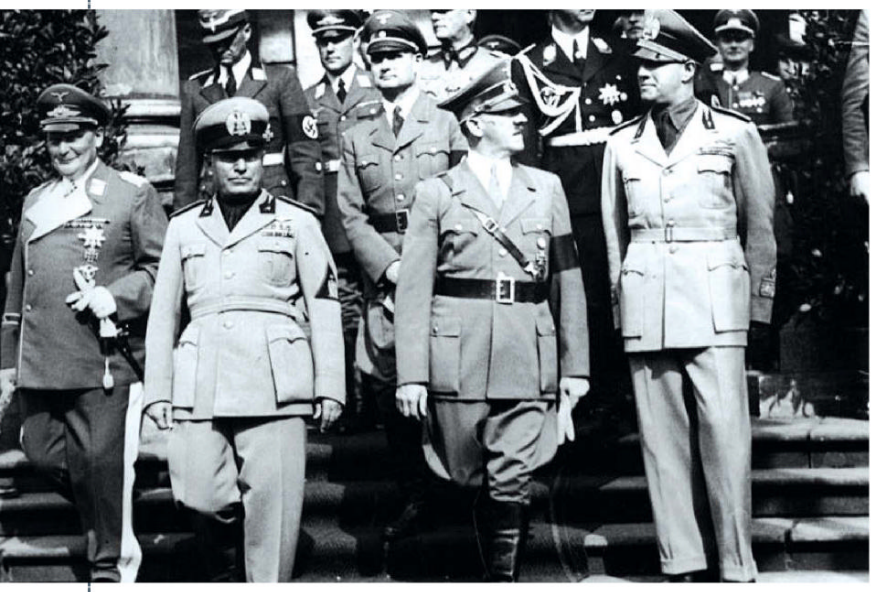
In questo clima, anche la presenza e l'attività del gruppo del San Martino iniziò a destare non poche preoccupazioni nelle autorità di occupazione tedesche e nei loro alleati fascisti. Il 5 novembre, il comandante dei carabinieri di Varese, il tenente colonnello Salvatore Sinisi, inoltrò alla Prefettura e al comando di Milano una relazione nella quale si richiamava l'attenzione sulla formazione del colonnello Carlo Croce.

La descriveva come «una banda di oltre cinquecento sbandati partigiani del governo Badoglio, provenienti dai disciolti reparti del Presidio di Milano, molti in uniforme, altri in abito civile». La relazione del comandante dei carabinieri forniva anche precise informazioni sulla sua organizzazione e sulla sua dotazione: «Tali elementi sono accasermati in due fortilizi costruiti durante l'altra guerra, provvisti di trincee, camminamenti coperti, feritoie e posti di conservazione vigilati da sentinelle, da cui si può dominare tutta la pianura sottostante. Essi sono armati di fucili, mitragliatrici, bombe a mano, vuolsi anche di pezzi di artiglieria; hanno un autocarro, un motofurgoncino e muli; sono comandati da un Ten. Colonnello […]; questo ha alle sue dipendenze tre capitani, vari ufficiali subalterni». Nel rapporto si attribuivano ai partigiani del San Martino le ripetute incursioni nei comuni del territorio circostante, finalizzate al reperimento di generi alimentari e stoviglie.

Dal diario di Carlo Croce: «È passata una tradotta carica di Ebrei in fase di internamento, accatastati senza distinzione di età o di sesso ed ancora adolescenti […], morti di stenti, freddo notturno, fame e sete. ASSASSINI!».

Partigiani impegnati nella difesa della repubblica dell'Ossola.

Analoghe informazioni erano state raccolte dalla Guardia di frontiera tedesca, che, alla stessa data del 5 novembre, annotava nel suo diario come fosse ormai «dimostrata la presenza di una grossa formazione di partigiani dotata di armi pesanti insediata negli impianti militari fortificati nei pressi di San Martino». I tedeschi furono quindi sollecitati dalle milizie fasciste a contrastare le attività di questa formazione e, raccolte puntuali informazioni fornite da «italiani fidati», ritennero che ormai ▸



Da sinistra Göring, Mussolini, Hitler e Galeazzo Ciano in un incontro negli anni Trenta.

Croce chiamò la sua formazione militare "Gruppo Cinque giornate", fece rimuovere dalla bandiera lo scudo sabaudo e volle che il suo gruppo fosse apartitico: «Siamo tutti italiani e combattiamo per la medesima causa».

i tempi fossero maturi per un'azione di forza.

In realtà, il numero dei partigiani presenti sul Monte San Martino riportato dal comandante Sinisi era decisamente sovrastimato: il "Gruppo Cinque giornate", come è testimoniato da fonti diverse, arrivò a contare 150 elementi o poco più.

L'11 novembre, presso la Prefettura di Varese ebbe luogo una riunione in cui fu pianificata una imminente operazione militare volta a sradicare la presenza dei partigiani dal Monte San Martino. Tra il 13 ed il 14 novembre, giunsero a Varese e si diressero verso la Valcuvia circa 2mila militari tedeschi, con carri armati leggeri, cannoncini e mitragliatrici; una compagnia mobile di carabinieri proveniente da Milano; il 15° reparto di Polizia; un plotone di avieri appiedati; una compagnia della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. La zona occupata dai partigiani fu accerchiata e sentinelle furono disposte dal comando tedesco, mentre i fascisti avviavano una vasta operazione di rastrellamento in tutta la valle, fermando tutti gli uomini tra i 14 e i 65 anni.

In quegli stessi giorni, Ferruccio Parri, accompagnato da Leo Valiani, transitava da Varese, diretto in Svizzera per prendere contatti con gli Alleati. A Varese, i due appresero di quello che stava accadendo e lo stesso Parri (come in seguito racconterà Leo Valiani nel suo libro "Tutte le strade conducono a Roma") suggerì ai partigiani del San Martino di «non impegnarsi a fondo, contro il grosso dei tedeschi», e di «adottare la difesa elastica, ripiegare a tempo, riformare se mai le bande in altri siti».

Una battaglia dall'esito scontato

I partigiani del colonnello Croce già dalla sera del 12 novembre erano allertati: anomali movimenti nella valle e informazioni raccolte dai paesi limitrofi e da Varese non lasciavano dubbi circa un imminente attacco.

La battaglia vera e propria iniziò il pomeriggio del giorno 14 novembre. I tedeschi si avvicinarono alle fortificazioni dove erano asserragliati i partigiani e sino a sera ebbe luogo un intenso conflitto a fuoco tra le parti.

La mattina del giorno successivo, il 15 novembre, le forze tedesche, tra cui vi erano anche reparti italiani, scatenarono l'assalto. Come riporta la segnalazione riservata redatta il 16 novembre dal maresciallo dei carabinieri della tenenza di Varese, verso le 11 del mattino del giorno dell'attacco finale, tre aerei tedeschi lanciarono «una decina di bombe sul Monte S. Martino».

La battaglia fu cruenta, ma il suo esito era scontato, considerata la disparità delle forze in campo e lo stesso territorio in cui si consumò. Il CLN varesino e personalmente il tenente colonnello del Servizio informazioni militare del governo Badoglio, Girolamo Albrizio La Neve, avevano cercato di convincere il colonnello Croce a desistere dal tentativo di difendere la posizione occupata ed evitare di intraprendere uno scontro con forze nazifasciste, numericamente troppo superiori.

Ma Carlo Croce era evidentemente condizionato dalla sua storia personale: reduce da due guerre, era fortemente pervaso da un patriottismo di ispirazione romantico-risorgimentale, come testimonia il riferimento alle Cinque giornate milanesi, ripreso nel nome della sua formazione.

I partigiani del San Martino resistettero tenacemente all'assalto delle truppe tedesche, ma l'enorme quantità di mezzi e uomini del

nemico non lasciava dubbi sull'esito finale della battaglia. Il cappellano presente in vetta decise di impartire l'assoluzione dai peccati a tutti i combattenti.

Alla fine, però, prevalse la ragione e Croce acconsentì di evitare il massacro dei suoi e decise la ritirata: utilizzando la trama di gallerie della Linea Cadorna, gli ultimi partigiani sopravvissuti decisero di superare gli sbarramenti delle forze nemiche, per raggiungere la frontiera svizzera. Verso le ore 18, prima di abbandonare la postazione, il colonnello Croce ordinò la distruzione del Forte, dove erano state raccolte le armi e le munizioni rimaste.

La manovra riuscì e i superstiti della battaglia sbucarono in una zona della valle incredibilmente deserta e poterono marciare verso la frontiera svizzera senza incontrare ostacoli, ad eccezione di due soldati italiani arruolati con i tedeschi, che senza opporsi cedettero il passo ai partigiani armati.

L'amputazione del braccio non basta

Riuscirono quindi a raggiungere Ponte Tresa e, superata facilmente l'innocua presenza di due finanzieri italiani, entrarono finalmente in Svizzera.

Il rapporto della Polizia di ponte Tresa del 28 novembre 1943 riferisce di «una sessantina di militari italiani», che «riuscirono a passare il confine disertando in territorio elvetico». Nel corso della battaglia, circa quaranta erano stati i partigiani caduti; un centinaio o più i nazifascisti.

Dopo essere stati accolti nei campi di internamento svizzeri, molti dei partigiani del San Martino decisero di fare ritorno in Italia per riprendere la lotta.

Lo stesso Carlo Croce decise di lasciare la Svizzera. Dopo un primo tentativo fallito nell'aprile del 1944, il 9 luglio successivo cercò di raggiungere la Valtellina, dove aveva dei contatti con i partigiani attivi in quel settore. Insieme ad altri fuoriusciti, dalla Val Poschiavo, nel Cantone dei Grigioni, riuscì ad entrare in Valmalenco, in provincia di Sondrio.

Qui, la mattina del 13 luglio, in una baita dell'Alpe Painale, furono tutti intercettati dalla Milizia confinaria di Chiesa Valmalenco.

Partigiani del San Martino catturati e fucilati dai tedeschi. Nell'ovale, Leo Valiani, che suggerì ai partigiani di San Martino di non sacrificare troppe vite nello scontro.

Nello scontro che seguì, il colonnello Croce fu colpito da due colpi di moschetto ad entrambe le braccia. Trasferito il 17 luglio presso l'ospedale di Sondrio, cinque giorni dopo fu sottoposto all'amputazione dell'arto superiore destro. Il giorno successivo, i tedeschi lo prelevarono per portarlo all'ospedale di Bergamo, dove si spense alle 16,30 per "gangrena gassosa".

A guerra ormai conclusa, il 23 giugno del 1945, i suoi resti furono trasferiti a Milano e due giorni dopo a Varese, dove, presso la Caserma "Garibaldi", fu allestita una camera ardente.

Furono poi spostati a Cuvio, dove ebbe luogo un'ultima cerimonia funebre, cui presero parte i reduci che avevano combattuto con lui nel novembre del 1943.

Già poco dopo la sua morte, alla fine di luglio del 1944, era stato insignito della Medaglia d'oro al Valor Militare per aver opposto resistenza all'invasore tedesco e per aver sopportato eroicamente le torture subite al momento della cattura.

In seguito, negli anni Sessanta, le spoglie del tenente colonnello Carlo Croce furono collocate presso il sacrario realizzato sul Monte San Martino, accanto a quelle dei compagni, con i quali aveva dato vita ad una delle prime esperienze della lotta di liberazione. ●

(Enzo Rosario Laforgia è storico, autore di libri e saggi)

I destini incrociati della CRIMEA e dell'ITALIA

La battaglia della Cernaia consentì al corpo di spedizione piemontese di distinguersi nella guerra di Crimea.

di Mario Galloni

La Crimea ha sempre fatto gola a tutti. Dai Romani ai Greci, ai Mongoli ai Turchi, le antiche potenze tentarono a più riprese di stabilire un controllo politico su questa penisola protesa tra Oriente e Occidente, sbocco al mare privilegiato per i popoli delle steppe, poi cruciale snodo sulla Via della Seta frequentata dai mercanti medievali europei. La sua posizione strategica tra il Mar Nero e il Mare d'Azov è stata storicamente catalizzatrice di famelici appetiti politici. L'ultimo dei quali, impersonato da Putin, l'ha portata all'annessione forzata alla Russia nel 2014, elevando la Crimea a territorio fondamentale nello scacchiere geopolitico dell'area.

La storia di quella terra lontana e tanto contesa si è più volte intrecciata con quella italiana. A cominciare dal 1270, quando vi approdarono le navi della potente e attivissima repubblica di Genova, che non la occuparono militarmente ma ne fecero una base dei loro commerci in Medio Oriente, portandovi operosità e ricchezza.

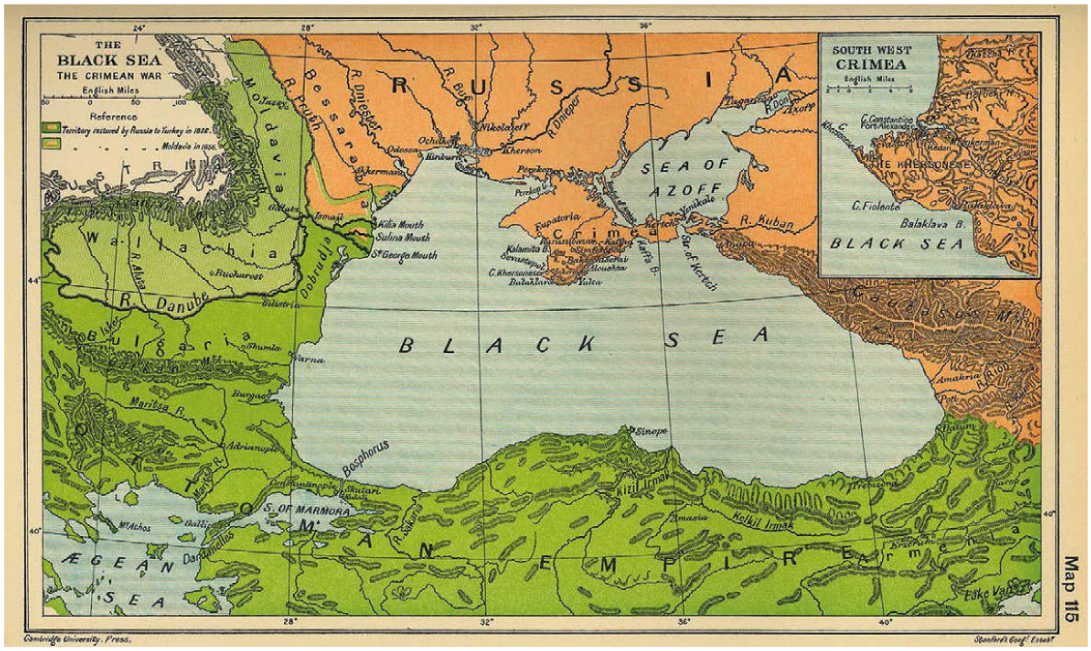
La storia della penisola sul Mar Nero – da sempre contesa tra le grandi potenze – è curiosamente intrecciata con quella italiana, in epoche diverse e nelle più svariate circostanze. Particolarmente interessante è il lungo periodo in cui quel territorio era una florida colonia della potente repubblica genovese

In Crimea si parlava genovese

Il colonialismo genovese sul Mar Nero ha un punto di partenza preciso, il 13 marzo 1261, giorno in cui a Ninfeo (presso Smirne, nell'attuale Turchia) venne stipulato un cruciale trattato internazionale tra Genova, rappresentata dal suo primo capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, e l'Imperatore Michele VIII Paleologo, la cui dinastia, spodestata a Bisanzio, aveva ricostituito l'Impero bizantino a Nicea. Con quel trattato la Superba si impegnava a garantire all'imperatore il proprio aiuto navale per la riconquista della sua ex capitale e del restante Impero, sottrattogli durante la quarta Crociata (1204) da Venezia e dai suoi alleati occidentali. In quella tragica occasione che valse alla Serenissima la scomunica papale, invece che affrontare l'Islam che minacciava Bisanzio, i veneziani finirono per mettere a ferro e fuoco quest'ultima, in un'aberrante guerra fratricida (l'impero era cristiano ortodosso) che portò stragi, saccheggi e la costituzione di una nuova, per quanto fragile, struttura statuale, chiamata Impero Latino d'Oriente. Che infatti durò assai poco e capitolò 57 anni dopo la fondazione: era il 25 luglio 1261.

Quando la flotta genovese invocata da Michele Paleologo comparve, non dovette sparare nemmeno un colpo di cannone perché i veneziani si arresero senza spargimenti di sangue. E Genova in cambio divenne la principale partner dell'impero, con accordi commerciali privilegiati che le permisero ▸

Alessandro Lamarmora.



Cartina geografica della guerra di Crimea. A sinistra, tra Moldavia e Russia, il fiume Prut e, più a sud, il Danubio, confine meridionale della Valacchia.

di dominare i trasporti e i commerci dell'area sino alla caduta di Costantinopoli (1453), soppiantando Venezia. La stessa cosa avvenne in Crimea (o Gazaria), al confine con il mondo mongolo-tartaro dell'Orda d'Oro, con capitale a Caffa, sulle rive settentrionali di quel Mar Nero che fu presto definito "lago genovese".

Per quasi due secoli il vessillo della Superba sventolò su colonie i cui nomi sono: Jalta, Caffa, Sebastopoli, Soldaia. Fra queste c'erano i principali terminali della Via della Seta: lì le carovane facevano affluire alle navi genovesi i più preziosi carichi di merci dalla Cina.

Quando Caffa cadde ad opera dei Turchi - 22 anni dopo Bisanzio, nel 1475 - si stima che avesse 70mila abitanti, più della stessa Genova. Uno sviluppo vertiginoso che la capitale condivise con le principali colonie impiantate dalla repubblica ligure, avviate ad essere cinte di mura e protagoniste della vita economica regionale, capaci di resistere contemporaneamente agli assalti dei Greci e dei Mongoli.

LE RADICI "ITALIANE" DI ODESSA, LA PERLA DEL MAR NERO

Odessa, la "perla del Mar Nero", città portuale ucraina sempre più nel mirino dell'offensiva russa, ha profondi legami storici con l'Italia. A partire dalla sua stessa fondazione, nel 1794, promossa da Josè de Ribas, napoletano di origine spagnola in forza all'esercito russo, che suggerì a Caterina la Grande, di cui sarebbe stato anche amante, di creare un porto commerciale nella baia naturale davanti a un ex forte turco. Lo stesso Ribas scelse il nome, ispirato a Ulisse, e fece arrivare dal Regno delle Due Sicilie architetti, armatori, commercianti, pasticcieri e artigiani perché lo aiutassero nell'impresa di edificare da zero la nuova città. Animata da un'industriosa comunità italiana, Odessa nell'Ottocento divenne una sorta di Hong Kong tricolore, un porto franco dove la lingua di Dante era comunemente utilizzata. Lo stile che imperava nella Penisola finì per dominare anche le nuove costruzione del porto zarista, a partire dalla iconica scalinata Potemkin, considerata la porta d'accesso nella città dal mare, immortalata dal film di Sergej Ejzentejn e resa celeberrima in Italia dalla parodia di Paolo Villaggio nel "Secondo tragico Fantozzi". A stringere ulteriormente i legami tra la città e l'Italia, dove bazzicava anche Giuseppe Garibaldi, a quel tempo capitano di un mercantile che collegava il porto sul Mar Nero a Genova e Marsiglia, c'è anche l'ipotesi che la musica di 'O sole mio, tra le più note canzoni napoletane nel mondo, sia stata composta da Eduardo Di Capua proprio a Odessa, dove il musicista si trovava in tournée. •

La città di Odessa, al giorno d'oggi.

A rendere floride le colonie della Superba contribuì la sua particolare disposizione a valorizzare e commercializzare i prodotti del territorio: nel caso della Crimea erano cera, miele, pellicce e cereali.

Colonizzare, non convertire

Per popolare i centri d'oltremare che conquistava o riceveva in concessione, Genova faceva appello in prima battuta ai propri abitanti ma, visto il numero esiguo dei liguri disponibili, ricorreva anche a tutte le comunità delle riviere su cui si estendeva il suo dominio, generando così un vasto movimento migratorio che interessava non solo la Liguria ma anche tutte quelle città che intrattenevano rapporti commerciali con la Repubblica. Un'umanità variegata prese in quegli anni la strada dell'Oriente: gente umile, soldati, marinai, avventurieri, ma anche giovani al loro esordio nel mondo del commercio internazionale, membri dell'aristocrazia mercantile cittadina che partivano per qualche mese o qualche anno ma poi non tornavano, avendo messo radici oltremare, con una moglie trovata sul posto o richiamando la famiglia dalla madrepatria.

Il carattere "nazionale" della colonizzazione era molto marcato: pochi Veneziani e Pisani nelle colonie genovesi, in pratica nessun ligure in quelle veneziane. Quelle della Superba diventarono con il passare del tempo un laboratorio della colonizzazione moderna, con l'obiettivo di massimizzare i profitti attraverso la valorizzazione delle risorse locali e lo sfruttamento dei commerci da e per l'Oriente, a beneficio dei laboratori artigiani della madrepatria e del resto d'Europa. E tutto questo senza sottoporre le popolazioni indigene a una pesante sottomissione. Per garantirsi la necessaria stabilità politica nelle colonie, a Genova bastava stringere accordi con le élite locali, redistribuendo parte degli ingenti profitti. Una illuminata politica di partnership che fece scuola nei secoli a venire. Inoltre i Genovesi non dimostrarono mai un particolare interesse nella diffusione della religione cattolica, compito demandato ai membri dei nuovi ordini mendicanti, atteggiamento che evitò loro inutili frizioni cagionate dalle differenze di credo. Si facevano affari convenienti ciascuno pregando il suo dio. E così i porti della Crimea, ai confini del mondo mongolo, vedevano arrivare navi cariche di prodotti dell'Estremo Oriente, seta e spezie in particolare, tanto ricercate nel mondo occidentale.

E dalla Crimea partivano verso il cuore dell'Asia carovane recanti panni e tele, vino e balocchi. Faceva base in Crimea anche un fiorente commercio di schiavi, braccia destinate a servire nelle famiglie agiate delle città d'Occidente o a potenziare i feudi agricoli della Sicilia. Le colonie genovesi quasi sempre rappresentarono il punto d'incontro privilegiato tra il mondo della steppa e della foresta e le città mercantili mediterranee, preziosi intermediari fra economie differenti e complementari. Un mondo su cui calò il sipario a partire dalla seconda metà del Quattrocento a seguito della espansione dell'Impero ottomano, della caduta di Costantinopoli e, in rapida successione, di tutte le ▸

La Crimea fu un'importante colonia della Repubblica di Genova, che portò progresso e ricchezza con accordi commerciali locali, senza sottomettere le popolazioni e non forzando la conversione alla chiesa cattolica.

Sopra, la battaglia per il bastione di Malachov dell'8 settembre 1855, fase finale dell'assedio di Sebastopoli e del conflitto. Nell'ovale, ritratto di Camillo Benso di Cavour, grande regista politico del regno di Sardegna (opera di Antonio Ciseri).

Il corpo militare sardo partì da Genova il 25 aprile 1855 con 18.000 uomini e 3.500 cavalli e l'8 maggio sbarcò a Balaklava. Sembrava che la guerra di Crimea non ci riguardasse e invece fu decisiva per l'unità d'Italia.

Sopra, veduta di Genova nell'anno 1481.
Nel tondo, Giovanni Durando, che guidò una divisione del contingente sardo durante la guerra di Crimea.

colonie genovesi nell'Egeo e in Crimea.

Un'altra imprevedibile circostanza che vide gli italiani legare la loro storia a quella della Crimea si verificò quattro secoli dopo, in occasione dello scontro tra la Russia dello zar Nicola I e Francia e Inghilterra.

Fanti sardi all'assedio di Sebastopoli

L'Impero ottomano si era ridotto al "grande malato d'Europa", uno stato sull'orlo del disfacimento i cui confini erano minacciati da più parti, in particolare sul Bosforo, dove l'impetuoso espansionismo russo dettato dalle ambizioni dello zar Nicola I smaniava di annettere al suo sterminato regno lo sbocco verso il Mediterraneo. Cosa che metteva in discussione gli interessi politici e commerciali di Londra e Parigi e questo scatenò una guerra che provocò oltre mezzo milione di morti. A questa guerra partecipò il minuscolo regno di Sardegna, alleato della Francia di Napoleone III.

La storia della partecipazione del regno di Sardegna alla campagna di Crimea è molto interessante ma troppo nota (fa parte della storia del Risorgimento e la si studia nelle scuole) per raccontarla dettagliatamente. Quell'iniziativa estemporanea fu un capolavoro diplomatico di Cavour, il presidente del consiglio del piccolo stato sul cui trono c'era Vittorio Emanuele II. La partecipazione italiana alla guerra di Crimea permise a Cavour di sedere al tavolo delle grandi potenze riunite a Parigi e lì porre la "questione italiana": ossia la nostra legittima aspirazione a liberarci dell'oppressore austriaco. Premessa per la seconda guerra d'Indipendenza in cui il regno di Sardegna, grazie agli alleati francesi, poté sconfiggere gli Austriaci e allargare i suoi confini: primo atto dell'agognata Unità d'Italia.

Erano stati gli Inglesi – sempre benevolmente presenti nelle vicende politiche italiane di quegli anni - nell'aprile del 1854 a richiedere al governo sardo di intervenire con un contingente militare, in rinforzo all'esercito anglo-francese impegnato contro i russi. In Crimea, infatti, le cose non stavano andando bene: neve, gelo e malattie avevano preso a decimare uomini e cavalli del contingente alleato schierato contro i Russi.

Il corpo militare sardo partì da Genova il 25 aprile 1855 con 18.000 uomini e 3.500 cavalli. La spedizione era comandata dal generale Alfonso Lamarmora, che sostituiva Ferdinando di Savoia duca di Genova, fratello del re, morto poco prima della partenza. Il contingente era costituito da due divisioni: una agli ordini del generale Giovanni Durando, l'altra del generale Alessandro Lamarmora, fratello di Alfonso e fondatore dei bersaglieri. Le divisioni erano formate da bersaglieri (arma nata nel 1836) al battesimo del fuoco, affiancati da alcuni drappelli di carabinieri.

L'8 maggio 1855 i piemontesi sbarcarono a Balaklava e si accamparono a fianco degli inglesi. Qui dovettero lottare subito contro il colera, che imperversava tra le truppe alleate. Oltre 2.000 dei nostri uomini morirono a causa dell'epidemia; tra questi, lo stesso generale Alessandro Lamarmora. Ciononostante l'intervento degli Italiani fu decisivo: nell'estate del 1855 a Sebastopoli il contingente russo fu assediato su tre lati. Il 16 agosto i russi tentarono un'ultima sortita attraverso il fiume Cernaia, sulla cui linea stanziavano i Francesi, sostenuti sul fianco destro dai Piemontesi, a loro vol-

ta appoggiati da una batteria di cannoni inglesi. I russi tentarono di dividere le forze nemiche, ma furono ricacciati indietro dagli uomini di Alfonso Lamarmora: fanteria e cavalleria piemontesi respinsero numerosi attacchi russi, infliggendo gravi perdite al nemico.

La sconfitta della Cernaia fiaccò definitivamente il morale degli zaristi, che l'8 settembre cominciarono a ritirarsi verso nord. L'assedio di Sebastopoli era durato 11 mesi con pesanti perdite finali: 250.000 soldati russi, da 50 a 100mila tra le fila degli alleati, senza contare i morti turchi (dato non disponibile) e la tragedia sopportata dai civili. La perdita della fortezza segnò la sconfitta dell'esercito zarista e il trionfale ritorno a casa del contingente italiano. Quell'avventura italiana in Crimea avrebbe avuto un impatto decisivo sulla storia del nostro Paese.

Lo sbarco delle truppe francesi in Crimea, nel golfo di Kalamitskij, il 14 settembre 1854. Nel tondo, un giovane Garibaldi. Sotto, Nicola I zar di Russia.

Coloni pugliesi in terra zarista

Partiti con in tasca un biglietto di sola andata destinazione Oriente, alla ricerca di un pane che la Puglia sconvolta dalla riorganizzazione agraria non era più in grado di garantire loro. Una migrazione inizialmente sollecitata da emissari zaristi inviati nel Regno delle due Sicilie a reclutare agricoltori, giardinieri, pescatori, muratori e artigiani. L'idea era quella di ripopolare la Crimea, sfruttando al massimo le potenzialità economiche di una regione che già a quel tempo era la meta turistica privilegiata della nobiltà moscovita.

I primi italiani sbarcarono a Kerč, città portuale antica e fiorente sullo stretto che prende il suo nome e separa il Mar Nero e il Mare d'Azov. Arrivavano da Molfetta, Trani, Bisceglie, alcuni da Bari, con pochi miseri bagagli in spalla, un nugolo di pargoli per mano, e in tasca una feroce volontà di riscatto. I campi erano fertili, il mare pescoso, la grande terra degli zar parve loro una patria benigna e si integrarono al punto che di straniero gli rimase soltanto il ricordo del passato. Eressero la chiesa di Santa Maria Assunta, splendida nel suo candore neoclassico. Attivi e operosi, gli italiani di Crimea non faticarono a inserirsi nel tessuto economico del territorio, contribuendo con le loro arti al suo sviluppo. A Kerč c'era lavoro e futuro, altri pugliesi si aggiunsero alla prima ondata di pionieri, non più braccianti e marinai, ma anche architetti, medici, avvocati e artisti.

Ancora nel 1921 gli italiani rappresentavano in Crimea il 2 per cento della popolazione. Alla chiesa si erano aggiunti il consolato, proprio in considerazione della consistenza della comunità, una biblioteca, perfino una scuola elementare con i corsi in italiano. L'architetto piemontese Alessandro Digbi, che già aveva progettato Santa Maria Assunta, firmò alcuni dei principali edifici del centro. Via Italia e via Genova erano due delle strade più importanti di Feodosiya, altra cittadina con una nutrita comunità di italiani. In Crimea approdò più volte col brigantino genovese Clorinda il giovanissimo mozzo Giuseppe Garibaldi. Anzi, fu proprio nel corso di uno dei suoi viaggi in Crimea che, al porto di Taganrog, nel 1833, il futuro Eroe dei due mondi conobbe Giambattista Cuneo, il quale gli trasmise gli ideali della Giovine Italia.

Ma i tempi cambiano e per sopravvivere ci si adegua.

RAFFAELE SCASSI, IL MERCANTE CHE FONDÒ KERČ

Fondatore del porto di Kerč e tra i promotori della migrazione in Crimea di contadini e marinai italiani, in particolare pugliesi, il genovese Raffaele Scassi (1788-1840), affascinante figura di commerciante e avventuriero, fu al tempo stesso un oculato imprenditore e un sognatore sul piano politico: nostalgico della passata gloria e indipendenza della Repubblica di Genova, quando le colonie della Superba – tra Duecento e Quattrocento, dettavano legge nel commercio sul Mar Nero. Discendente di una famiglia di mercanti di Arenzano, protagonista grazie ai commerci di un'impetuosa ascesa sociale, Raffaele a differenza del fratello Onofrio, che aveva accettato di collaborare con la monarchia sabauda all'atto dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna, diventando anche sindaco di Genova, Raffaele rimase invece fermamente contrario ai Piemontesi e al momento del passaggio sotto i Savoia preferì lasciare il proprio paese mettendosi al servizio dello zar Alessandro II, che all'epoca accoglieva volentieri tecnici, militari e operatori europei. Scassi venne nominato Consigliere Imperiale e primo governatore, intorno al 1817, della provincia del Kuban recentemente sottratta agli Ottomani. Molto si adoperò per lo sviluppo economico del territorio che gli era stato affidato, riservando un occhio di riguardo a tecnici, mercanti e manovalanza italiana, contribuendo così all'istituzione di una corposa comunità di immigrati italiani sul Mar Nero. •

L'assedio di Sebastopoli fu uno dei più lunghi e cruenti del XIX secolo. Sotto, Ferdinando di Savoia-Genova ritratto da Felice Barucco.

Così, con l'avvento del comunismo le cose in Crimea cambiarono radicalmente. Paventando la prospettiva di un esproprio generalizzato delle proprietà, alcune famiglie italiane fecero ritorno in patria nei mesi subito successivi alla Rivoluzione d'ottobre. Chi rimase dovette rinunciare, pena l'espulsione, alla cittadinanza italiana, consegnare tutti i beni posseduti ed entrare nel kolchoz (fattoria collettiva) "Sacco e Vanzetti", istituito dai bolscevichi proprio per la minoranza italiana e gestito da alcuni antifascisti riparati a Mosca e da lì spediti in Crimea per rieducare i connazionali ai principi del comunismo. In questi anni venne chiusa anche la chiesa, riconvertita a palestra.

Soltanto la metà degli italiani censiti accettò le condizioni imposte, alcuni riuscirono a scappare, altri meno fortunati caddero vittime delle purghe staliniane: torture, processi sommari e deportazioni nei gulag.

Ma il peggio doveva ancora venire. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, la Crimea passò più volte di mano.

Ogni volta che l'Armata Rossa riprendeva il controllo della regione, scattava la vendetta contro le minoranze, accusate di collaborazionismo col nemico nazista. Il 29 gennaio del 1942 toccò anche a quello che era rimasto della comunità italiana, secondo alcune stime non meno di duemila persone. Fu dato loro un tempo minimo per riunire le proprie cose, non più di otto chilogrammi di bagaglio a persona, quindi furono fatti affluire nell'area del por-

to dove una nave li condusse a Novorossijsk, città russa sul Mar Nero. Da lì cominciarono un viaggio di oltre 4mila chilometri nei vagoni piombati, che durò non meno di due mesi, attraverso le steppe dell'Asia centrale, esposti ai rigori di un inverno straordinariamente rigido. Anziani e bambini morirono a centinaia durante il tragitto, di fame e malattie; chi riuscì a raggiungere vivo la destinazione venne disperso nei diversi gulag del Kazakhstan. Il regime sovietico mise in campo ogni strumento per soffocare nei superstiti l'identità italiana e qualunque residuale spirito di comunità.

I legami tra i deportati vennero recisi spedendoli in villaggi a centinaia di chilometri di distanza. Nessuno parlava più la lingua italiana in pubblico per paura di ritorsioni, molti cercarono di mimetizzarsi russificando le proprie generalità. Le donne rimaste vedove, con la responsabilità dei figli piccoli da crescere, furono indotte a risposarsi con uomini russi, il che fece sì che molti cognomi italiani andarono perduti, allo stesso modo dei documenti requisiti alla partenza a tutti i deportati, circostanza che ha reso difficile ai discendenti comprovare la loro origine italiana.

Qualcosa cambiò con l'avvento al potere di Krusciov e le denunce dei crimini di Stalin. Qualche centinaio di esuli dal Kazakistan fecero rientro in Crimea dove più nulla delle loro proprietà era rimasto e dovettero ricominciare da zero. Soltanto dopo la fine dell'URSS l'esistenza della piccola ma indomita comunità di Crimea è tornata alla ribalta in Italia, grazie all'impegno della loro associazione Cerkio (Comunità degli Emigrati della Regione della Krimea Italiani di Origine) nata nel 2008 che organizza eventi culturali, pubblica libri e ha realizzato una mostra permanente sulla storia della comunità. Nel settembre 2015 il presidente russo Vladimir Putin ha riabilitato la comunità, includendola nell'elenco delle minoranze e riconoscendo lo status di deportati, già attribuito ad altre cinque nazionalità. Ma l'obiettivo primario dei discendenti di quei marinai e contadini partiti nell'Ottocento per cercare un pane in Crimea, resta quello di riallacciare i rapporti con la madrepatria e vedersi riconosciuta la nazionalità italiana alla quale non hanno mai rinunciato, sebbene sia stato loro strappata. Perché a Kerč e dintorni, dove infuria il conflitto tra russi e ucraini, la nostra comunità continua a sentirsi, prima di ogni altra cosa, italiana. ●

(Mario Galloni è giornalista e scrittore di Storia)

I primi italiani che sbarcarono nel porto di Kerč arrivavano da Molfetta, Trani, Bisceglie, alcuni da Bari, con pochi miseri bagagli in spalla, un nugolo di pargoli per mano, armati di una feroce volontà di riscatto.

Sopra, le navi russe (sul lato destro) colpiscono quelle turche nella battaglia di Sinope. Nel tondo, il re Vittorio Emanuele II di Savoia. Sotto, l'attuale leader russo Vladimir Putin.

DANTE e GIO ci raccontano la Firenze

L'artigianato, il commercio, la finanza stavano rendendo ricca la città, che contava 100 mila abitanti, e due suoi personaggi già celebri le conferivano lustro e fama. Sono loro, protagonisti nelle novelle di Franco Sacchetti, a riportarci in quel mondo pieno di gente indaffarata, di fatti singolari, di battute salaci

TTO del ‘300

di Corrado Occhipinti Confalonieri

Nei programmi scolastici si parla di sfuggita a Franco Sacchetti (1332/1400) o ci si limita a una semplice citazione. Lo scrittore fiorentino è l’autore del “Trecentonovelle”, che viene considerato il seguito ideale del Decameron di Giovanni Boccaccio (1313/1375), collocandosi così come il secondo romanzo (il termine romanzo fa riferimento a un’opera scritta in volgare e non in latino che era la lingua ufficiale della scrittura nel Medioevo) della letteratura italiana.

Nel proemio del “Trecentonovelle”, presentando la sua opera ai lettori, Sacchetti rende un omaggio a Boccaccio affermando che l’enorme successo conosciuto dal Decameron l’ha incoraggiato nella redazione della sua raccolta: «E riguardando […] allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle Cento Novelle per [come] una materiale cosa [perché scritta in volgare e non in latino], quanto al nobile suo ingegno, quello è divulgato e richiesto tanto che in sino in Francia e in Inghilterra l’hanno ridotto alla loro lingua […] io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso [grossolano], mi proposi di scrivere la presente opera». Nonostante queste premesse, quest’opera è stata scoperta soltanto nei primi decenni del secolo scorso. Come scrive lo studioso Valerio Marucci: «Ha nuociuto a Sacchetti la morte precoce [termine sorprendente per un uomo morto in quell’epoca a 68 anni, potrebbe significare che Sacchetti morì di peste e quindi

Dante Alighieri in atto di presentare Giotto a Guido da Polenta, di Giovanni Mochi. Sotto, statua di Giotto conservata nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

in anticipo sulla morte per vecchiaia] per cui l'opera ultima di una carriera letteraria ricca di prove e di vicende gli è, praticamente, rimasta sul tavolo da lavoro».

Firenze, metropoli medievale

Sacchetti nasce a Ragusa, l'odierna Dubrovnik in Croazia, nel 1332 perché il padre Benci era un mercante fiorentino abituato a risiedere nelle città dove commerciava; la madre Maria era originaria di Venezia. Nella "Divina Commedia" Dante mette in bocca al suo antenato Cacciaguida, che incontra in Paradiso, una evocazione dei Sacchetti fra le più importanti famiglie di Firenze già nel secolo XI. Franco è un politico che ricopre spesso la carica di podestà; di professione è un magistrato che amministra la giustizia in città diverse dalla propria per un anno o sei mesi, al fine di garantire imparzialità nelle decisioni. Dopo essersi sposato per ben tre volte, lo scrittore muore nell'agosto del 1400 a San Miniato al Tedesco durante l'ultima delle sue molte missioni come vicario del Comune di Firenze. Nel Proemio della sua opera, Sacchetti spiega che i moventi più importanti del suo libro sono la fragilità della vita e la sua infelicità, conseguenze della peste del 1348: l'essere umano ha bisogno di essere confortato e distratto da gradevoli letture. Sacchetti considera Boccaccio un maestro irraggiungibile, per questo sostiene che nel Trecentonovelle narra solamente «il fatto gradevole o esemplare, la vicenda interessante, al limite minimo il motto salace…, la battuta sorprendente…». Questa apparente umiltà da cronista viene sottolineata dalle ripetute affermazioni sulla verità dei fatti narrati, dal susseguirsi temporale degli eventi - quasi tutti collocati entro i confini del secolo XIV - e dal restringimento all'Italia dei luoghi del narrare, rispetto all'Europa decameroniana. In realtà, alla fine di ogni novella, Sacchetti scrive un commento personale in cui confronta la propria esperienza esistenziale con quella dei protagonisti, per la necessità di individuare regole di vita e valori di riferimento che la decadenza dei tempi, seguita all'epidemia, sembra rendere necessaria.

Dante Alighieri in un affresco di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto.

Noi ci soffermeremo su due delle sue novelle, dedicate a Dante e a Giotto, perché ricche di particolari che involontariamente ci consentono di conoscere aspetti meno noti ma assai interessanti della vita medievale. Protagonisti sono gli artigiani, i prestatori di servizi, gli animali e le donne. Al termine di questo viaggio nel nostro passato ne avremo una conoscenza più approfondita, fornitaci dagli stessi grandi personaggi dell'epoca con le loro parole e i loro modi di pensare e di agire.

La Firenze del Trecento rappresenta per Franco Sacchetti lo scenario ideale in cui ambientare le sue novelle: la città brulica di vita, di attività commerciali, di artisti e ha raggiunto i centomila abitanti, cifra record che non raggiungerà più fino al Diciannovesimo secolo. A causa di questa esplosione demografica, nel 1333 viene conclusa la sesta cerchia delle mura (la seconda d'epoca comunale) con una circonferenza di otto chilometri e mezzo. Un osservatore che dalle colline circostanti vedeva Firenze per la prima volta restava sbalordito: le mura erano alte dodici metri e spesse due, coronate da una merlatura squadrata. Ogni centoquindici metri, c'era una torre di avvistamento alta ventitré metri, settantatré in totale, che si aggiungevano alle centinaia di torri interne appartenenti alle famiglie più importanti. È in questo microcosmo che Sacchetti racconta divertenti storie che vedono protagonisti le due celebrità dell'epoca: Dante e Giotto.

Dante, celebre ma non riconosciuto

Un giorno Dante sta passando nei pressi di Porta San Piero quando si accorge che «battendo ferro uno fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante come si canta uno cantare [ovvero non solo ritmicamente, come una filastrocca, ma con notevole libertà di varianti] e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando [accorciandoli e allungandoli] che pare a Dante ricever di quello grandissima ingiuria». Senza dire una parola, il sommo poeta «s'accosta alla bot-

tega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte [il suo mestiere]; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti». Il fabbro è furente: «Che diavol fate voi? Sete voi impazzato?». Il poeta ribatte: «O tu che fai?» e il fabbro risponde che sta svolgendo il suo lavoro «e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via». Dante replica: «Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie». Il fabbro non capisce, non ha riconosciuto l'autore dei versi che stava recitando: «O che vi guast'io?» e lo scrittore: «Tu canti il libro o non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti». Il fabbro «gonfiato [arrabbiato]» raccoglie le sue cose e torna al suo lavoro e «se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante [l'opera di Dante]». In questa novella sorprende che un fabbro abbia imparato a memoria la Commedia, così come stupisce che personaggi del ciclo bretone come Tristano e Lancillotto fossero alla portata di tutti. Nonostante l'Alighieri abbia scritto la sua opera in esilio lontano da Firenze, Sacchetti colloca qui la vicenda per sottolineare quanto il suo concittadino fosse diventato un personaggio leggendario e i suoi versi parte integrante della tradizione orale popolare.

Oltre agli artigiani, Dante viene cantato malamente anche dai prestatori di servizi. Nella novella CXV, il poeta cammina per la città indossando «la gorgiera e la bracciaiuola [con l'armatura a riparare gola e braccia]», un'antica moda fiorentina. Questo dettaglio dimo-

Nella "Divina Commedia" Dante mette in bocca al suo antenato Cacciaguida, che incontra in Paradiso, una evocazione dei Sacchetti - da cui discendeva l'autore delle "Trecentonovelle" - fra le più importanti famiglie di Firenze.

Sotto, uno dei capolavori di Giotto: la cappella degli Scrovegni a Padova.

stra come Dante fosse anche un uomo d'arme (l'11 giugno 1289 aveva combattuto nella battaglia di Campaldino che aveva visto contrapposti i fiorentini, in larga parte guelfi, cioè politicamente vicini al papa, agli aretini, in maggioranza ghibellini, sostenitori dell'impero). Il poeta si imbatte in «uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi: il quale asinaio andava drieto agli asini cantando il libro di Dante, e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: "Arri" [voce onomatopeica d'incitamento per sollecitare le bestie da soma]». Il poeta irritato assesta una «grande batacchiata [urtone]» sulla spalla dell'asinaio e gli dice: «Cotesto Arri non vi miss'io». Il conducente degli asini è stupito del gesto, non sa che ha di fronte l'autore dei versi e neppure il motivo dello spintone; per dispetto, ripete a gran voce «Arri, arri» e quando si allontana un po' «si volge a Dante, cavandoli la lingua e facendoli con la mano la fica [gesto osceno] e gli dice "Togli! [Prendi!]"». Il poeta non si scompone: «Io non ti darei una delle mie per cento delle tue». Sacchetti conclude ammirato: «O dolci parole piene di filosofia [significato]! Che sono molti che sarebbono corsi dietro all'asinaio e gridando e nabissando [facendo sfracelli]; ancora tali che averebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio, avendo commendazione [lode] da qualunche [chi] intorno l'avea udito, con cosí savia parola, la quale gittò contr'a uno sí vile uomo come fu quell'asinaio».

Stemma di Casa de' Bardi nella Chiesa di Ognissanti a Firenze. Sotto, ponte Rubaconte, ora Ponte alle Grazie, a Firenze.

Giotto pittore di strada

Anche Giotto ha una disavventura con un ammiratore «di picciol affare [condizione umile]» a cui dà una lezione. «Sentendo la fama sua un grossolano artefice [artigiano] e avendo bisogno forse per andare in castellaneria di far dipignere un suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto avendo chi gli portava il palvese drieto e giunto dove trovò Giotto». Il palvese è uno scudo da parata, ricoperto di stoffa, dipinto di solito con l'insegna araldica del proprietario. L'artigiano aveva ricevuto probabilmente l'incarico di dirigere un castello, nel Medioevo una delle cariche minori che potevano toccare a un cittadino. Senza neppure presentarsi, l'uomo chiede al maestro di dipingere il suo stemma sullo scudo senza specificare quale sia. Giotto accetta il compito ma poi si chiede: «Che vuol dir questo? Sarebbemi stato mandato costui per ischerne

UNA CITTÀ PIENA DI LAVORO E DI IMMONDIZIA

All'inizio del Trecento, chi arrivava a Firenze attraversava l'Arno a ponte Rubaconte (ora ponte alle Grazie) ed entrava dalla porta di Santa Croce. Le case in periferia erano di recente edificazione: dopo il grande incendio del 1306, causato dalla lotta fra guelfi bianchi e neri, ne erano andate distrutte circa millesettecento. I fiorentini le avevano ricostruite in modo armonico, a un piano e sviluppate in lunghezza, con due finestre ciascuna ai lati dell'ingresso, in modo da stipare il maggior numero di famiglie. Ampie aree verdi si alternavano ai quartieri, dove le case erano una appiccicata all'altra. Forte era il fetore dovuto alla presenza di una grande quantità di immondizia abbandonata, in barba alla parvenza di ordine urbanistico che incantava i numerosi visitatori attirati dalla nomea di città all'avanguardia. Firenze stava vivendo un periodo di forte crescita demografica e culturale; i salari elevati attraevano manodopera dalla campagna. Erano attivi trenta ospedali, circa diecimila bambini imparavano a leggere e a scrivere, millecinquecento apprendevano il calcolo numerico con le cifre arabe e circa quattrocento frequentavano le scuole capitolari dove si formava la classe dirigente: una sorta di miracolo economico *ante litteram*.

Il campanile di Santa Maria del Fiore a Firenze, progettato da Giotto.

[scherno]? Sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è un omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme». Prende lo scudo, ci disegna sopra quello che gli pare e incarica un suo allievo di colorarlo. Il risultato è «una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello e una lancia [elmo, piastra a difesa del collo, coperture per le braccia, guanti, corazza per il torace, coperture per cosce e stinchi, spada pugnale e lancia]», il generico armamentario di un cavaliere. Quando l'artigiano va a ritirare lo scudo, rimane di sasso: accusa Giotto di averlo solo imbrattato e si rifiuta di pagare il lavoro. Alla domanda di Giotto su cosa voleva che dipingesse, l'artigiano risponde: «L'arme mia»; il grande maestro replica che sullo stemma ci sono tutte le armi e aggiunge: «Déi essere una gran bestia, che chi ti dicesse: "Chi sei tu?" a pena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': "Dipingimi l'arme mia". Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato [dirmi così sarebbe bastato, se tu fossi stato un personaggio noto]». Giotto ha portato come esempio i Bardi, celebri banchieri di cui tutti conoscevano lo stemma araldico. Il maestro aggiunge: «Che arma porti tu? Di qua' sei tu? Chi furono gli antichi tuoi? Deh, che non ti

Ritratto di Giotto, opera di un anonimo del XVI secolo, conservato al museo del Louvre.

Nel Medioevo, una funzione degli ospedali era accogliere i bimbi orfani o abbandonati. A Firenze chi voleva abbandonare i bambini, ma lasciando loro anche una speranza di sopravvivenza, li portava sotto la loggia del Bigallo.

Nelle novelle di Sacchetti assistiamo a un'invasione di campo da parte di artigiani e di prestatori di servizi ma Dante e Giotto sanno che l'ordine sociale in una grande città va preservato per evitare pericolose rivolte.

Sopra, una scena del Decamerone dipinta da Franz Xaver Winterhalter. Più a destra, Dante in esilio, dipinto di Annibale Gatti. Nell'ovale, Franco Sacchetti, autore dell'opera "Trecento Novelle".

vergogni! Comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera». L'artista si riferisce al duca Namo di Baviera, personaggio dei romanzi cavallereschi. La forma dusnam pare derivi dalla pronuncia distorta dei testi letterari francesi e italiani che, come abbiamo visto prima nel caso del fabbro, erano assai diffusi all'epoca. Giotto conclude dicendo: «Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è piú alcuna [se manca qualcosa], dillo e io la farò dipignere».

La diatriba ha degli strascichi legali: l'artigiano si rivolge al tribunale della Grascia di Firenze incaricato di risolvere le controversie commerciali. I giudici convocano Giotto, gli danno ragione e condannano il committente al pagamento della commessa.

Sacchetti trae dalla vicenda una caustica conclusione: «Cosí costui non misurandosi, fu misurato [incapace di valutare se stesso, fu valutato dal tribunale]; ché ogni tristo [persona di infimo stato] vuol fare arma e far casati; e chi? Tali che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali [i loro padri saranno stati dei trovatelli, allevati per carità]». Nel Medioevo, la funzione principale degli antichi ospedali era accogliere i bimbi orfani o abbandonati. A Firenze chi voleva abbandonare i bambini, ma lasciando loro anche una speranza di sopravvivenza, li portava sotto la loggia del Bigallo. Qui c'era la sede dei Capitani della misericordia che raccoglievano ed esponevano i bimbi con la speranza di trovare donne misericordiose disposte a fare loro da madre, prima di portarli negli ospedali. Lo sdegno dell'autore in questa novella per l'atteggiamento dell'artigiano mostra il degrado della società comunale dopo la peste del 1348, ben lontana dall'immagine ideale di ruoli e funzioni ben definite che davano identità ai cittadini, così come li rappresentava Giovanni Boccaccio.

Suini riveriti per strada

Nel Decameron lo scrittore certaldese narra di Cisti, un fornaio che per fare amicizia con un gruppo di nobili gli offre il suo vino migliore, ma sa stare al suo posto: quando viene invitato a una loro festa, rifiuta. In queste novelle di Sacchetti assistiamo invece a un'invasione di campo da parte di artigiani e di prestatori di servizi che viene prontamente sventata sia da Dante che da Giotto. Entrambi sanno che l'ordine sociale in una grande città dove si mescola popolo grasso (borghesi ricchi), popolo minuto (artigiani, lavoratori salariati, plebe) e una

grande moltitudine di poveri deve essere preservato per evitare pericolose rivolte.

Per le strade di una città come Firenze capitava anche di imbattersi in animali che scorrazzavano liberi, come i maiali protagonisti della novella LXXV del Trecentonovelle, perché facevano parte della vita quotidiana medievale. Una domenica Giotto sta camminando per strada con degli amici, quando uno dei porci di sant'Antonio «correndo furiosamente» gli finisce fra le gambe e lo fa cadere. Questi suini dell'Ordine degli antoniani erano molto rispettati, vivevano bradi nelle città e contribuivano a tenere pulite le strade dai rifiuti. Il «grande dipintore» si rialza, non si scompone e commenta: «O non hanno e' ragione? Ché ho guadagnato a mie' dí con le setole loro [con i pennelli fatti con le setole dei maiali] migliaia di lire e mai non diedi loro una scodella di broda». Gli amici si mettono a ridere: «Che rileva a dire? [A che serve dirlo?]. Giotto è maestro d'ogni cosa; mai non dipignesti tanto bene alcuna storia quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci».

Da grande estimatore di Boccaccio che dedica il Decameron alle donne, Franco Sacchetti traccia figure femminili nel Trecentonovelle capaci di affrontare i problemi da sole, ma anche di schivare con astuzia le situazioni imbarazzanti e compromettenti. Il registro rimane sempre quello basico del divertimento moraleggiante, non troviamo quindi grandi storie d'amore, ma donne che vivono la quotidianità del loro tempo. Attraverso la novella VIII che vede protagonista Dante in esilio a Ravenna, Sacchetti ci permette di capire meglio un mondo femminile medievale che esce dagli stereotipi.

Consigli d'amore danteschi

Un genovese «scientifico [colto] cittadino e in assai scienze bene esperto» di aspetto «piccolo e sparutissimo [magrissimo]» è innamorato di una bella donna che «o per sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che vi fosse la cagione già mai, non ch'ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto fuggendolo in altra parte gli volgea».

L'innamorato conosce la fama di Dante Alighieri e si reca a Ravenna per chiedergli un consiglio su come «potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserli cosí nimico».

Quando arriva nella città romagnola, il focoso pretendente si reca a un banchetto in cui si trovava il sommo poeta che è disposto ad ▸

Dante incontra Beatrice a Firenze.

Dante durante gli anni dell'esilio a Ravenna.

A Firenze capitava di imbattersi in animali che scorrazzavano liberi, come i maiali che erano molto rispettati perché tenevano pulite le strade dai rifiuti: uno di questi, correndo, finì tra le gambe di Giotto e lo fece cadere.

ascoltarlo: «Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede che [con la quale] amore vuole che s'ami; già mai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento».

Dopo aver ascoltato queste parole, vedendo

La peste di Firenze nel 1348, incisione dell'edizione del Decameron, curata da Luigi Sabatelli.

Veduta di Firenze al tramonto. Al centro, Giovanni Boccaccio, particolare del Ciclo degli uomini e donne illustri, affresco, nella Galleria degli Uffizi, a Firenze.

l'aspetto misero dell'uomo, Dante gli risponde: «Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che uno modo, e questo è che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza [desiderio] di cose strane; e però converrebbe che questa donna che cotanto amate ingravidasse: essendo gravida, come spesso interviene che l'hanno vizio di cose nuove, cosí potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito: per altra forma serebbe impossibile». Qui notiamo un riferimento alla caratteristica delle puerpere che hanno le "voglie", come succede ancora oggi. Il genovese rimane piccato: «Messer Dante voi mi date consiglio di due cose piú forte [impossibili] che non è la principale; però che [poiché] forte cosa [difficile] serebbe che la donna ingravidasse, però che [in quanto] mai non ingravidò; e vie piú forte serebbe che poi che la fosse ingravidata, considerando di quante generazioni [specie] di cose ell'hanno voglia, ch'ella s'abatesse ad aver voglia di me.

Ma in fé di Dio, che altra risposta non si convenía alla mia domanda che quella che mi avete fatto». Grazie alla salace battuta di Dante, l'innamorato capisce di aver puntato troppo in alto. Sacchetti trae una caustica morale dalla novella: «Questo genovese era scienziato ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; però che [in quanto] la filosofia conosce tutte le cose per natura [nella loro essenza]; e chi non conosce sé principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sé? Costui, se si fosse specchiato, o col specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua e considerato che una bella donna, eziandio [tanto piú] essendo onesta, è vaga [desidera] che chi l'ama abbia forma di uomo e non di vilpistrello [pipistrello]. Ma e' pare che li piú sono tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggior inganno che quello di sé medesimo». Un aspetto che Dante sottolinea in questa novella è la libertà della donna ad amare e a scegliere un uomo che considera attraente, al di là di chi la vuole solo possedere a tutti i costi. Questo aspetto è di una attualità sorprendente se pensiamo ai pesanti condizionamenti a cui le donne d'oggi sono ancora sottoposte nelle loro scelte di vita in mezzo mondo. ●

(Corrado Occhipinti Confalonieri è storico e autore di libri)

I MANDEI, gli ultimi gnostici delle paludi irachene

Per secoli hanno vissuto con le loro complesse e misteriose credenze nelle remote zone umide del sud dell'Iraq, finché la guerra e il radicalismo islamico del nostro tempo li hanno costretti a una nuova diaspora. Un evento traumatico che rischia di fare scomparire questa antica comunità

di Antonio Ratti

Alcuni Mandei in un momento di preghiera.

«I Mandei affermano di discendere da Set, figlio di Adamo, e di essere depositari di dottrine segrete trasmesse da Adamo nel giardino dell'Eden. Quando un sacerdote mandeo sussurra all'orecchio di un credente, in occasione del primo battesimo, il suo nome sacro – nome che quella persona non dovrà mai rivelare a nessuno fuorché ai parenti più stretti – lo fa in aramaico, la lingua dell'antica Babilonia. Quando prende dallo scaffale uno dei suoi libri sacri, vi legge frasi che i Mandei hanno ripetuto per oltre quindici secoli». Con queste parole, l'ex diplomatico inglese Gerard Russell, insigne arabista e autore di testi sui regni dimenticati, intro-

duce il lettore a una delle più indecifrabili religioni del mondo, il mandeismo, della cui esistenza pochi, pochissimi, sono al corrente.

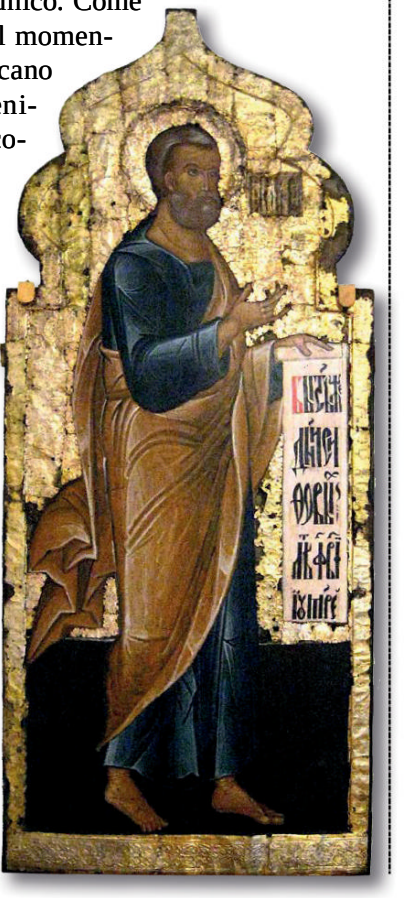
Un atto dovuto perché questa comunità, che per secoli ha vissuto nelle vaste aree paludose dell'Iraq meridionale e in alcune zone limitrofe dell'Iran, all'inizio degli anni Duemila è andata incontro a una vera e propria diaspora (un destino simile a quello patito dagli yazidi nel nord del Paese). Le ragioni sono da imputare al vuoto di potere provocato dall'invasione anglo-statunitense del 2003, al conseguente emergere dell'estremismo islamico e allo stato di anarchia che ha dilaniato la nazione. Senza più alcuna protezione, buona parte dei Mandei, che prima della guerra ammontavano a 60-70mila persone, sono stati obbligati a lasciare l'Iraq e trasferirsi in Iran, Siria e Giordania. Altri ancora a chiedere asilo a Paesi occidentali. Chi non è stato così fortunato ha dovuto convertirsi all'Islam sotto la minaccia di morte. I dati forniti dalle Nazioni Unite sono impietosi: nel 2007 in Iraq erano rimasti solo 5mila Mandei.

Albero genealogico dei discendenti di Noè, tratto dal libro "*Turris Babel*" di P. Athanasius Kircher, del 1679. Sotto, Set, figlio di Adamo, in un'icona bizantina.

L'enigma delle origini

In tutto il mondo la comunità oggi ammonterebbe a 60-100mila individui, mentre i gruppi più numerosi risiedono in Australia e Svezia. Ecco perché il mandeismo, il cui nome deriva dalla parola aramaica *manda* (conoscenza), è considerato una religione a rischio e pertanto un bene culturale bisognoso di protezione internazionale.

Ma che cosa sappiamo di questa comunità che ha sempre affascinato gli specialisti per il fatto di essere l'ultimo esempio vivente di gnosticismo (dal greco *gnósis*, conoscenza), nome che identifica quelle religioni o filosofie che insegnavano ai loro fedeli a mortificare il corpo al fine di liberare la mente? Nel XVII secolo il missionario carmelitano Ignazio di Gesù avanzò la teoria che i Mandei fossero una setta cristiana originaria della Palestina romana costretta a migrare nel sud della Mesopotamia per le persecuzioni patite. E non fu l'unico. Come scrive il già citato Russell: «Dal momento che adorano un solo Dio, praticano il battesimo, celebrano la domenica come giorno festivo e riveriscono un profeta di nome Giovanni, i Mandei erano stati scambiati […] per una delle molte e diverse sette cristiane della regione». Ma solo a prima vista, perché le loro credenze sono molto più complesse e sofisticate di quelle delle prime comunità cristiane: confidano in un paradiso, ma è chiamato il "Mondo della luce"; credono in uno spirito del male, che però, diversamente da Satana, è una figura femminile di nome Ruha; e sono convinti che solo con il battesimo si possa accedere al regno della luce. Il loro Giovanni è il Battista, non l'Evangelista, e sebbene il Battista figuri nei testi cristiani come seguace di Gesù, i Mandei lo considera- ▸



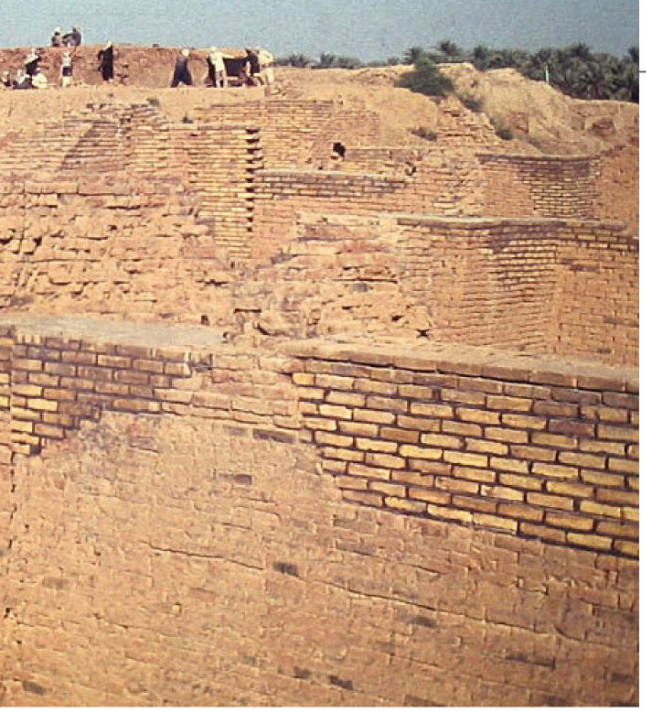
Al centro, le rovine di Babilonia ancora oggetto di scavi archeologici. Sotto, il Mosè di Michelangelo.

no uno dei profeti più importanti. Di fronte a simili credenze l'ipotesi che fossero una setta cristiana fu accantonata fino agli inizi del XX quando vennero tradotti i primi testi religiosi originali. A quel punto gli specialisti, con grande sorpresa, si resero conto che il mandeismo era una complessa religione sincretistica che, accanto a concezioni astrali babilonesi (acquisite, molto probabilmente, al tempo del loro trasferimento nelle "Terra tra i due fiumi"), presentava forti influssi giudaico-cristiani. E ciò può essere accaduto solo ipotizzando una fase formativa in area siro-palestinese, la culla dei grandi monoteismi. Più difficile è comprendere quando siano stati costretti a fuggire dalla Terra Santa. Secondo alcuni studiosi, ciò sarebbe avvenuto tra il I e il III secolo. Dopodiché, decisero di stanziarsi nell'Iraq meridionale sotto il controllo della dinastia sassanide, che si dimostrò piuttosto tollerante in campo religioso. Con l'arrivo degli arabi islamici, nel VII secolo, ai Mandei fu inizialmente riconosciuta una certa autonomia. Si racconta, infatti, che nel 640 il loro capo, Anush bar Danqa, si sia presentato alle autorità musulmane mostrando una copia della "Ginza Rabba", il libro sacro mandeo, proclamando che il loro principale profeta era Giovanni Battista, citato anche nel Corano con il nome di Yahya ibn Zakariya. Di conseguenza, il califfo li fece riconoscere come "Gente del Libro" (i credenti delle grandi religioni monoteiste: cristiani, ebrei e musulmani). In questo modo il mandeismo ebbe tutto il tempo di prosperare, come attestato dalla voluminosa espansione della letteratura e dei canoni religiosi. Questa stato di cose, tuttavia, non durò molto a lungo. Al tempo del califfo abbaside al-Qahir Billah (899-950) gli studiosi del Corano avanzaro-

TRA GIUDAISMO E CRISTIANESIMO

Chi fondò il mandeismo? Purtroppo, non lo sappiamo. Sulle origini di questa misteriosa religione brancoliamo ancora nel buio. Per alcuni studiosi i Mandei deriverebbero dalla setta dei nazareni, un gruppo di religione giudaico-cristiana che viveva nella Palestina del I secolo. Della loro esistenza parla per primo il Padre della Chiesa Epifanio nel IV secolo, che così li descrive: «I nazareni erano ebrei per provenienza [...] Riconoscevano Mosè e credevano che questi avesse ricevuto delle leggi. Non la nostra legge ma altre. E così, essi erano ebrei che rispettavano tutte le osservanze ebraiche, ma non offrivano sacrifici e non mangiavano carne. Essi consideravano un sacrilegio mangiare carne o fare sacrifici con essa. Affermavano che i nostri libri sono delle falsità, e che nessuno dei costumi che essi affermano sono stati istituiti dai padri. Questa era la differenza tra i nazareni e gli altri». Finché non disporremo di notizie più precise questa rimarrà un'ipotesi, anche se con un certo grado di plausibilità. •

Le tavole dei dieci comandamenti.

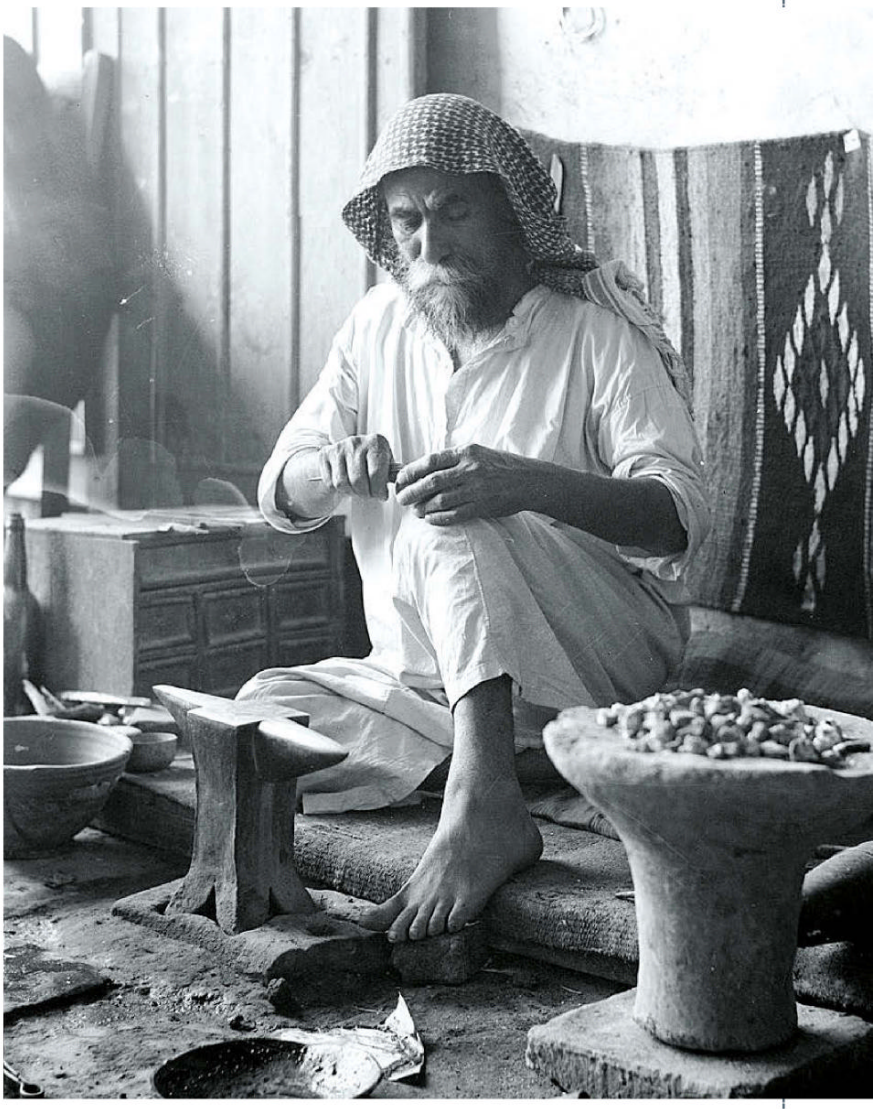


no dubbi e perplessità sulle credenze di queste genti che non sembravano in linea con gli insegnamenti delle sacre scritture.

Per evitare ulteriori indagini ed essere lasciati in pace, i Mandei furono costretti a pagare una cospicua tangente.

Cosmologia, credenze e festività

Ma, ormai, era solo questione di tempo prima che la protezione di cui godevano venisse revocata. A quel punto, di fronte a sempre più frequenti casi di intolleranza, i Mandei furono costretti a trasferirsi in massa nella vasta regione paludosa che un tempo si estendeva per migliaia di chilometri quadrati nell'area dell'odierna Bassora, dove alcuni di loro già vivevano. Un luogo fuori dal tempo che tale sarebbe rimasto fino a quasi tutto il XX secolo, quando Saddam Hussein (nei primi anni Novanta) si imbarcò nel folle piano di ridurre le dimensioni di quel territorio scavando dighe e deviando i fiumi che lo alimentavano. In questa terra di nessuno i Mandei vissero a stretto contatto con le tribù che l'abitavano da tempi immemorabili e non si erano mai convertite all'Islam. L'erudito iracheno Ibn Wahshiyya, che nel 904 scrisse il testo "Agricoltura nabatea", ricorda che fin da allora nell'area persisteva una cultura immutata da secoli. Narra di adoratori del sole e della luna, di templi pagani, di alberi e frutti investiti di poteri divini con il dono della parola e di asceti devoti ad antiche divinità. Un mondo misterioso capace di sfidare la forza di penetrazione dell'Islam. In tutto questo molti hanno ravvisato una fatale ripetizione a quanto accaduto ai discendenti delle antiche popolazioni babilonesi che abitavano la regione e parlavano l'aramaico fin dal I millennio a.C. Non deve stupire pertanto che, nel corso del tempo, la dottrina mandea abbia assimilato dagli «ultimi babilonesi», come ebbe a definirli lo scrittore arabo al-Masudi nel X secolo, conoscenze astronomiche (pianeti e stelle), astrologiche (per determinare la corretta posizione degli astri in relazione alle cerimonie battesimali) e magiche (incantesimi e sortilegi). Ancora oggi l'impiego di amuleti è molto diffuso tra i Mandei. Il più conosciu-



Argentiere mandeo al lavoro a Baghdad nel 1932.

«Quando un sacerdote mandeo sussurra all'orecchio di un credente, nel primo battesimo, il suo nome sacro - nome che quella persona non dovrà mai rivelare a nessuno - lo fa in aramaico, la lingua dell'antica Babilonia».

Battesimo mandeo.

Questa religione è l'ultimo esempio vivente di gnosticismo (dal greco gnósis, conoscenza), nome che identifica quelle religioni o filosofie che insegnavano ai loro fedeli a mortificare il corpo al fine di liberare la mente.

to è chiamato skandola e viene collocato sotto i cuscini o i materassi dei bambini, o nelle ceste della biancheria della sposa il giorno del matrimonio. Il senso è chiaro: procacciarsi la buona sorte e allontanare il malocchio. Altre credenze sono alquanto più curiose: durante il ciclo mestruale, ad esempio, le donne mandee erano ritenute contaminate e non potevano sedere o mangiare con il resto della comunità. Lo stesso avveniva nell'antica Babilonia: chi toccava una donna mestruata era considerato impuro per sei giorni e doveva sottoporsi a rituali specifici per risanarsi.

Il mandeismo è una religione monoteistica che esalta una tradizione esoterica, mitologica e rituale molto complessa, in cui predomina il modello di emanazione della creazione. Il suo è un sistema dualistico che prevede la contrapposizione tra il dio del mondo del bene e della luce (Malka d-nhura) e quello del male e delle tenebre, il cui signore è lo spirito femminile Ruha. L'essere umano vive nel mondo delle tenebre che abbandona solo al momento della morte. Dopodiché, ogni anima passa attra-

L'INFLUENZA DEL MANICHEISMO

Il manicheismo, religione fondata nel III secolo dal profeta Mani, predicava una cosmologia dualistica che descriveva la lotta tra il bene e il male, rappresentati, il primo dalla luce e dal mondo spirituale, il secondo dalle tenebre e dal materialismo. In tutto ciò l'essere umano non è semplice spettatore, ma attore a cui è affidata la missione di separare il male dal bene. Il manicheismo ha molti punti in contatto con il mandeismo e molto probabilmente ne è stato influenzato. Le ragioni sono da attribuire al fatto che, nel 214, Mani nacque in una famiglia che si era trasferita nelle paludi irachene e visse a stretto contatto con le comunità locali (tra loro, naturalmente, c'erano i Mandei). Nelle fonti successive al III secolo per definire questa comunità si utilizza il termine mughtasila, che in arabo significa coloro che compiono abluzioni, cioè praticano il battesimo. Ed è proprio in questo ambiente che venne alla luce il futuro profeta. Impossibile che la sua visione del mondo non sia stata influenzata dalle credenze che conobbe durante l'infanzia. Ma la sua mente visionaria andò oltre. Insofferente a certe restrizioni, dopo un periodo di ribellione interiore affermò di aver avuto una rivelazione che esaltava il conflitto universale tra luce e oscurità e tra bene e male. Per Mani, il fatto che al giorno seguisse la notte e la notte al giorno era il segno di una lotta incessante tra luce e tenebre. Ancora oggi quando parliamo di "atteggiamento manicheo" ci riferiamo proprio a questa eterna disputa.

Intorno al 240 Mani comprese che il mondo delle paludi era troppo stretto per lui e decise di spostarsi a Ecbatana, capitale dell'impero dei Parti, dove ebbe inizialmente un grande seguito, anche grazie alla tolleranza dei sovrani persiani. Ma osò troppo. Quando provò a convertire il sovrano – a quanto pare, riuscì quasi nel suo intento – fu arrestato e giustiziato. Ma il suo operato non fu vano. I seguaci diffusero il suo credo in tutta l'Eurasia e non pochi popoli rimasero affascinati dalle sue dottrine. Anche a Roma il manicheismo fu un serio rivale del cristianesimo. •

verso degli stadi intermedi fino ad arrivare al regno della luce. Secondo la tradizione mandea, un messaggero traghetterà le anime dal mondo dell'oscurità al regno della luce. Ciò sarà il segnale della fine del mondo delle tenebre. Il nome più comune di dio è Hayyi Rabbi ("Grande dio vivente"), ma può essere chiamato anche Mare d'Rabuta ("Signore della grandezza"), Mana Rabba ("La grande mente") e Malka d-Nhura ("Re della Luce").

C'ē anche Gesū, ma ē solo un sacerdote

I Mandei considerano dio l'eterno, il creatore di tutto, l'unico e il solo essere superiore. Poi esistono gli angeli, o uthra, il cui compito è compiere atti di culto per onorare Hayyi Rabbi. Tra essi spiccano Manda d-Hayyi, colui che porta la conoscenza sulla terra, e Hibil Ziwa, il conquistatore del mondo delle tenebre. Non mancano i profeti: a Yahia-Yohanna, noto anche come Yuhana Masbana, e a Yuhana bar Zakria, conosciuto nel Vangelo come Giovanni Battista, è riconosciuto uno status speciale, superiore al suo ruolo nel cristianesimo o nell'islam. I Mandei non considerano Giovanni il fondatore della loro religione, ma lo venerano come un grande maestro che ha rinnovato la loro antica fede facendo risalire il loro credo ad Adamo. Giovanni è ritenuto un messaggero della luce e della verità che possiede il potere di guarire.

Il mandaeismo non considera Abramo, Mosè e Gesù come profeti; tuttavia, identifica gli ultimi due come suoi sacerdoti. Altre figure profetiche delle religioni abramitiche, come Adamo, i suoi figli Abele e Seth, e suo nipote Enosh, così come Noè, Shem e Aram, vengono riconosciute alla stregua di antenati. Il fatto che Gesù abbia un ruolo del tutto secondario comporta l'inesistenza in questa religione della figura materna della Madonna.

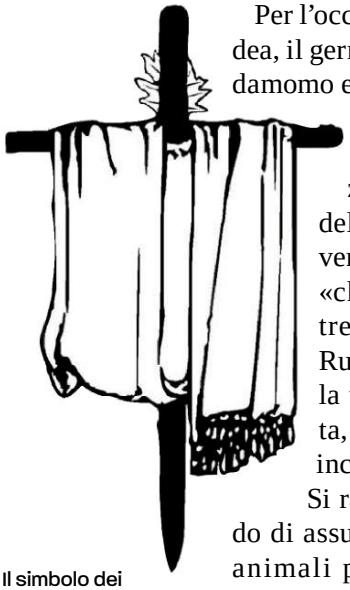
Il corpus di scritture religiose è vastissimo. Il testo più importante è la "Ginza Rabba", una raccolta di storia, teologia e preghiere. Se i testi più antichi sono stati trovati su amuleti risalenti al III secolo circa, i testi religiosi più importanti sono sopravvissuti in manoscritti non più antichi del XVI secolo, la maggior parte dei quali risale al XVIII e XIX secolo. Si pensa che originariamente la conoscenza venisse trasmessa oralmente. Un altro testo importante è l'Haran Gawaita, che racconta la storia dei mandei, narrando come un gruppo di sacerdoti abbia lasciato la Giudea prima della distruzione di Gerusalemme nel I secolo d.C. per poi stabilirsi nelle terre dell'impero partico.

Salem Choheili legge il Left Ginza ad Ahvaz, Iran.

Rishama Sattar Jabbar Hilo, attuale patriarca dei Mandei in Iraq. Nel tondo, Giovanni Battista. Sotto, Adamo.

Una delle opere principali delle scritture mandaiche, accessibile sia ai laici che agli iniziati, è il Libro di Giovanni, che include un dialogo tra Giovanni e Gesù. La lingua in cui è stata originariamente composta la letteratura religiosa è nota come mandaico, un dialetto aramaico. Molti laici non la parlano, anche se oggi alcuni membri della comunità residenti in Iran e in Iraq utilizzano il neomandaico, una sua versione moderna.

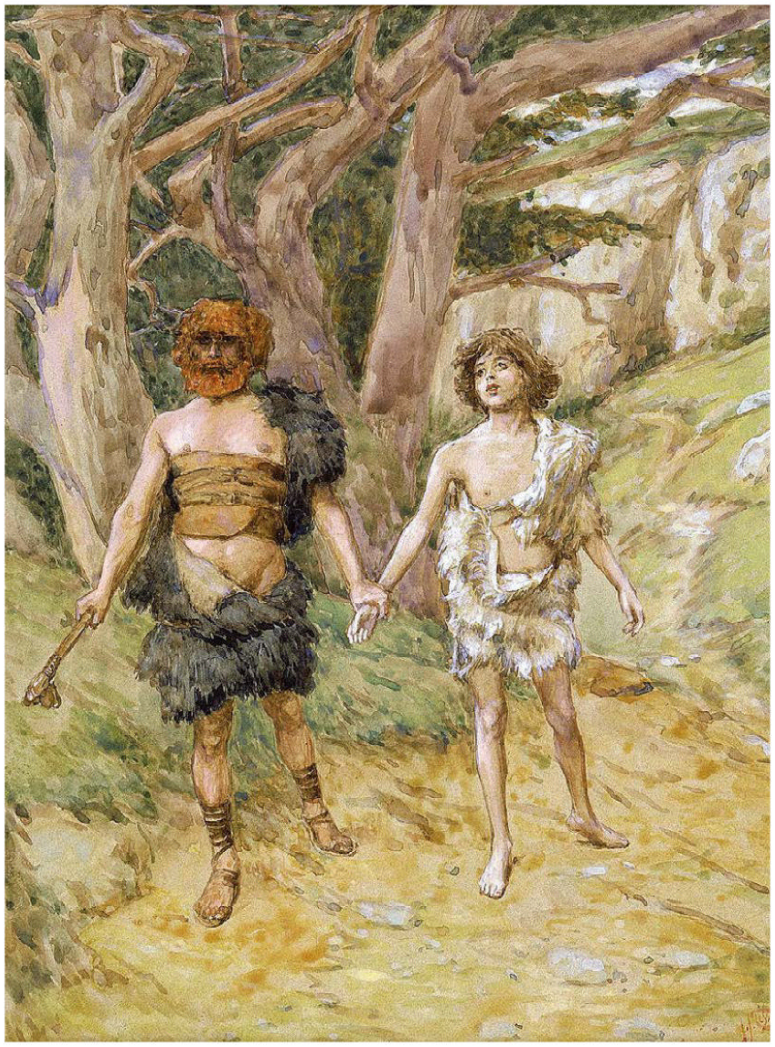
Un capitolo molto interessante della loro religione riguarda le festività. I "Giorni Bianchi", che normalmente cadono nel mese di aprile, commemorano i giorni della creazione. In quell'occasione, tutte le famiglie si riuniscono con i parenti per festeggiare la ricorrenza e i bambini si recano di casa in casa per chiedere cibo e dolci (qualcosa che assomiglia alla festa di Halloween).



Il simbolo dei Mandei. Sotto, Caino conduce Abele alla morte, opera di James Tissot.

Per l'occorrenza si cucina la specialità mandea, il germano reale, ripieno di cannella, cardamomo e altri deliziosi ingredienti: una vera prelibatezza. Se i Giorni Bianchi sono un momento di spensieratezza e gioia, altrettanto non si può dire del "Capodanno" che ha un lato davvero sinistro. «Si dice», scrive Russell «che il male cammini sulla terra per trentasei ore nelle sembianze di […] Ruha». I bambini sono, anche se ormai la tradizione è sempre meno rispettata, obbligati a rimanere in casa per non incorrere in pericoli.

Si racconta, infatti, che Ruha è in grado di assumere la forma di vespe, api o altri animali pericolosi. Le due cerimonie più importanti del culto mandaico sono il battesimo (masbuta) e l'ascesa (masiqta), ovvero una messa per i morti o, più semplicemente, la cerimonia di trasmigrazione dell'anima.



L'importanza di Giovanni Battista

A differenza che nel cristianesimo, il battesimo non è un evento unico, ma viene eseguito ogni domenica alla stregua di un rituale di purificazione.

La funzione prevede l'immersione in acqua corrente e tutti i fiumi considerati adatti al battesimo sono chiamati Yardena (parola da cui riecheggia il Giordano). Dopo essere uscito dall'acqua, il fedele viene unto con olio di sesamo e partecipa a una comunione di pane e acqua santa. Come scrive Russell: «Nell'opinione di alcuni Mandei, essi recepirono questa pratica dai seguaci ebrei di Giovanni il Battista che fuggivano dalle persecuzioni romane verso oriente; secondo altri, l'immersione nelle acque del Tigri potrebbe essere stata un'antica pratica autoctona dell'Iraq, come lo era in Egitto». Al termine del rito, il fedele, avvolto in un abito bianco e con un anello di foglie di mirto al dito, riceve da un sacerdote il suo nome religioso che non

Al centro, una ricostruzione dell'antica Babilonia. Sotto, statua dello scrittore arabo Al-Masudi. Al centro, in basso, la Ginza Rabba, scritta in arabo.

La purificazione rituale si applica anche a frutta, verdura, stoviglie, utensili e abiti cerimoniali. La tomba di un fedele deve essere sempre orientata in direzione nord-sud con il capo rivolto rigorosamente a nord.

Direzione che viene rispettata anche nel corso delle preghiere (brakha) che, di norma, devono essere eseguite tre volte al giorno. Un Mandeo non può esimersi dalla pratica dell'elemosina (zidqa) verso i più poveri.

I loro luoghi di culto, che vengono chiamati mandi o mashkhanna, erano costruiti in riva a un fiume affinché si potesse celebrare il battesimo. In alcuni dei templi maggiori esisteva una piscina interna su cui campeggiava un drabsha (o darfesh), ovvero uno stendardo a forma di croce, fatto di legno di ulivo e coperto per metà da un pezzo di stoffa di seta bianca e da sette rami di mirto. La drabsha non ha nulla a che fare con la croce cristiana. I quattro bracci del drabsha simboleggiano i quattro angoli dell'universo, mentre il panno di seta pura rappresenta la luce divina. I sette rami di mirto rappresentano i giorni della creazione.

Abramo, Mosè e Gesù non sono considerati profeti, ma solo sacerdoti. Altre figure profetiche delle religioni abramitiche, come Adamo i suoi figli Abele e Seth […] così come Noè, vengono considerate semplici antenati.

dovrà essere rivelato a nessuno, se non i più stretti famigliari.

Altrettanto sentita è la celebrazione dell'ascensione – che commemora il momento in cui lo spirito si separa dalla carne mortale – che può assumere varie forme, ma di solito prevede un pasto rituale in memoria dei morti.

Si ritiene che questa cerimonia aiuti le anime dei defunti nel loro viaggio attraverso il purgatorio verso il mondo della luce.

Altri rituali di purificazione sono il rishama e la tamasha che, a differenza della masbuta, possono essere eseguiti senza l'intervento di sacerdoti. Il rishama viene fatto prima delle preghiere e consiste nel lavare il viso e gli arti recitando preghiere specifiche.

Si esegue ogni giorno, prima dell'alba, con i capelli coperti. La tamasha, invece, è una triplice immersione nel fiume che viene eseguita dalle donne dopo il ciclo mestruale o il parto, e da uomini e donne dopo un rapporto sessuale, il contatto con un cadavere o qualsiasi altro tipo di contaminazione.

I Mandei credono nel matrimonio e nella procreazione, attribuendo una grande priorità alla vita familiare e all'importanza di condurre uno stile di vita etico e morale.

La poligamia è accettata, anche se non è comune. Sono pacifisti ed egualitari, tanto che il loro primo scriba attestato è una donna di nome Shlama Beth Qidra.

Esistono, inoltre, testimonianze di numerose sacerdotesse, soprattutto in epoca preislamica. Secondo il mandeismo, dio avrebbe prodotto il corpo umano nella sua completezza; quindi, nessuna parte di esso può essere rimossa o tagliata.

La circoncisione è considerata una mutilazione corporea e, quindi, proibita. I Mandei si astengono dalle bevande alcoliche e dalla maggior parte delle carni rosse. ●

(Antonio Ratti è archeologo e scrittore di Storia Antica)

L'APOCALISSE

sull'antica spiaggia di ERCOLANO in centinaia trovarono una morte orribile

del 79 d.C.

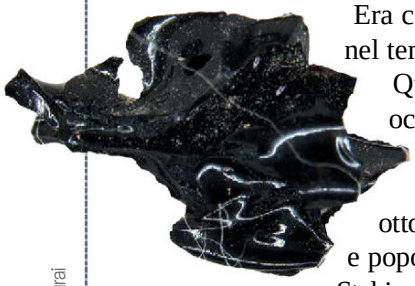
È stato interamente recuperato il lido dove gli abitanti della città vesuviana si assieparono in attesa dei soccorsi durante la tragica eruzione che seppellì anche Pompei. Ma, come mostrano nuovi studi, quei poveretti andarono incontro a una fine terrificante, soffocati e vaporizzati da una nube di cenere rovente

L'ultimo giorno di Pompei, dipinto di Karl Pavlovič Brjullov. Sotto, Plinio il Vecchio.

di Elena Percivaldi

Per giorni e giorni non era stato rimosso altro se non metri cubi di materiali compressi e duri come la roccia. Ma all'improvviso ecco che, lì vicino alle Terme suburbane di Ercolano, salì un mormorio di eccitazione. Il piccone degli scavatori si era appena imbattuto in qualcosa di più "morbido" e friabile della pietra. Il direttore degli scavi, Giuseppe Maggi, corse a verificare. «Affondandovi le mani», racconterà nel libro "Ercolano. Fine di una città", «si ha la sensazione di toccare ossame di un grande animale di epoche remote.

Con grande precauzione si isola dal fango che si assottiglia una rotondità che mette angoscia. Usando spazzolini e soffiando per eliminare la polvere residua ci troviamo di fronte a un teschio con la bocca spalancata, i denti lucenti, le occhiaie vuote. È un momento solenne». La data venne scrupolosamente annotata sul taccuino degli scavi: 16 gennaio 1982. Maggi e gli altri presenti nel cantiere si guardavano increduli e commossi.



©Emanuele Antonio Minerva - Ministero della Cultura

Cervello vetrificato di una vittima dell'eruzione del Vesuvio, trovato a Ercolano.
A destra, le divinità Nettuno e Salacia: mosaico parietale nella Casa Numero 22.
Sotto, resti umani rinvenuti a Ercolano.

Era come se avessero fatto un salto indietro nel tempo di duemila anni.

Quella che si era svelata davanti ai loro occhi era l'immagine cristallizzata di una delle più celebri tragedie della storia: l'eruzione del Vesuvio che la notte del 24 ottobre 79 d.C. cancellò dalla storia le ricche e popolose città di Pompeii ed Herculaneum, Stabiae e Oplontis, sepolte insieme ai loro abitanti dai lapilli e dalle ceneri proiettati dal vulcano.

Quel groviglio di ossa era ciò che restava di uomini e donne, anziani e bambini che in quegli istanti apocalittici, mentre tutto attorno a loro crollava e bruciava, si erano stretti gli uni agli altri in un atto istintivo di conforto, nell'ultimo disperato tentativo di proteggersi da una morte terrificante.

Istantanee sconvolgenti di una catastrofe

Nelle due settimane seguenti, gli archeologi avrebbero estratto dalla sabbia e dai detriti dodici vittime e, insieme ai loro scheletri, le palpitanti testimonianze di quelle vite distrutte in pochi istanti: gruzzoli di monete, gioielli e oggetti preziosi, ma anche cose ordinarie, contenitori di ceramica e utensili. Qualcuno si era portato le chiavi di casa, segno che aveva chiuso la porta con la speranza di tornarci, prima di fuggire. Un medico aveva con sé il suo set da chirurgo, evidentemente perché non faceva un passo senza i

"ferri del mestiere". Si poteva immaginare l'angoscia che avevano provato quando, nel buio pesto causato dall'eruzione, si erano precipitati per le strade e seguendo la luce tremula delle lucerne, il lembo della veste calato sul naso per filtrare l'aria dal fumo sempre più acre e denso, avevano cercato di orientarsi fino alla spiaggia nella speranza di imbarcarsi verso la salvezza. «Era la prima volta che una scena di così sconvolgente pathos emergeva dall'antichità, portando alla luce veri protagonisti, non fantasmi di gesso come a Pompei», scrive ancora Maggi. «La gestualità rivelava i sentimenti, le credenze religiose.

MOLTI DI LORO FURONO VAPORIZZATI ALL'ISTANTE

Le analisi effettuate nel 2018 dal team dell'antropologo forense Pier Paolo Petrone sugli scheletri degli oltre 330 fuggiaschi trovati nei fornici dell'antica spiaggia rilevarono, sulle ossa e negli strati di cenere, residui minerali ricchi di ossidi di ferro: una presenza che fu interpretata come la prova che i tessuti e i fluidi corporei si erano vaporizzati a causa dell'impatto con le nubi incandescenti di cenere e gas. Una nuova ricerca delle Università di Roma Tre e Federico II di Napoli ha chiarito, esaminando i differenti gradi di carbonizzazione dei reperti, anche le tempistiche e le modalità con cui le nubi di cenere rovente investirono Ercolano. La prima ondata, con temperatura tra i 495° C e i 555° C, fu di brevissima durata, si abbatté sulla città ad una velocità di oltre 100 Km orari e corse incontrastata fino alla spiaggia, investendo i fuggiaschi e causandone la morte istantanea. Poi, a contatto con l'acqua del mare, la nube di cenere bollente si gonfiò per l'escursione termica. Con le successive ondate piroclastiche, più fredde – tra i 465 e i 390° C e poi tra i 350 e i 315° C circa – le ceneri si depositarono sui corpi delle vittime. I successivi flussi, caratterizzati da temperature ancora più basse, terminarono l'opera, seppellendo la città sotto una coltre di detriti spessa in media 20 metri. Questa dinamica spiega perché a Ercolano, che si trovava a est del vulcano, i corpi ritrovati siano relativamente pochi rispetto a quelli di Pompei, posta a sud e più "lontana" dall'eruzione: qui le vittime non si "vaporizzarono" ma perirono sepolte dalle ceneri. •

C'era chi era disteso col capo reclinato sulle braccia conserte, in atteggiamento di rassegnata accettazione della tragedia, e chi negli ultimi spasimi aveva scavato solchi nella sabbia con le dita rattrappite. I ragazzi erano quattro. Una giovane donna cercava di confortarne uno carezzandogli la testa, mentre con l'altra mano stringeva alla guancia un bimbo piccolissimo».

Gli scavi continuarono nei mesi successivi e furono forieri di altre eclatanti scoperte. Vennero alla luce i resti di decine di altre vittime, tra le quali una giovane donna incinta di otto mesi con ancora in grembo il suo bimbo mai nato e la "Signora dei gioielli", una donna di classe agiata che era fuggita portando con sé orecchini, anelli e bracciali. In tutto dall'antica spiaggia verranno recuperati i corpi di oltre 330 fuggitivi ammassati l'uno sull'altro all'interno dei fornici, le arcate voltate che servivano da magazzino e rimessa per le barche e davano direttamente sulla spiaggia. Site in prossimità delle Terme suburbane, erano ambienti vasti che potevano offrire un po' di riparo da quell'oscura minaccia che arrivava dal cielo. In centinaia vi si rifugiarono terrorizzati in attesa che il mare, ingrossato dall'eruzione, si calmasse un po' per potersi imbarcare. E invece vi trovarono la morte.

La toccante scoperta di questi resti fu decisiva per "riscrivere" la storia dell'eruzione a Ercolano. Gli scavi condotti a partire dal Settecento nel sito, infatti, avevano riportato in luce solo pochi sporadici scheletri, inducendo a pensare che gli abitanti della città si fossero in massima parte salvati dalla catastrofe. Quella, invece, era la prova che erano morti in massa e in modo spaventoso nella catastrofe immane.

La notte dell'apocalisse

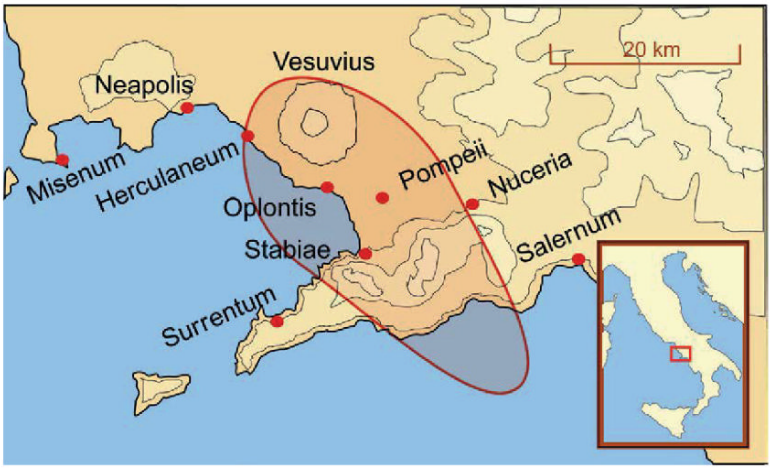
Cosa avvenne davvero il 24 ottobre 79 d.C. lo hanno chiarito i più recenti studi. L'eruzione cominciò nella tarda mattinata ma solo intorno all'una del pomeriggio iniziò la fase parossistica. Con un boato terribile, dopo che nei giorni precedenti si erano percepite diverse scosse di terremoto, il Vesuvio all'improvviso esplose. Il magma vulcanico in risalita incontrò le falde acquifere innescando una serie di deflagrazioni a catena. La pressione generata proiettò nell'aria una gigantesca colonna di gas, ceneri, pomici e frammenti litici che, in poche ore, si alzò sul monte fino a un'altezza di oltre 20 chilometri. La pioggia di materiali spinse i pompeiani, i primi ad essere "investiti" dall'eruzione, a rifugiarsi negli edifici. Nelle ore successive ci furono varie scosse sismiche e cominciò a cadere una pioggia di cenere che spinse parte degli abitanti ad abbandonare la città; ma quando, col calare delle tenebre, l'attività del vulcano parve rallentare, in molti, già esitanti a lasciare le proprie case, vi rientrarono per riunirsi ai familiari e prepararsi a trascorrervi la notte, convinti che il peggio fosse passato. E fu una scelta fatale.

All'alba l'attività del Vesuvio riprese con eccezionale vigore e chi era rimasto, specialmente a Pompei e Stabia, venne sorpreso nel sonno da una nuova e più tremenda ondata eruttiva. Mentre la terra riprendeva a tremare, molti tentarono la fuga sfidando il fumo e i lapilli e finirono travolti dalla calca nei vicoli, ostruiti dai detriti, oppure bruciati dal fuoco innescato dalla pioggia di tizzoni ardenti. Altri preferirono rintanarsi negli ambienti ▸

«È la prima volta che una scena di così sconvolgente pathos emerge dall'antichità, portando alla luce veri protagonisti, non fantasmi di gesso come a Pompei. La gestualità rivela i sentimenti, le credenze religiose».

La Casa di Apollo Citarista a Ercolano.

©Emanuele Antonio Minerva -Ministero della Culturai



Mappa raffigurante l'area colpita dall'eruzione.

Il cataclisma, rapido e violentissimo, sterminò la quasi totalità degli abitanti di Ercolano. La loro fine fu agghiacciante: investiti dai gas e dalle polveri roventi, morirono per shock termico, vaporizzati all'istante.

più interni e protetti delle loro case, e qui trovarono la morte per asfissia o travolti dai crolli causati dai terremoti e dal peso dei materiali vulcanici accumulati sui tetti.

Ercolano, che era rimasta defilata durante le primissime fasi dell'eruzione, venne investita, per effetto del vento, dalla gigantesca colonna di materiale pirico quando questa iniziò a collassare: allora una nube ardente di gas, ceneri e vapore acqueo, con una temperatura di circa 500°C e una velocità di oltre 100 kmh, si abbatté sulla città e la travolse.

Il cataclisma fu rapido e violentissimo e costò la vita alla stragrande maggioranza dei suoi abitanti. La loro fine, come hanno dimostrato numerosi studi condotti sugli scheletri, fu agghiacciante: investiti dai gas e dalle polveri roventi, gli ercolanesi morirono per shock termico, vaporizzati all'istante (vedi box). Inquietante prova di questo fenomeno è il materiale vetroso di colore scuro, contenente proteine e acidi grassi presenti nei tessuti cerebrali e nei capelli umani, che una recente ricerca ha rintracciato nel cranio del cosiddetto "custode" del Collegio degli Augustali, i cui resti furono ritrovati negli anni Sessanta in un letto di legno nella sede dei sacerdoti che si occupavano del culto del Divo Augusto. In pratica, l'elevatissimo calore della nube aveva "bruciato" il grasso e i tessuti corporei della vittima e causato la "vetrificazione" del cervello.

La testimonianza di Plinio jr.

Alla stessa tremenda sorte andarono incontro anche i fuggiaschi stipati sotto i fornici dell'antica spiaggia.

Poi giunsero le ondate di fango vulcanico dal Vesuvio, che travolsero e ricoprirono tutto, sigillando quei poveri resti per sempre.

Gli scavi archeologici condotti a Ercolano nei decenni successivi, e tuttora in corso, hanno permesso di conoscere ancora meglio la città, la vita che brulicava tra le sue vie e le peculiarità dei suoi abitanti. Poco dopo aver riportato alla luce i primi fuggiaschi, il 3 agosto 1982 Maggi e il suo team fecero un'altra scoperta eccezionale. A pochi passi da dove erano riemersi i corpi, si imbatterono in ciò che rimaneva di un'imbarcazione, seppellita sotto una coltre di cenere vulcanica.

Era la conferma della testimonianza di Plinio il Giovane, che in due celebri lettere raccontava come suo zio Plinio il Vecchio, in quel momento comandante della flotta di stanza a capo Miseno, vicino a Pozzuoli, avesse inviato a Stabiae e Herculaneum le galee per salvare amici e conoscenti dall'eruzione.

Egli stesso era salito su una di esse, mosso dalla curiosità di assistere al fenomeno vulcanico – da scienziato e naturalista qual era – e dalla genuina volontà di partecipare ai soccorsi. E anche lui trovò la morte.

Gli archeologi avevano cercato a lungo i resti di queste imbarcazioni, ma fino a quel momento dal fango indurito era emerso solo qualche frammento di legno, un timone e altri sporadici oggetti. Ora quello scafo realizzato in quercia, abete e castagno, con la prua color rosso cinabro ancora perfettamente distinguibile, dimostrava che quel che scriveva Plinio "junior" era vero. La barca era lunga 9 metri e larga 2,2 e aveva il profilo snello delle liburne, piccole galee utilizzate dalla flotta dell'esercito per le incursioni e i pattugliamenti.

Mossa da due file di rematori – 3 per lato – poteva essere manovrata in modo agile e rapido anche in assenza di vento. Con molta probabilità, si trattava proprio di una delle liburne inviate da Plinio il Vecchio a recuperare i fuggiaschi, ma non riuscì a portare a termine la missione perché venne sorpresa e travolta, con i suoi marinai, dall'ondata piroclastica.

A pochi passi riemerse anche un'altra vittima con le gambe e le braccia allargate nel-

la caratteristica posizione degli annegati: era uno dei marinai? O forse il nocchiero? Oppure uno dei fuggiaschi che aveva cercato di spingere la barca in acqua ma era stato risucchiato dal mare ingrossato e poi travolto dal fango e dai detriti del vulcano? Non lo sapremo mai. Così come non conosceremo mai l'identità del soldato dall'aspetto imponente – era alto quasi 1 metro e 80 - i cui resti riemersero pochi metri più in là insieme ai suoi oggetti personali: una spada con impugnatura d'avorio ancora nel fodero, un cinturone in cuoio, due anelli in bronzo e monete d'argento e d'oro di valore pari allo stipendio mensile di un pretoriano. Aveva con sé anche una specie di zaino contenente un piccolo martello e due scalpelli in

Sopra veduta della città di Ercolano oggi. A sinistra, la Casa a graticcio. Sotto, resti delle vittime dell'eruzione.

MORTE ISTANTANEA OPPURE LENTA E TERRIBILE?

Sul modo in cui gli sfortunati abitanti delle città vesuviane, e in particolare quelli di Ercolano, perirono in quel funesto giorno del 79 d.C. gli studiosi non sono tutti concordi. La tesi della "vaporizzazione istantanea" a causa del calore estremo provocato dall'eruzione è stata respinta, ad esempio, da Tim Thompson della Teesside University, secondo il quale le vittime ritrovate nei fornici sarebbero morte per disidratazione o soffocamento e non vaporizzate. Sulle coste di molti dei loro scheletri si conservano ancora tracce di collagene, una proteina fondamentale delle ossa e dei tessuti connettivi, il che significa che i corpi furono esposti a temperature intorno ai 200-240°C, e non tra i 300 e gli oltre 500°C come finora ipotizzato perché a temperature così alte il collagene viene distrutto. Gli stessi fornici, ambienti chiusi coperti da volte, avrebbero inoltre fatto "da scudo" ai fuggiaschi, abbassando ulteriormente la temperatura del flusso piroclastico. La loro non sarebbe stata una morte istantanea, dunque, ma un'agonia lenta e terribile, intrappolati e progressivamente soffocati, in piena coscienza, dai vapori tossici.

©Emanuele Antonio Minerva - Ministero della Cultura

©Emanuele Antonio Minerva - Ministero della Cultura

Una vecchia immagine del Foro di Pompei con il Vesuvio sullo sfondo.

I ritrovamenti confermano la testimonianza di Plinio il Giovane, che ha raccontato come suo zio Plinio il Vecchio, comandante della flotta di capo Miseno, inviò a Stabiae e Herculanum le galee per salvare amici e conoscenti.

Sopra, il Collegio degli Augustali, a Ercolano.

ferro, il kit tipico dei militari con compiti di protezione civile: era quindi uno degli ufficiali inviati da Plinio sulle galee per cercare di condurre la popolazione in salvo.

L'"ULTIMO FUGGIASCO"

A fine 2021 l'antica spiaggia ha restituito lo scheletro di quello che è stato ribattezzato "l'ultimo fuggiasco" di Ercolano: un uomo adulto dalla corporatura robusta, di circa 40/45 anni di età. Quando morì si trovava in riva al mare oppure fu sbalzato lì da una terrazza sovrastante il litorale. Insieme ai suoi resti, c'erano quelli di una sacca in tessuto grezzo con all'interno un portamonete di legno, alcuni anelli e diverse tavolette per scrivere. Data la posizione del corpo, sospesa nel deposito di cenere vulcanica, si desume che l'uomo si trovasse in piedi al sopraggiungere del primo flusso piroclastico. Rivolto verso la città, di certo vide arrivare l'enorme nuvola di cenere e gas bollenti, un attimo prima di essere ucciso all'istante dall'on-

I resti dell'ultimo fuggiasco di Ercolano.

©Emanuele Antonio Minerva - Ministero della Cultura

Il recupero dell'antica spiaggia

Le sensazionali scoperte effettuate durante gli scavi proseguiti negli anni (e tuttora in corso) hanno consentito dunque di ricostruire nel dettaglio il triste destino degli ercolanesi, ma anche di ricavare importanti dati sulla città e la sua configurazione all'epoca del disastro. La documentazione fotografica d'archivio legata ai lavori degli anni Novanta, ad esempio, mostra nella zona della spiaggia una piattaforma in tufo segnata da lunghe incisioni parallele, che allora furono interpretate come segni lasciati dalle chiglie delle barche. Recenti indagini hanno invece dimostrato che, al momento dell'eruzione, il banco di tufo era parzialmente fuori dal mare e che a modellarne la superficie tracciandovi quelle incisioni erano state le onde. Non solo. I medesimi studi hanno mostrato che il litorale di Ercolano, almeno a partire dal III secolo a.C., si è più volte alzato e abbassato a causa dei fenomeni legati al vulcanesimo. Un "movimento" che, insieme all'azione delle onde, depositò sul litorale il fitto strato di sabbia vulcanica di colore nero che caratterizzava la spiaggia nel 79 d.C., che era leg-

Colonna di fumi e polveri del Vesuvio nelle prime fasi di sviluppo dell'eruzione.

germente inclinata verso il mare e la cui linea di battigia doveva trovarsi all'incirca dove oggi termina l'area di scavo. La spiaggia "romana" non ospitava solo le consuete attività marinare, ma era usata anche per raggiungere la città e per salire, attraverso apposite rampe, verso le case affacciate direttamente sul mare, nonché per rifornire di legna le terme suburbane che si trovavano nei pressi degli antichi fornici, dove i fuggiaschi cercarono riparo la notte della tragedia. L'antica spiaggia quindi si trovava in posizione molto più arretrata rispetto a quella moderna, originatasi dai milioni di metri cubi di fango e materiale vulcanico depositati durante l'eruzione. Questi ultimi "spinsero" la riva del mare più avanti di chilometri rispetto a quella di duemila anni fa, la cui "linea" sembrava irrimediabilmente perduta.

La novità degli ultimi mesi è invece il pieno recupero dell'aspetto originale dell'antico litorale ercolanese, fino ad oggi off limits per il pubblico, a eccezione della limitata fascia a ridosso dei fornici occidentali dove, per mezzo di una passerella metallica, era possibile avvicinarsi alle strutture e scorgere i calchi degli scheletri dei fuggiaschi.

Il resto della spiaggia era stato sepolto, nel tempo, dalle acque sorgive e da uno spesso strato di melma e detriti provenienti dagli scarichi fognari della città, ora eliminati grazie a una moderna rete idraulica di raccolta e drenaggio messa in opera direttamente sul banco tufaceo e poi ricoperta con uno strato protettivo di ghiaia lavata. Questi lavori, realizzati grazie a un progetto pilota realizzato dal Parco Archeologico di Ercolano in collaborazione con l'Herculaneum Conservation Project, hanno permesso anche di eliminare i continui allagamenti che mettevano in pericolo la stabilità dei fronti di scavo e dei monumenti antichi, e inoltre avevano creato un paesaggio "paludoso" che non aveva mai fatto parte dello "skyline" di Herculaneum.

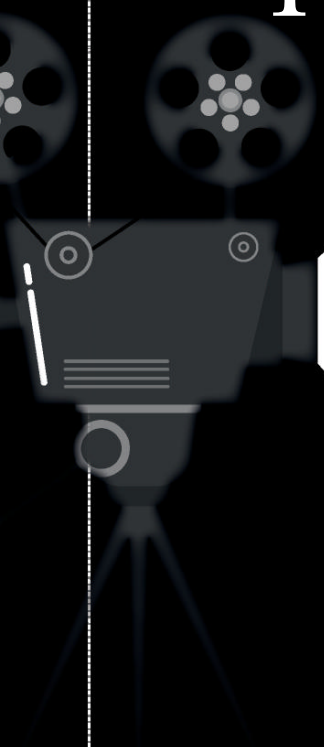
Il recupero dell'antica spiaggia, la prima all'interno di un parco archeologico, va ad aggiungersi ad altri importanti interventi di restauro che porteranno alla riapertura al pubblico, dopo decenni di chiusura, di sei delle più importanti domus cittadine: la Casa a Graticcio e quelle di Apollo Citaredo, dell'Atrio a Mosaico, del Colonnato Tuscanico, del "Mobilio carbonizzato" e del Sacello di Legno. Il risultato, estremamente suggestivo, consente ai visitatori del sito di passeggiare liberamente sull'intera superficie della spiaggia e immergersi nella magia di Ercolano lambita dal mare, proprio come appariva quasi duemila anni fa, prima di quella fatale eruzione che la cancellò per sempre dalla storia. ●

(Elena Percivaldi è medievista e scrittrice)

I leggendari anni del CINEMA MUTO

sesso, droga e omicidi senza colpevoli

Agli esordi della nuova arte, uomini e donne d'ingegno, avventurieri e affaristi accorsero da ogni parte nella speranza di ottenere denaro e successo. La città nata dal nulla divenne la patria di un popolo vario e sregolato, che vendeva sogni dietro ai quali c'era però una torbida realtà: fu la stagione degli scandali



Il palazzo di Belshazzar nell'episodio babilonese di "Intolerance", diretto da David Wark Griffith nel 1916.

di Andrea Ferreri

Tutto cominciò nel 1914, con un film di Cecil B. DeMille. Si intitolava "The Squaw man" ("L'uomo squaw"), una storia western che doveva essere girata sui monti intorno a Flagstaff, in Arizona, ma il regista fu così insoddisfatto delle location, che caricò un'altra volta la troupe sul treno e si spinse – viaggiando verso il mare – fino all'ultima stazione della ferrovia occidentale. E lì scoprì il luogo perfetto per fare cinema: Hollywood. Quel posto magico, infatti, aveva tutto: un clima che regala tanti giorni di sole, la vicinanza di una grande metropoli come Los Angeles, il mare a portata di mano e così montagne e deserto (quello di Mojave), tutti ambienti necessari per le più svariate scene in esterno. Il nome di quel luogo era stato coniato da un immobiliarista canadese, Hobart Johnstone Whitely, nel 1886, un nome dal significato poetico: "bosco di agrifogli". Whitely non poteva immaginare quale grande futuro avrebbe avuto.

A Flagstaff il regista Demille rimase così insoddisfatto delle location che caricò la troupe sul treno e si spinse fino all'ultima stazione della ferrovia occidentale. E lì scoprì il luogo perfetto per fare cinema: Hollywood.

In alto, da sinistra, Cecil B. De Mille, uno degli scopritori di Hollywood, sul set dove dirige Frederic March ed Elissa Landi ne "Il segno della Croce" (1932).

GRANDI PROTAGONISTI DEL TEMPO

Un capolavoro di cartapesta

Una parte dell'area apparteneva a un certo Harvey Hendreson Wilcox, che nel 1887 vi aveva impiantato una tenuta agricola di 160 ettari. Poco dopo la lottizzò, dando vita a una piccola comunità che crebbe rapidamente, tanto che nel 1903 aveva raggiunto i 500 abitanti. Fu lì che nel 1916 David Wark Griffith realizzò "Intolerance" ("Intolleranza"), un capolavoro passato alla storia come il primo kolossal del cinema muto (muto ma con immagini di una straordinaria potenza che ancora oggi i cinofili non si stancano di ammirare). Per il cosiddetto episodio babilonese del film furono realizzate scenografie immense, un complesso faraonico in cartapesta con colonne gigantesche, gradinate che scendevano da un'enorme quinta teatrale, con le celebri otto grandi statue di elefanti bianchi eretti sulle zampe. Alle riprese parteciparono 4.000 comparse ingaggiate a due dollari al giorno (molto per quei tempi), più il cestino per il pranzo e il rimborso del biglietto del tram. Ma siccome Hollywood fin da allora era il regno dell'effimero, le colossali scenografie di "Intolerance", a riprese finite, furono abbandonate ai margini del Sunset Boulevard e per anni rimasero lì a marcire e a preoccupare i pompieri di Los Angeles, che temevano gli incendi.

In breve tempo - cioè intorno al 1920 - la zona vicina alla proprietà di Wilcox arrivò a contare una ventina di studi cinematografici che lavoravano con una certa continuità. Nacquero una serie di contenziosi legali con le grandi case di produzione della Costa Est, che per eliminare dal mercato i piccoli produttori indipendenti avevano fatto cartello ed erano arrivate addirittura a organizzare un sistema di spionaggio e di intimidazioni. Ma i piccoli produttori hollywoodiani resistevano, pronti a trasferire il personale e le attrezzature oltre il confine messicano. Un giorno non lontano sarebbero stati loro a diventare i monopolisti delle produzioni cinematografiche, emarginando gli studios della Costa Est.

Intanto il piccolo villaggio cresceva e diventava un mondo a parte, popolato da fervide menti che immaginavano storie straordinarie, produttori pronti a investire su quelle storie, registi che trasformavano quelle fantasie in immagini in movimento, così magiche da apparire vere, e attori capaci di dare un volto e un carattere ai protagonisti di quelle storie. E più Hollywood cresceva più attirava gente raccattata un po' ovunque, disposta a imparare un nuovo lavoro: artisti, avventurieri, mezze calzette ansiose

L'INVENZIONE DELLO STAR SYSTEM

Mentre i grandi produttori di New York cercavano di impedire lo sviluppo della concorrenza appena nata sulla Costa Ovest, Hollywood cominciò a organizzarsi e un manipolo di immigrati o di figli di immigrati dall'Europa orientale fondarono 8 studios che conquistarono velocemente sempre più spazio. Uno di questi fu William Fox, nato in Ungheria da una famiglia di ebrei tedeschi, che nel 1915 inventò un nuovo profilo di azienda che doveva integrare i tre settori chiave dell'industria cinematografica: produzione, distribuzione e gestione, cioè il controllo delle sale. Ma il cinema non avrebbe spiccato il volo senza un altro produttore indipendente, ancora una volta un immigrato di origini ebreo-tedesche, Carl Laemmle, che aveva fondato la Independent Motion Picture Company (IMP, il nucleo della futura Universal) e che capì prima degli altri il grande richiamo esercitato dagli attori, il nuovo fenomeno del divismo. Fu lui che diede vita allo star system che faceva di attori sconosciuti personaggi da fiaba che accendevano la fantasia del pubblico. Fino a quel momento i produttori non davano spazio agli interpreti dei loro film, perché pensavano: "Più sono famosi e più si faranno pagare". Per Laemmle, invece, puntare sul fascino degli attori era la chiave di volta del mercato, l'arma con cui vincere la concorrenza della Costa Est.

La *troupe* di "The squaw man", film diretto da Cecil B. De Mille nel 1914. Sotto, la locandina di "Citizen Kane", film ispirato alla figura dell'editore Hearst.

di trovare un ruolo nel mondo. A Hollywood viveva una comunità di ubriaconi, fornicatori instancabili, tossicodipendenti, scarti della società.

Una comunità varia e senza regole

Aleister Crowley, il visionario scrittore e mistico inglese, dopo essere passato per Hollywood, nel 1916, scrisse: «I cinematografari [sono] una banda di maniaci sessuali pazzi di droga». In nessun altro posto al mondo si poteva trovare una simile concentrazione di belle donne, denaro facile, droga di ogni tipo e provenienza. Le donne che arrivavano – come le loro nonne che cercavano fortuna nel West – sapevano in anticipo che dovevano rispettare una regola, se volevano fare carriera: concedersi, semplicemente on demand, ai boss.

Giovanissime adolescenti che avevano avuto un futuro radioso, come Gloria Swanson e Carole Lombard, per arrivare al successo avevano dovuto passare dell'harem privato di uno dei potenti di Hollywood. In realtà non erano tutte così condiscendenti: l'acclamata Theda Bara, considerata una femme fatale – merito degli eccitanti costumi da lei indossati sul set di "Cleopatra" – era una ragazza del tutto normale, figlia timida e perbene di un sarto dell'Ohio. Le veniva riconosciuto di essere passata indenne tra le fauci dei lupi famelici che dettavano legge in quel covo di peccatori. Era stata lei che nel 1915, interpretando il melodramma della Fox "La vampira", aveva dato vita al termine vamp, attribuito alla donna cinica e dissoluta che con il suo fascino torbido rende schiavi gli uomini. Ma che fossero borghesucce timorate o ragazze pronte a tutto, di loro si parlava sempre più spesso nei fogli di stampa e alla radio, alcune diventarono famose. E gli eccessi di Hollywood facevano notizia: era fatale che prima o poi esplodesse qualche scan-

William Hearst

Thomas H. Ince

Lilita McMurray

Le belle donne che arrivavano a Hollywood – come le loro nonne che avevano cercato fortuna nel West – sapevano in anticipo che, se volevano fare carriera, dovevano rispettare una regola: concedersi on demand ai boss.

Chaplin e Edna Purviance, la sua prima attrice, in "Charlot apprendista", nel 1915.

dalo. Il primo scandalo del cinema scoppiò lontano da Hollywood, a Parigi, nel settembre del 1920, quando si diffuse la notizia che Olive Thomas, la briosa reginetta delle Ziegfeld Follies, era morta avvelenata. Il suo corpo senza vita era stato trovato da un cameriere in una stanza del lussuoso Hotel Crillon, in place de la Concorde. Olive era completamente nuda, stesa a terra su una candida cappa di ermellino, e stringeva ancora in mano una bottiglietta di bicloruro di mercurio in grani.

La povera ragazza era arrivata al successo in fretta. Veniva dalle Ziegfeld Follies, gli spettacoli teatrali prodotti appunto da Florenz Ziegfeld, che offrivano musica, siparietti comici, balletti piccanti con ragazze giovanissime e sexy. Olive era definita dalle stampa specializzata la donna più conturbante del cinema. A Hollywood aveva avuto successo in commedie brillanti e divertenti. Le avevano disegnato addosso il ruolo di "fidanzata d'America", ed era sposata con Jack Pickford, attore fratello di Mary Pickford, una grandissima stella del muto. Anche Jack era bello e simpatico e anche lui era stato definito "il ragazzo ideale d'America": a ogni sua apparizione in pubblico accorrevano stuoli di giovani fans seguite da un'ambulanza pronta a soccorrere quelle che sarebbero svenute. Il fatto che i due "fidanzati d'America" si fossero sposati era sembrato il coronamento di un sogno americano.

Ma non era esattamente così, come emerse dalle indagini della polizia francese (e in seguito anche di quella americana). Ben presto si scoprì che, a Parigi, dove Olive soggiornava in attesa del marito, aveva frequentato dei malviventi che trafficavano in eroina. Poi venne fuori che era Jack il tossicodipendente e lei si procurava la droga per lui. Secondo alcuni, non essendoci riuscita si era disperata a tal punto da suicidarsi. Ipotesi inverosimile, ma una più credibile non saltò fuori e gli americani furono sbigottiti all'idea che i due protagonisti dell'idillio che aveva infiammato i loro cuori fossero in realtà una squallida coppia dai costumi detestabili.

Uno scandalo dietro l'altro

Da quel momento l'ingenua platea dei fans cinematografici cominciò a capire che niente di quello che appariva, non solo nei film ma anche fuori dal set, era vero. Tutto quello che si diceva di Hollywood sui giornali e alla radio era inventato, artificiale, proprio come i film proiettati sullo schermo. Allo scandalo parigino ne seguì un altro, dopo pochi mesi, e questo dai contorni truci. Roscoe "Fatty" Arbuckle, un attore tondo, florido, sui 120 chili, ma agilissimo e molto espressivo, il 5 settembre del 1921 aveva organizzato in un lussuoso hotel una festa "bollente" nel corso della quale era morta Virginia Rappe. Virginia era una ragazza che dopo qualche anno di gavetta e di inutili concessioni erotiche a registi e produttori, era arrivata finalmente sulla rampa di lancio, grazie a un contratto con la Fox. A giudicare dallo stato rovinoso delle tre stanze d'albergo dove si era svolto

il party, si era trattato di un'orgia violenta e selvaggia, durante la quale, in preda ai fumi dell'alcol e della cocaina, uomini e donne si erano scatenati senza freni. Fatty aveva preso Virginia e l'aveva portata con sé in un'altra stanza e da lì erano subito arrivate le urla della ragazza. Quando fu chiaro che si trattava di autentiche richieste di aiuto, gli altri ospiti erano accorsi e avevano trovato Fatty in stato confusionale mentre Virginia si contorceva sul letto strappandosi i vestiti e gridando «Muoio, muoio, mi ha fatto troppo male!». Pare però che strillasse sempre così quando era ubriaca e drogata, per cui non fu presa troppo sul serio dai presenti, tanto che nessuno pensò di portarla in ospedale: la direzione dell'albergo ritenne sufficiente mettere a disposizione un'altra stanza dove la poverina potesse riprendersi e riposarsi un po'.

Ma Virginia non si riprese e quando finalmente arrivò in ospedale, con un filo di voce disse a un'infermiera: «È stato Fatty a ridurmi così, fate che non la passi liscia!», e poi cadde in uno stato comatoso dal quale non si risvegliò più.

Non ci fu autopsia, ma Michael Brown, il vice coroner di San Francisco – dove si era svolta la festa – trovò un medico che stava per gettare nell'inceneritore i resti degli organi femminili di Virginia. Erano lacerati a causa di un atto di estrema violenza sul quale però non si approfondì a sufficienza. Ma tanto bastò perché Fatty fosse accusato di violenza carnale e omicidio. Dalle indagini confuse e forse inquinate da qualche pezzo grosso di Hollywood (Fatty era un prodotto che si vendeva molto bene) vennero fuori due ipotesi: in una Fatty, ribollente di alcol e droga, si era divertito stuprando la ragazza con una bottiglia di champagne spinta troppo a fondo, nell'altra invece la causa del trauma di Virginia era semplicemente un aborto male eseguito di pochi giorni prima.

Una torbida storia che non fu chiarita nemmeno al processo che seguì, al termine del quale fat man ("il grassone") venne assolto. Henry Lehrman, un regista con il quale Virginia aveva avuto una brevissima storia d'amore, puntò il dito verso l'attore gridando: «Quando si raccatta un cafoncello dal marciapiede, gli si pagano salari astronomici e se ne fa un idolo, è inevitabile che succedano queste cose».

Una rivoluzione moralizzatrice

Benché assolto, Fatty cadde in disgrazia, smise di essere un idolo e di percepire salari astronomici. La Paramount annullò il contratto da 3 milioni di dollari e i suoi film, che ancora erano nelle sale, vennero ritirati e mandati al macero.

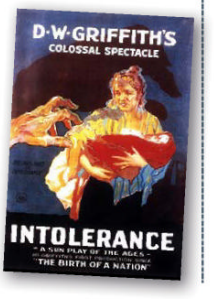
A Hollywood, così come ovunque ma anche di più, è il successo che genera successo e la sventura genera sventura. Fatty venne messo al bando da tutti, finché Buster Keaton in forma anonima gli affidò la regia di alcune comiche. Poteva essere il primo passo verso la riabilitazione, ma Fatty non ne ebbe il tempo perché morì d'infarto a 47 anni.

A centro pagina, Marion Davies sul set di "Show People" con il regista King Vidor. Marion ebbe una lunga storia d'amore con Hearst, che ne era gelosissimo. Sotto, Theda Bara, in "Cleopatra", film del 1917. Era sexy e viziosa solo sugli schermi, ma nella vita quotidiana era una fanciulla timorata e perbene.

L'effetto collaterale positivo di quel nuovo "fattaccio" fu che nei piani alti di Hollywood si capì che ci si doveva dare una regolata perché era a rischio il colossale business della fabbrica del cinema. I big decisero allora di stabilire delle regole valide per tutti e vararono il cosiddetto codice Hays, cioè una serie di linee guida comportamentali che, a partire dal 1930, tutti gli addetti ai lavori, dai più potenti produttori ai più modesti attrezzisti, dovevano impegnarsi a rispettare.

Fu una vera rivoluzione moralizzatrice. Non solo tutti gli abitanti di Hollywood avrebbero dovuto comportarsi in modo irreprensibile nelle apparizioni in pubblico, ma anche la loro vita privata doveva essere corretta. E per controllare che tut-

La locandina di "Intolerance", il primo kolossal del cinema muto.



La crociera dello yacht di Hearst si interruppe per far sbarcare Ince, che morì 48 ore dopo, si disse per un attacco di cuore. Ma Toraichi Kono, il segretario di Chaplin, asserì di aver visto un buco nella testa del produttore.

ti rispettassero le regole vennero arruolati numerosi detective privati che dovevano preparare dossier sulle abitudini sessuali delle star. Nacque così una lista nera che rivelò una realtà molto peggiore delle aspettative, con 117 attori e registi che, in barba al codice Hays, continuavano a condurre una vita sregolata che si manifestava con sbronze, scenate violente tra coniugi, comportamenti arroganti nei luoghi pubblici, aggressioni a fotoreporter, che a loro volta violavano la legittima riservatezza dei divi e dei big delle produzioni. E anche i detective sguinzagliati per ogni dove erano spesso oggetto di insulti e minacce. Gli scandali non risparmiarono nemmeno il grande Charlie Chaplin, che aveva la nomea di cultore degli amori acerbi, ossia prediligeva le teen agers. Una di queste, di nome Mildred Harris, il grande Charlot la conobbe quando aveva appena 14 anni e la sposò che ne aveva 16 (ed era incinta). L'amore durò poco perché Louis Mayer, il fondatore della Metro Goldwyn Mayer, senza dir niente a nessuno, produsse un film interpretato da Mildred. Chaplin, inferocito per l'affronto – nessuno l'aveva avvertito che sarebbe stata lanciata la sua protetta – se la prese sia con il produttore che con Mildred, accusandoli di averlo tradito.

Errol Flynn al banco della difesa con i suoi avvocati durante il processo in cui era accusato di stupro.

Il "quarto potere" corrotto

In realtà c'era sotto qualcosa di più scabroso perché la ragazzina, ormai pienamente emancipata, aveva una relazione con un'attrice russa di nome Alla Nazimova, che era a capo di una celebre comunità lesbica. Chaplin aggredì Mayer in

ERROL FLYNN, LE MINORENNI E LE MAZZETTE

Nel 1942, Errol Flynn uno dei divi più redditizi della Warner Bros, fu accusato di aver violentato Betty Hansen, una 17enne aspirante soubrette del Nebraska. Una settimana dopo, un'altra ragazzina di 17 anni, Peggy La Rue Satterlee, lo denunciò per lo stesso reato. Peggy era un'intrattenitrice da night club e giurò che l'attore aveva abusato di lei due anni prima sul suo yacht, quando era ancora 15enne. Il processo fu ricco di dettagli scabrosi, ma fu sbrigativo e Flynn venne assolto, perché nella ricostruzione dei fatti, Peggy ammise che non era stato Flynn a spogliarla, ma che era stata lei stessa e che dunque si era trattato di uno "stupro consenziente". Il fatto che Peggy fosse minorenne fu ignorato. Ma sotto quelle accuse emersero altri dettagli altrettanto imbarazzanti. Si disse infatti che la polizia aveva svolto indagini sull'attore per colpire Jack Warner, il produttore che non aveva voluto pagare tangenti al nuovo gruppo politico che aveva preso in mano il municipio di Los Angeles. In pratica, quando Warner aveva rifiutato di concedere finanziamenti ai nuovi amministratori, era partita la prima denuncia, che doveva apparire come una specie di avvertimento. Poi, quando non si erano trovate prove sufficienti contro Flynn, la polizia aveva tirato in ballo la seconda denuncia, quella di Peggy, ma la giuria - o perché una grande star era intoccabile o perché effettivamente l'attore era innocente - lo mandò assolto.

Un set in esterni presso gli Studios Vitagraph a est di Hollywood, durante le riprese di un film del 1917.

un ristorante e lo accusò di essersi comportato in modo sleale nei suoi confronti. Il produttore, che aveva dei trascorsi da ragazzaccio manesco a Brooklyn, gli rispose con un pugno sul naso che lo mise al tappeto. Chaplin ebbe altre occasioni per attirare su di sé l'attenzione della stampa gossip, come il matrimonio con una ragazzina di tredici anni, Lilita McMurray, e un'altra volta nell'ambito di un giallo clamoroso: l'omicidio di Thomas Ince nel novembre del 1924, a bordo dell'Oneida, lo yacht di William Randolph Hearst, il potentissimo magnate dell'editoria, che anni dopo Orson Welles avrebbe messo al centro del suo film di denuncia del potere della stampa "Citizen Kane" ("Quarto potere" era il più esplicito titolo italiano, che faceva riferimento al potere, non solo economico, della stampa).

Thomas Ince, anch'egli produttore, era conosciuto come l'inventore del genere western, aveva girato centinaia di film muti e lavorato con Griffith e Mack Sennet per la Triangle. Insomma era un uomo di cinema sotto tutti i punti di vista ed era stato invitato a partecipare alla crociera per discutere l'ipotesi di una co-produzione.

A bordo dello yacht di Hearst c'era anche la sua amante, Marion Davies, un'attrice ventisettenne sulla quale il produttore stava facendo grandi investimenti, insieme ad altri quindici ospiti di prima grandezza, tra cui, appunto, Charlie Chaplin, Louella Parsons, famosa e temuta giornalista di gossip, alcune belle attrici e i dirigenti più importanti della Triangle, la casa di produzione che doveva il suo successo a "Intolerance".

Due giorni dopo la partenza, la crociera si interruppe drammaticamente. Ince fu condotto a terra da un'imbarcazione e 48 ore dopo aver lasciato lo yacht morì nella sua residenza "Dias Dorados". Si disse per un attacco di cuore, ma Toraichi Kono, il segretario di Chaplin, aveva visto il foro di una pallottola nella testa della vittima e non seppe tenere la bocca chiusa dal momento che l'indomani il "Los Angeles Times" uscì con in prima pagina il titolo: "Produttore cinematografico ucciso da uno sparo sullo yacht di Hearst".

Il magnate della stampa era così potente che mise immediatamente tutto a tacere, tanto che la seconda edizione del giornale non riportava più la notizia. I medici dichiararono tutti che si era trattato di un infarto e la moglie di Ince partì immediatamente per l'Europa senza rilasciare dichiarazioni. La stessa Louella Parsons, che era nota per la sua capacità di indagare e di vedere intrighi anche dove non c'erano, tacque come se non fosse stata presente (in seguito si seppe che aveva ottenuto da Hearst un invidiabile contratto a vita sui suoi giornali). Però in quell'ambiente popolato da malelingue si cominciò a sussurrare che a sparare a Ince fosse stato proprio Hearst.

Hollywood come la biblica Babilonia

A quanto si disse, dietro al giallo c'era una storia di corna: venne fuori che Marion Davies e Charlie Chaplin fossero amanti, o almeno che Hearst lo sospettasse e avesse invitato a bordo Chaplin per tenerli d'occhio.

Secondo questa ricostruzione dei fatti, Hearst, avendo sorpreso Chaplin e la moglie in un momento di eccessiva intimità, estrasse il revolver nel momento in cui sopraggiungeva Ince, attratto dalle grida di aiuto della Davies, giusto in tempo per ricevere il proiettile destinato a Chaplin. Solo chiacchiere perché non ci fu nessuna inchiesta, il medico di bordo – dipendente di Hearst – asserì in modo categorico che la vittima, in seguito a un'indigestione, era stata colta da infarto. Tanto bastò perché l'episodio fosse archiviato come uno sfortunato

Nell'ovale, la bellissima diva Carole Lombard, che pare avesse dovuto passare per l'harem di uno dei potenti di Hollywood per avere successo. Sotto, Look, uno dei giornali di quegli anni, spettegola sulla storia sentimentale tra Lupe e Johnny Weissmuller, il campione di nuoto che impersonò Tarzan.

Lupe Vélez con Douglas Fairbanks sr. nel film "Il gaucho".

Louella Parsons, giornalista che vedeva intrighi anche dove non c'erano, in occasione di quel giallo clamoroso a cui lei era presente, non scrisse nemmeno una riga (in cambio di un contratto a vita con i giornali di Hearst).

incidente e il corpo della vittima, in assenza della moglie, venne immediatamente cremato e le ceneri furono sparse al vento. Marion Davies rimase con il magnate fino alla sua morte e anzi, quando lui si trovò in temporanee difficoltà economiche vendette i suoi gioielli per aiutarlo a superare la crisi. Nel frattempo, tra il 1926 e il 1927, arrivò la grande rivoluzione del "sonoro" e tra le conseguenze ci fu la fine della carriera di tanti attori che sulla scena sapevano gestire teatralmente ma non recitare. Ancora peggiori furono, per il mondo dello spettacolo, le conseguenze del crollo di Wall Street nel 1929. Hollywood divenne un deserto di sopravvissuti, nessuno aveva voglia di eccessi in un momento in cui mancava il necessario. E si verificarono – come in qualunque altro comparto produttivo della società americana – un gran numero di suicidi: gente che non trovava altro modo che fuggire da quell'atmosfera di angoscia e disperazione. Quello che fece molto rumore fu il suicidio dell'affascinante Lupe Vélez, la cui tragica fine rimase negli annali di Hollywood per le insolite circostanze del tragico evento.

Lupe era un'attrice e ballerina messicana (nata nel 1908). Era bella, carnale, irruenta e volitiva. Scoperta da uno dei primi grandi divi, Douglas Fairbanks, che nel 1927 l'aveva voluta ne "Il Gaucho", ebbe subito un grande successo e si guadagnò il curioso nomignolo di "Sputafuoco messicana". Aveva un carattere forte, decisa a prendersi tutto quello che voleva e tra le cose che volle ci fu Johnny Weissmuller, il famoso campione di nuoto, diventato poi la star dei film di Tarzan. Visse con lui un matrimonio intermittente, che durò dal 1933 al 1939, poi Lupe ebbe una serie di altre storie, tra cui quella con un altro superdivo, Gary Cooper, incarnazione dell'americano tranquillo ma dotato di grandi attributi maschili da tirar fuori al momento opportuno. A lui seguì un tale di nome Harald Ramond, del quale rimase incinta.

Ma Harald quel bambino non lo voleva e la povera Lupe, che si era scoperta la vocazione alla maternità, si sentì crollare il mondo addosso. Ormai aveva raggiunto l'età del tramonto, la sua carriera era agli sgoccioli, la popolarità svanita, e lei nella sua vita brillante e tutt'altro che oculata aveva accumulato un mare di debiti. Così decise di suicidarsi, ma in un modo teatrale, degno della sua fama di attrice. Invitò a cena a casa sua alcune amiche e lì parlò con molta calma e freddezza delle sue intenzioni, senza che nessuno le credesse. Quando la serata fu conclusa, Lupe andò nella sua camera da letto, la adornò di fiori e candele e si distese sul letto con

GRANDI PROTAGONISTI DEL TEMPO

RODOLFO VALENTINO, ITALIAN GIGOLÒ

Per un lungo periodo si ipotizzò che Valentino fosse gay e che le sue mogli, Jane Acker, il cui matrimonio durò solo un mese, e Natacha Rambova, anch'essa di breve durata, fossero uno stratagemma per nascondere le sue vere inclinazioni. In realtà, il giovane Rudy, immigrato pugliese, aveva dei precedenti di impronta diversa: prima di trasferirsi negli Stati Uniti aveva soggiornato a Genova e lì era stato sorpreso più di una volta insieme a donne sposate. Anche i primi tempi in California, trasformatosi in ballerino di tango per signore sole, si era fatto la fama di Italian gigolò. Le sue due mogli, però, erano vicine a un gruppo di donne lesbiche che si raccoglievano intorno a un'attrice famosa, Alla Nazimova. Sono in molti dunque a pensare che quelli di Valentino fossero matrimoni di copertura sia per le donne che per lui. Nel 1926, un giornalista del Chicago Herald Examiner lo insultò chiamandolo "Piumino da cipria rosa" e il giovane pugliese di Castellaneta andò su tutte le furie, sfidandolo a un match di pugilato cui il giornalista si sottrasse velocemente.

Non ci sono prove della sua omosessualità, ma dopo la morte avvenuta nel 1926, venne alla luce (nel 1932) il suo diario privato che – se fosse autentico, ma non è sicuro perché Valentino è una leggenda sottoposta a successive manipolazioni – è ricco di annotazioni esplicite che confermerebbero le sue inclinazioni omosessuali. Quello che è certo è che le donne d'America impazzivano per lui e quando morì fu una tragedia collettiva per le sue fans. Vent'anni dopo la sia morte c'erano ancora mazzi di fiori anonimi sulla sua tomba. ●

Valentino con la seconda moglie, Natacha Rambova.

un magnifico vestito di lamé, poi prese 75 pasticche di Seconal (un potente barbiturico) e aspettò la morte. L'indomani mattina, la cameriera Juanita entrò nella stanza e vide il letto vuoto. Durante la notte la povera Lupe si era sentita male ed era corsa in bagno a vomitare, e lì era morta, con la testa incastrata nel water. C'è chi dubita di questa versione, data per certa da Kenneth Anger nel suo libro "Hollywood Babilonia", ma che sia andata così o no poco importa, perché quello che conta fu l'articolo dell'Examiner, firmato da Louella Parsons. La penna più tagliente di Hollywood, che di solito era spietata con tutti, ebbe un moto di empatia e rese giustizia a quell'addio tragico e solenne. «Lupe», scrisse, la giornalista dalla penna (di solito) avvelenata, «non era mai stata così bella, adagiata sul letto, come se dormisse.Un lieve sorriso sulle labbra, come per un sogno segreto».

Un'immagine molto più poetica di una testa incastrata nel water. Non fu questo l'ultimo suicidio, né l'ultimo scandalo di Hollywood, molti ancora ne sarebbero arrivati, ma erano già gli anni Quaranta, il mondo era cambiato e quelle due generazioni di attori, registi e produttori che avevano fatto grande la Mecca del cinema, piano piano stavano lasciando il posto ai nuovi arrivati. Si chiudeva un'epoca nata sull'entusiasmo di un'impresa magica, meravigliosa, e cominciava un'altra era assai più fosca. Il nuovo scandalo che avrebbe travagliato per anni il mondo del cinema era di carattere politico: il senatore Mc Carthy mise in piedi una spietata crociata contro tutti coloro che fossero sospettati di simpatie comuniste. E nel mondo del cinema erano molti, ed erano i migliori. Quello fu il capitolo più tragico della grande e tormentata storia di Hollywood. ●

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e sociologia)

Locandina delle Ziegfeld Follies, spettacoli teatrali che offrivano musica, siparietti comici, balletti piccanti con ragazze giovanissime e bellissime.

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI

IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

39,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino 02 87168197
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

online www.sprea.it/bbchistory

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

Sprea sostiene le edicole.

L'abbonamento è uno strumento utile per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. Il prezzo dell'abbonamento è calcolato perciò in modo etico, perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare le qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA

PERCHÉ LA CITTÀ DI TRENTO SI CHIAMA COSÌ?

La tradizione assegna l'etimologia ai Romani, che avrebbero nominato la città Tridentum, dai tre colli tra i quali si è sviluppata. Ma secondo studi più recenti, il nome avrebbe una storia più antica

Perché Trento si chiama così? La questione è per la verità piuttosto dibattuta tra gli studiosi. Secondo la tradizione, il toponimo "Trento" deriva dal latino Tridentum, letteralmente "città dei tre denti": etimologia che condivide con il tridente, che troviamo svettante nella settecentesca Fontana del Nettuno in piazza Duomo. La denominazione, introdotta dai Romani nel I secolo, quando fondarono la città come colonia militare, volendo avviare la campagna di sottomissione delle popolazioni retiche, rifletterebbe la particolare conformazione geografica della zona. Trento si trova infatti in una valle circondata dai tre colli, su cui si sviluppò la città antica: Doss Trent, Dosso Sant'Agata e Dosso di San Rocco.

Origine retica

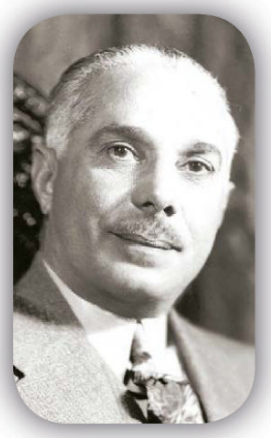
Oggi gli storici ritengono invece che i Romani abbiano semplicemente latinizzato un toponimo già esistente e di precedente origine retica: "trent", con il significato di guado o attraversamento. Questa teoria, sebbene non suffragata da prove documentarie, poggia le sue basi sulla datazione del primissimo abitato cittadino, le cui tracce risalgono alla protostoria e che si sviluppò lungo un'ansa dell'Adige, dove il fiume scorreva più lentamente e l'attraversamento era meno difficoltoso e problematico.

Nonostante ciò, l'etimologia tradizionale ha riscosso (e continua a riscuotere) un enorme successo e resta la più "popolare", complice la frase coniata nel Duecento dal domenicano fra Bartolomeo da Trento (1190 ca.–1251) che ancora oggi si legge sul vecchio municipio cittadino sotto l'Aquila bronzea di san Venceslao, simbolo della città (nella foto): "Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum" ("I monti mi danno l'argento e il nome di Trento). Il riferimento all'"argento" fatto dal frate era relativo all'attività di estrazione del prezioso metallo, sviluppatasi nel Medioevo sul monte Calisio, che sovrasta la città a nord-est.

Trento fu in importantissimo centro ecclesiastico dopo che la città divenne sede del Principato Vescovile, entità creata all'inizio dell'XI secolo da Corrado II il Salico, legandone la storia a quella del Sacro Romano Impero per otto secoli, fino alla soppressione napoleonica. L'influenza germanica, ben percepibile nella cultura e nell'architettura ed espressa politicamente nel susseguirsi di 51 principi-vescovi scelti dal medesimo potere imperiale, fece sì che la città avesse anche un nome tedesco, Trient, utilizzato fino alla fine della Grande Guerra, quando a seguito del Trattato di Saint Germain-en-Laye (10 settembre 1919) Trento e il suo territorio – così come Bolzano e la contea del Tirolo fino allo spartiacque alpino - divennero italiani.

NOVECENTO

CHE COSA È STATO IL "MASSACRO DEL PREZZEMOLO"?



L'Isola di Hispaniola è la seconda delle Antille dopo Cuba. Ad ovest lo stato di Haiti occupa il 36% della superficie, a est la Repubblica Dominicana il restante 64%. I dominicani sono latini, parlano spagnolo e si vantano delle loro origini occidentali; gli haitiani, invece, parlano il creolo e sono di pelle scura perché in gran parte discendenti dagli schiavi africani.

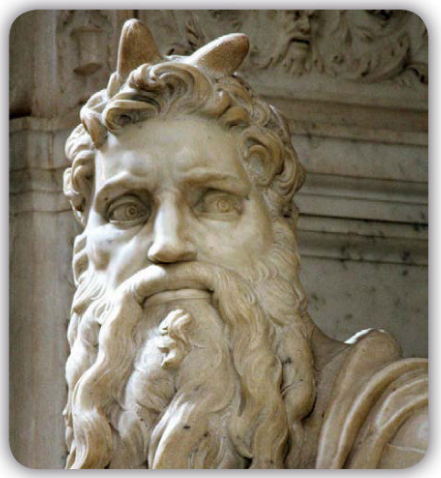
Appoggiato dagli Stati Uniti, che per otto anni avevano occupato l'intera isola, nella Repubblica Dominicana – era il 1930 - salì al potere Rafael Leonidas Trujillo, che inaugurò un duro regime dittatoriale destinato a durare 31 anni. Ferocemente razzista, nonostante fosse lui stesso mulatto, Trujillo diede il via a un processo di "dominicanizzazione" nella zona di frontiera dove negli anni si erano ammassati gli haitiani, emigrati per lavorare come tagliatori nelle piantagioni di canna da zucchero.

La pulizia etnica trovò la sua piena attuazione con il cosiddetto "Massacro del prezzemolo" (Masacre del perejil), che iniziò il 3 ottobre 1937. Lo stratagemma studiato dai militari era abbastanza semplice e al tempo stesso di inaudita ferocia. Sapendo che gli haitiani parlavano il creolo e non lo spagnolo, chiunque non fosse stato in grado di pronunciare correttamente la parola "perejil" veniva identificato come haitiano e subito ucciso.

Quelli che cercavano di fuggire e rientrare nel proprio Paese, venivano ugualmente ammazzati e buttati nel fiume che divide i due stati. Il pogrom costò la vita a circa 30mila persone. Inoltre i militari, per non essere riconosciuti come autori della strage, uccidevano le persone all'arma bianca, con coltello e machete, in modo da attribuire la responsabilità degli omicidi al popolo domenicano, esasperato dalla presenza degli haitiani. ●

ARTE

PERCHÉ MOSÈ A VOLTE È RAFFIGURATO CON LE CORNA?



Nel Mosè di Michelangelo, la splendida scultura che si può ammirare nella basilica di San Pietro in Vincoli a Roma, il patriarca biblico è ritratto con le corna sul capo. Il particolare, che si riscontra anche in altre raffigurazioni di Mosè presenti nella storia dell'arte, deriva in realtà da un errore di traduzione presente nella "Vulgata", la famosa prima versione latina della Bibbia realizzata nel IV secolo da san Girolamo.

Il passo in questione è il seguente: «Ora Mosè, scendendo dal monte Sinai con le due tavole della testimonianza, non sapeva che dal suo capo uscivano due raggi a cagione del suo trattenimento familiare con Dio» (Esodo, XXXIV, 29). Nella sua traduzione, invece, san Gerolamo ha confuso la voce ebraica karan (plurale karnaim), "raggio", con keren, "corna", originando l'errore che ha dato vita all'iconografia "cornuta" del patriarca.

Michelangelo si attenne alla versione della Bibbia corrente al suo tempo e, prendendola alla lettera, diede al suo Mosè due corna ben visibili, che tuttavia non alterano il carattere maestoso e terribile della statua. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

REGGIO CALABRIA

IL RITORNO DEGLI DEI: I BRONZI DI SAN CASCIANO E DI RIACE

Nel 2019, nell'area del santuario etrusco-romano di San Casciano dei Bagni (Siena) iniziarono gli scavi che, di lì ad alcuni mesi, avrebbero riportato alla luce reperti eccezionali. «Una scoperta che riscriverà la storia e sulla quale sono già al lavoro oltre 60 esperti di tutto il mondo», dichiarava nel 2022 l'etruscologo responsabile dello scavo, Jacopo Tabolli. Un'altra tappa fondamentale della storia dell'antica , 50 anni dopo la celebre scoperta dei "bronzi di Riace": il deposito di statue, oltre che essere quello più grande mai scoperto prima nell'Italia antica, è uno dei più significativi di tutto il Mediterraneo dato che, di quest'epoca, solitamente prevalgono statue in terracotta. I bronzi di San Casciano, databili tra il II e il I secolo a.C., sono riproduzioni di parti anatomiche e statue intere che raffigurano gli dei secondo i canoni della mensura honorata . Fino al 12 gennaio 2025, le statue si potranno ammirare al fianco delle celeberrime statue di Riace: è stata inaugurata, infatti, la mostra "Gli dei ritornano – I bronzi di San Casciano", al Museo archeologico di Reggio Calabria. «Le due scoperte archeologiche più importanti degli ultimi due secoli si incontrano proprio al museo di Reggio Calabria», ha detto il direttore del MArRC Fabrizio Sudano. La mostra permette di scoprire affascinanti rituali etruschi e romani legati alle acque termali. Le statue in bronzo esposte, infatti, essendo state rinvenute nel loro contesto originario hanno permesso di ricostruire le storie degli uomini che frequentavano l'antico santuario termale. «L'occasione della mostra si lega anche alla prosecuzione dello scavo al Bagno Grande», dice il professore Tabolli. «Nelle scorse settimane, studenti da università di tutto il mondo hanno lavorato nel santuario gettando nuova luce sulla fase più antica e al contempo portando alla luce nuovi ed eccezionali dati sui riti e sui culti che avevano luogo attorno e dentro la sorgente termale».

GLI DEI RITORNANO
I BRONZI DI SAN CASCIANO
Fino al 12 gennaio 2025
Museo archeologico nazionale
Reggio Calabria
Info: 0639967600
museoarcheologicoreggiocalabria.it

NAPOLI

LA MADDALENA DI ARTEMISIA TORNA A CASA

Beirut, 4 agosto 2020. Poco dopo le sei di sera, una gigantesca esplosione scuote il centro della città. Il porto è distrutto, muoiono oltre 200 persone, i feriti sono più di 7.000 e danni materiali si contano in gran parte della città. Vittima dell'esplosione anche "la Maddalena", il capolavoro di Artemisia Gentileschi, che dopo essere stata conservato gelosamente per secoli in collezioni private, da circa cent'anni si trovava a Beirut nella prestigiosa collezione Sursock. Gravemente danneggiato, il dipinto è stato al centro di una laboriosa opera di restauro ed oggi è ammirabile in Italia: dopo circa 400 anni, la Maddalena torna a Napoli per un'esposizione unica all'interno degli spazi del Complesso Monumentale di Santa Chiara fino al 19 gennaio 2025. Artemisia era giunta a Napoli proprio nel 1630 e dalla città non si spostò più (eccezion fatta per la parentesi londinese tra il 1638 e il 1639). Donna di grande determinazione – segnata in gioventù da un episodio di violenza sessuale che ebbe il coraggio di denunciare – divenne la pittrice della sua epoca più celebre in Europa. Come il Caravaggio, Artemisia adottava modelli reali senza idealizzarli, dando vita ad opere di drammatico realismo. La Maddalena in mostra a Napoli è uno dei suoi inconfondibili capolavori.

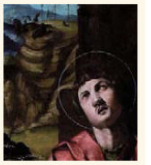
ARTEMISIA GENTILESCHI
UN GRANDE RITORNO A NAPOLI DOPO 400 ANNI
Fino al 19 gennaio 2025
Complesso Monumentale di Santa Chiara
Napoli
Info: 0810606976
monasterodisantachiara.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

RIVA DEL GARDA (TN)

RINASCIMENTO SUL GARDA
Fino al 20 ottobre 2024
MAG Museo Alto Garda
Info: 0464573869
museoaltogarda.it



MILANO

TITANIC: AN IMMERSIVE VOYAGE
Fino al 27 ottobre 2024
Exhibition Hub Art Center
Info: 3385637025
expo-titanic.com

AGRIGENTO

I TESORI D'ITALIA – I CAPOLAVORI DELL'ARTE
Fino al 31 dicembre 2024
Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi
Info: 0922621611
mostreinsicilia.it

PARMA

CORREGGIO 500
Fino al 31 gennaio 2025
Sedi varie
Info: 0521218889
parmawelcome.it

AREZZO

AREZZO. LA CITTÀ DI VASARI
Fino al 2 febbraio 2025
Sedi varie
Info: 0575377437
vasari450.it

RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

MISTERI NELLE RETROVIE

Negli ultimi anni, il grande pubblico ha riscoperto la guerra di trincea attraverso la narrazione cruda, iper-realistica, spesso brutale di "Niente di nuovo sul fronte occidentale" del tedesco Edward Berger e, soprattutto, del pluripremiato "1917" di Sam Mendes - un suggestivo e coinvolgente viaggio in "prima persona", quasi tutto realizzato in piano sequenza tra le trincee del saliente dell'Alta Francia. Anche il cinema italiano oggi torna a dedicarsi alla Grande Guerra con il nuovo "Campo di battaglia" diretto da Gianni Amelio, ma lo fa rientrando nel recinto di stilemi classici, lenti e compassati, e di una narrazione molto lontana da quella che metteva in risalto anche l'intraprendenza, il coraggio e lo spirito dei protagonisti di "1917". Il film, piuttosto, si sofferma su alcuni stereotipi italiani di guerra (dallo scollamento tra truppe, ufficiali e alto comando, al ricorso alla fucilazione come strumento di "persuasione") e il tema portante è l'autolesionismo di molti soldati che pur di non combattere diventano simulatori. Come nella trama di un giallo, si indaga tra feriti di guerra che anziché guarire si aggravano misteriosamente. ●

PICCOLO SCHERMO

80 ANNI DAL GRANDE SBARCO

Per alcuni, "D-Day" avrebbe un significato specifico: "Decision Day" o "Deliverance Day". Il gigantesco sbarco – la più grande operazione anfibia della storia bellica – diede vita ad un'impressionante battaglia tra 50.000 tedeschi e oltre 150.000 alleati a Utah Beach, Omaha Beach, Gold Beach, Juno Beach e Sword Beach (tutti nomi in codice). In occasione dell'ottantesimo anniversario del D-Day, la Rai ha prodotto lo speciale di Alberto Angela intitolato "Normandia, 80 anni dallo sbarco", disponibile su RaiPlay. Un documentario ricco di filmati d'epoca resi a colori grazie all'intelligenza artificiale, con la testimonianza diretta del sergente maggiore Charles Norman Shay – uno dei pochi veterani del D-Day ancora in vita – e con l'esplorazione di alcuni dei bunker che facevano parte del Vallo Atlantico, il poderoso sistema difensivo tedesco. Non solo: il racconto documentario inizia in Inghilterra nei luoghi dove il D-Day fu ideato e pianificato (dal bunker segreto londinese dove si riuniva il governo Churchill, al quartier generale di Southwick House del comando alleato guidato da Dwight Eisenhower) e finisce, come un tributo, al cimitero di Colleville-Sur-Mer dove si trovano migliaia di caduti della battaglia. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

GIOCARE A SCACCHI CON LA STORIA

Nel 1918, all'indomani della rivoluzione sovietica, sette uomini sono allineati lungo un muro davanti al plotone di esecuzione. Siamo a Odessa, in Ucraina. Prima di ordinare ai soldati di aprire il fuoco, l'ufficiale dà un'ultima scorsa all'elenco dei condannati e si sofferma su un nome che gli è noto. Si tratta di Ossip Bernstein, uno dei più famosi giocatori di scacchi al mondo.

La rivoluzione lo ha espropriato di tutti i suoi averi. Mentre cercava di imbarcarsi per riparare in Europa insieme alla moglie e ai figli è stato arrestato. L'ufficiale gli chiede se sia proprio lui il celebre campione e, non convinto dalla risposta affermativa, gli propone: «Facciamo una partita a scacchi. Se vinci, ti lascio andare. Se perdi vuol dire che menti e sarai fucilato».

È l'occasione che permette a Ossip di salvarsi. Ma non è la sola, perché tutte le trecento pagine del volume sono un susseguirsi vertiginoso di colpi di scena che accompagnano il protagonista ben oltre la metà del Novecento, in una ininterrotta sfida alle avversità della storia e alla imprevedibilità della fortuna. Eccolo approdare nella Parigi degli anni ruggenti, dove il lavoro di avvocato gli restituisce il benessere economico, che però perderà nel 1929 con il crollo di Wall Street. Poi scoppia la seconda guerra mondiale e lui si salva dalla deportazione in un lager nazista. Rischia di essere travolto dagli eventi della guerra fredda, quando Stati Uniti e Unione Sovietica arrivano a un passo dalla sfida nucleare per i missili a Cuba.

Nuovo ebreo errante costretto a vagabondare da un paese all'altro per salvarsi dalle tante tragedie del Novecento, Ossip Bernstein ha dalla sua volontà di sopravvivenza e la capacità di fare sempre la mossa giusta, su quella imprevedibile scacchiera che è la vita di tutti noi.

Enrico Franceschini
La mossa giusta
Baldini Castoldi, pp. 302, euro 20

SEGNALIAMO

LE ULTIME SU PIAZZALE LORETO

L'8 agosto 1944 un camion tedesco viene fatto saltare in viale Abruzzi a Milano, all'angolo con Piazzale Loreto. Il 10 agosto 15 prigionieri sono fucilati per rappresaglia. Il 29 aprile 1945, sempre lì, saranno esposti i cadaveri di Mussolini, Claretta e altri gerarchi. A 80 anni di distanza, il resoconto di quegli eventi, con nuovi dati.

Elisabetta Colombo
Il nostro silenzio avrà una voce
Il Mulino, pp. 280, euro 23

LA TERRA CHE BRUCIA

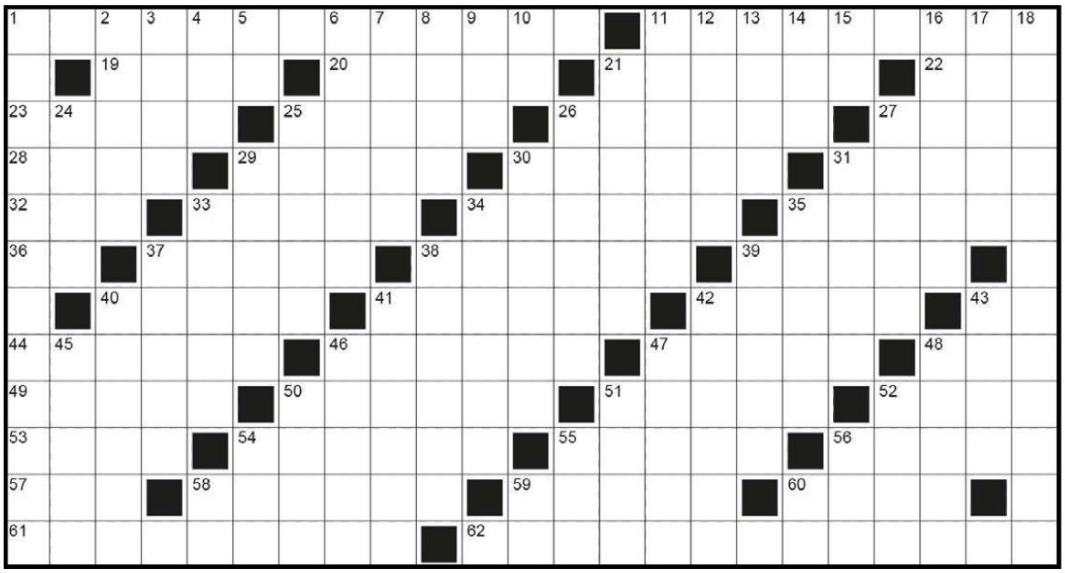
Il caldo di queste settimane rende più che mai di attualità il volume appena pubblicato di John Vaillant, che racconta la storia di un incendio del 2016 in Canada, con una intera regione diventata preda delle fiamme e centomila abitanti costretti a una fuga precipitosa. Ormai minaccia sempre incombente, il fuoco va temuto e rispettato.

John Vaillant
L'età del fuoco
Iperborea, 524 pp. Euro 22

PASSATEMPI

La vita umana non è altro che un gioco folle. (Erasmo da Rotterdam)

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

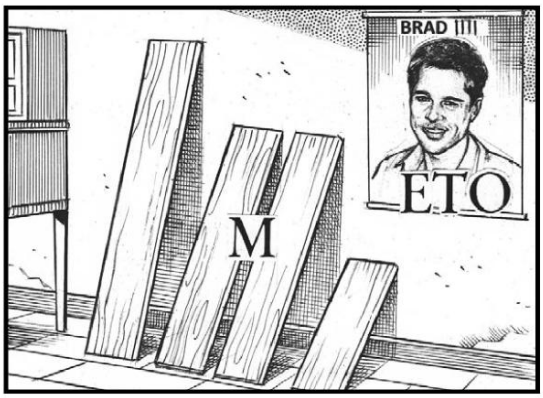
1 Fa camminare gli addormentati - **11** Un eroe del Risorgimento - **19** Ha le palme nel deserto - **20** Uno spazio nella barriera - **21** Si cerca quello comune multiplo - **22** Fiume della Svizzera - **23** Nessuno escluso - **25** Sono... motti - **26** Asfalto, catrame - **27** Quello della ragione si può perdere - **28** Il Cutugno della musica leggera - **29** Evento assodato - **30** Amministrare o medicare - **31** Governò l'Argentina - **32** In quale luogo? - **33** Comprende le facoltà intellettive - **34** I più esperti tra i colleghi - **35** Sequenze di anelli - **36** Sono doppie nella tartina - **37** Quella di credito è un comodo mezzo di pagamento - **38** Lo scatto finale sul traguardo - **39** Un sistema operativo di Windows - **40** Stecche metalliche - **41** Affettuoso e dolce - **42** Limpido come il cielo - **43** La fine dell'eclissi - **44** Permettono di respirare - **46** Abbellire con fregi - **47** Firma con una zeta - **48** Un titolo onorifico - **49** Il nome della Santarelli - **50** Militare all'areoporto - **51** Hanno Belgrado per capitale - **52** La forza del credente - **53** Il Frassica della TV - **54** Le linee sommitali di un rilievo montuoso - **55** Può essere fisico o morale - **56** Un sanitario del bagno - **57** Tasso Annuo Nominale - **58** Entro breve tempo - **59** Le agognate pause dal lavoro - **60** Un re shakespeariano - **61** Scacciano demoni - **62** Nobili, di sangue blu.

VERTICALI

1 Ufficiale dell'Esercito - **2** Si dice che porta consiglio - **3** Ha basi anche in Italia - **4** Divinità nordiche - **5** Nei fiumi e nei mari - **6** Quella di Corinto non ha semi - **7** Può venire... alle ginocchia! - **8** Ispido e ritto - **9** Li usa lo slalomista - **10** Nella moschea e nel duomo - **11** Zingara della Spagna - **12** Privi di coda - **13** Possono essere... baciate - **14** Poste in profondità - **15** Aprono la bocca - **16** Titolo universitario - **17** Matt, attore hollywoodiano - **18** Ha presieduto la Camera (5,7) - **21** Teso a un certo obiettivo - **24** Le produce la gallina - **25** Il poeta della *Divina Commedia* - **26** Subire una foratura - **27** Il mobile... con le piazze - **29** Si viene a quelli corti - **30** Effetuato in un breve lasso di tempo - **31** Si allunga affrettandosi - **33** Contrassegna la merce - **34** Dare spontaneamente in regalo - **35** Nubi a grande altezza - **37** Il primo assassino - **38** Vi si parla anche il ladino - **39** Parola divina - **40** Pronunciò il celebre "Vae Victis!" - **41** Malinconici, depressi - **42** Serie di gare - **43** Cantavano *Sweetest Taboo* - **45** Altrimenti nominato - **46** La O della bussola - **47** Il punto più alto - **48** Sono famosi quelli del Libano - **50** Marte in Grecia - **51** Grave infezione respiratoria - **52** Produce la Punto - **54** Una sigla sulle ambulanze - **55** Tra "lingua" e "segni" - **56** Beatrice... tra amici - **58** Personal Computer - **59** Frosinone - **60** Dispari di Lara.

REBUS

(7,2,8)



LA SFINGE

1. ZEPPA

PRANZO VELOCE

Dai, xxxx veloce che dobbiamo andare!
Abbiamo un programma con grande ambizione:
il centro di Xyxxx è tutto da ammirare
e non c'è molto tempo a disposizione.

2. CAMBIO DI CONSONANTE

INFORMAZIONI TURISTICHE

Il percorso, come da xxxxxxxx,
dura all'incirca un paio di ore:
passa da un magnifico xxyxxxxx
e da alcune storiche dimore.

3.ANAGRAMMA

COLPO IN BANCA

Xx xxxxx l'ho visto, ma è scappato!
Secondo le prime indiscrezioni,
era molto alto e ben armato:
ha preso dei xxxxxxx, milioni!

4. AGGIUNTA INIZIALE

VOGLIO LE COCCOLE!

"Dai Marachella, lasciami in pace!
Sto ripassando l'ultimo xxxx
dello spettacolo su Versace",
dissi seccatissima al mio xxxxx.

SUDOKU

4			3	5				9
		1				3	5	
	5	6	9				7	
9		4		1	6			
6			5	3	8			4
			7	4		1		6
	6				3	8	4	
	3	5				6		
1				6	5			3

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

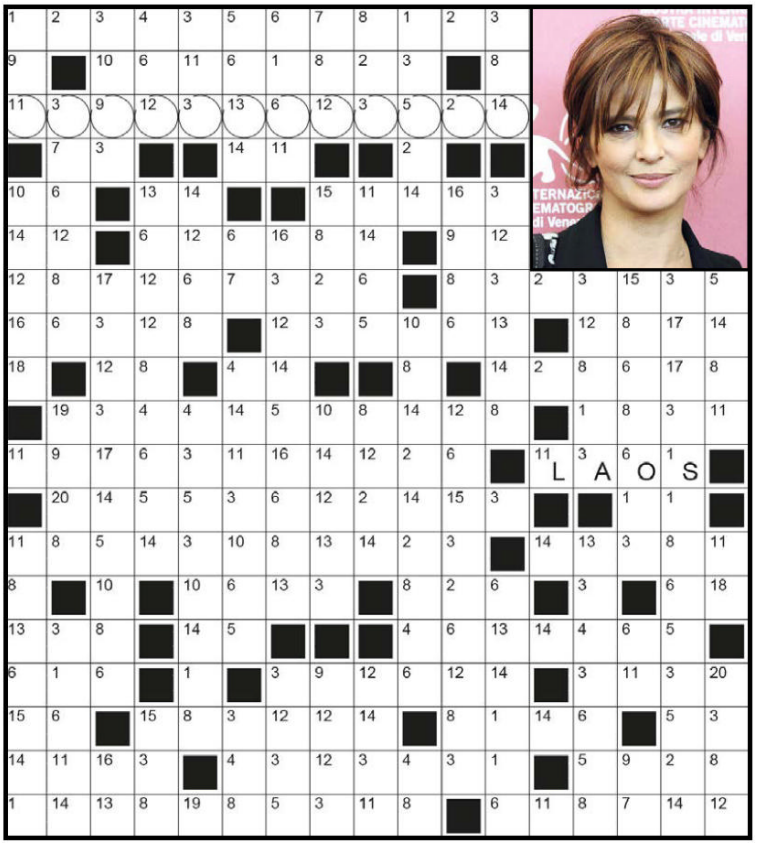
solo 1,20€

Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

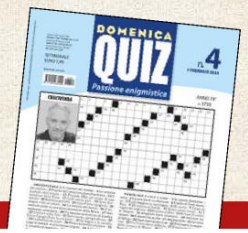
CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.

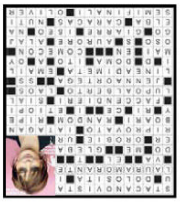


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



La sfinge: 1. paga/Praga - 2. cartello/castello - 3. il ladro/dollari - 4. atto/gatto

Rebus: (7,2,8) M assi medie, Pitt ETO = massime di Epittero

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

La rivoluzione di Tangentopoli: quattro coraggiosi magistrati contro tutti

di Mario Galloni

Non è che in Italia fino agli Anni Novanta non si sapesse che la politica era corrotta, ma si pensava che il male si annidasse in qualche anfratto del sistema, dove non c'era luce sufficiente per vederlo. Finché, il 17 febbraio del 1992, un oscuro personaggio del partito socialista, tale Mario Chiesa, non fu pizzicato con le mani della marmellata. Fu la prima scossa di un terremoto epocale che mandò in frantumi il mondo politico italiano.

Infanzia di un aristocratico inglese poco promettente

di Andrea Ferreri

Da bambino Churchill era la disperazione dei genitori. Indisciplinato e ribelle, veniva spesso sottoposto all'unico rimedio praticato nelle scuole vittoriane dell'epoca: le frustate. Tutti deploravano il suo carattere cocciuto. Ma quella testardaggine gli avrebbe permesso di salvare l'Europa dall'incubo nazista.

Il diario di Cristoforo Colombo

di Corrado Confalonieri Occhipinti

Nel giornale di bordo del suo primo viaggio verso le favoleggiate Indie, il grande navigatore genovese al servizio della Spagna annota tutto quello che accade nel corso di quella storica avventura. È un documento straordinario, che fotografa con immediatezza quella grande impresa, riuscita per miracolo.

Lea Schiavi, coraggiosa giornalista che voleva sapere troppe cose

di Valeria Palumbo

Lavorava nei giornali, prima in settori innocui come la cronaca di costume, poi si impegnò nel giornalismo di denuncia, sotto un regime che non tollerava scomode verità. Lei non si lasciò mettere il bavaglio, indagò su intrighi e misteri. Finché qualcuno decise che era troppo curiosa e andava fermata.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Claudio Siniscalchi, Marcello Desideri, Enzo Rosario Laforgia, Mario Galloni, Corrado Occhipinti Confalonieri, Antonio Ratti, Elena Percivaldi, Andrea Ferreri, Gianni Bragato, Federico Goglio
Impaginazione: Sabrina Zanicchi
Foto: Adobestock, Commons, Bridgeman images

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.

Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.
Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 5 SETTEMBRE

1914 - 1918: TUTTO SUL PRIMO GRANDE CONFLITTO ARMATO DELLA STORIA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/lagrandeguerra
versione digitale disponibile dal 2 settembre

BBC History

I Mandei, gli ultimi gnostici Per secoli hanno vissuto con le loro complesse e misteriose credenze nelle remote zone umide del sud dell'Iraq, finché la guerra e il radicalismo islamico del nostro tempo li hanno costretti a una nuova diaspora. Una comunità a rischio di estinzione.

La battaglia dimenticata: Monte San Martino C'è un episodio poco conosciuto della situazione all'indomani dell'armistizio del 1943, che precipitò il Paese nella più totale confusione. La guerra partigiana era appena agli inizi ma da una parte e dall'altra si cominciava a morire.

Sigismondo Malatesta: tanti nemici e un solo amore Fu tra i più celebrati capitani di ventura e si destreggiò abilmente nell'Italia del Quattrocento divisa in tanti stati in guerra tra di loro. Promosse le arti nella sua città ed eresse il magnifico Tempio dove è sepolto con l'amata Isotta.

Dante e Giotto personaggi di fantasia nella Firenze del '300 L'artigianato, il commercio, la finanza stavano rendendo ricca la città, di 100 mila abitanti, e due suoi personaggi già celebri le conferivano lustro e fama. Sono loro i protagonisti delle novelle di Franco Sacchetti.

L'apocalisse del 79 sull'antica spiaggia di Ercolano È stato interamente recuperato il lido dove gli abitanti della città vesuviana attesero i soccorsi nella eruzione che seppellì anche Pompei. Nuovi studi confermano il racconto di Plinio il Giovane che in quella catastrofe perse il padre.

I leggendari anni del cinema muto: sesso, droga e omicidi Il cinema era agli esordi, uomini e donne d'ingegno, avventurieri e affaristi conversero dove la nuova arte prometteva affari d'oro: Hollywood, una città abitata da gente geniale e sregolata, che vendeva soltanto illusioni.

History

Sprea Editori